



RIME

Del Dottor
DONATO ANTONIO
CITO.,
Il Negletto.

Accademico Oziolo.

Divise in tre
parti.

Handwritten annotations: *1689/10*, *23.5.12*, *1689/11*, *C43*

IN NAPOLI.

Per Tarquinio Longo. 1519.
Con licenza de Superiori.







All' Illustriss. Sig. e Padrone Offeruandiss.

Il Signore

D. CARLO CARACCILO
CONTE DI BVCINO
PRIMOGENITO DEL DVCA
di Martina.



Auendo io gli anni
addietro , rallen-
tando talhora il
fatigheuol corso
de' miei studi più
grauj, per ischerzo
cõ le Muse, e per ozio, ed intramez-
zo delle mie fatiche composto al-
cune liriche poesie, pensaua come

a 2 acer-

acerbi parti del mio ingegno, e come indegne di vita nelle tenebre sepellirle, quando viste, e ben conosciute da non pochi, e non mediocri intendenti, e stimate degne di goder la luce, mi sono da vna lor dolce violenza d'affettuosi prieghi indotto à farle comparire nel teatro del mondo; ma non senza gli auspici di alcun heroico personaggio, il cui nome portādo in fronte, dalle troppo rigide penne de' moderni critici difender si possano. Dopò maturo giudicio hò fatta scelta di V. S. Illustrissima per honorarle coll' autorità del suo nome; parendomi, che à lei sieno per ogni ragion douute: e perche trà suoi pari ella disugual si renda; e di grā lunga vada innanzi per lo colmo delle virtù, delle quali in sì fresca età hà fatto felice aquisto, dando di sè a tutto il mondo altissima speranza-

ranza di felicissima riuscita, ed anche perche essendomi ella Padrone, non douea io, saluo che a lei farne dono . E inuero a chi poteua io indirizzar queste mie fatiche se nõ a lei, nel cui generoso petto si annidano le Grazie, garreggiano le virtù, si nutrisce il valore, hà seggio la gloria, si pasce l'honore, e si auuiua il pregio delle più heroiche azzioni, che la rendono riguardeuole sopramodo fra tutti suoi pari nel famoso arringo de' più segnalati Heroi del nostro secolo? c'hà suscitata di nuouo quella antica questione se si debba preporre o la toga, o la spada; vedendosi e l'vna, e l'altra in lei auanzarsi soua il corso de' suoi anni immaturi, auuegna che per compiuto fauor de' Cieli si scorgono in V.S. Illustrissima vnite con marauiglioso modo tutte quelle condizioni, che di rado, e male

a 3 ge-

geuolmente in vn suo pari accop-
piar si possono: hà ella congiunta
l'altezza dell'animo colla dolcezza
de' costumi, la chiarezza del san-
gue colla cultura delle più alte sciē-
ze, la maestà del volto colla placi-
dezza della vista, il rigor colla giu-
stitia, la giustitia colla pietà, la spe-
culatione col gouerno politico? on-
de si dimostra vero germe del Si-
gnor D. Gio. Battista suo Padre, ,
sotto il cui dolce dominio, gode la
mia Patria hora nel seculo del fer-
ro l'età dell'oro: tacerò per hora
l'antichità del suo amplissimo casa-
to; la grandezza della sua famiglia
feconda di Principi, di Duchì, e di
tanti famosi titolati, e d'inuitti guer-
rieri: onde io mi reco a gran ven-
tura il douer viuere sotto il suo
giustissimo impero; concio sia cosa
che se felice chiamò quella Città
Platone, oue o signoreggiassero i

Fi-

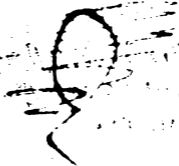
Filosofi, o filosofassero i signori, felicissimo douro tenermi io, che viurò sotto a i cèni de' suoi dolci comandamèti, essendo ella tra' signori profondissimo Filosofo; e tra' Filosofi dignissimo signore; e parmi di certo, che al viuo m'è rappresenti l'Idea di quel Principe, che a suo modo formaua Senofonte: ma non passerò più oltre non intessendo per hora storia de' suoi gesti, nè dell'heroico suo lignaggio: Vengo solo cò quell' affetto, che si può maggiore a presentarle questi miei parti: glielle reco non come dono, douendosi a lei da me ogni cosa per obligo anche la vita; nò come effetto dell'animo mio, che traboccante dal troppo desiderio di seruirla non sà trouare effetto bastante a mostrarfele; ma dirò, come chiaro segno dell'offeruanza, che le porto, come pegno affettuoso della seruitù che le

le hò , come dolce tributo dell'af-
fettione, e come picciola offerta,
del molto, che le deuo; che se non
dò quel, che dourei, e che voglio,
dò almeno quel, che posso. Gradi-
fca V.S. Illustrissima con lieta frò-
te queste mie fatiche, e compensi la
lor bassezza con l'altezza dell'ani-
mo suo, essendo proprietá d'heroi,
trà quali ella riluce, come l'oro tra'
metalli, d'innalzar le cose basse, e
di aggrandir le picciole: riceuale
come effetti del suo gran valore,
che sueglia ne gli animi altrui vn
disiderio di mostrare segni di ser-
uitù: che quando vedrò esserle gra-
dite, mi darà animo di produr par-
ti più maturi, fecondato dall'aura
del suo valore. trattanto viua V.S.
Illustrissima lieta alle intelligenze
celesti, che la solleuano a gara, e la
ripongono nel sentiero dell'immor-
talità, alla quale la fama hà confa-
gra-

grato il suo nome, de' cui pregi ella
s'ingemma: e pregole colmo di fe-
licità, ch'a suoi vasti meriti aggua-
gliar si possa, e le fò profonda riue-
renza. Di Napoli, il primo di
Giugno. 1619.

Di V.S. Illustriss.

seruidore affectionatis.



Donato Antonio Cito.

Auer-

Auerto il benigno Lettore, che
nell'vfo di quefte voci , Fa-
to , Fortuna , Sorte , Desti-
no, Ventura, Paradifo, Ido-
lo, Beato, Eterno, Immorta-
le, Dea , Nume , parlo da
Poeta , ma credo da Theo-
logo, senza voler pregiudi-
car punto alla candidezza
della verità Christiana .

*Gli errori occorfi nello ftampare fi ri-
mettono al giuditio de' prudenti
Lettori .*

IL DOTTOR
GIO. TURNONO,
A I LETTORI.

E Scono alla luce i parti del Signor Cito, liquali benchè maturi in questo genere, sono però nati frà gli ozi delle fatiche de' grauissimi studi di Teologia, Filosofia, e di Medicina, e d'ogn'altra scienza, dalle quali è così l'autor rapito, che fuor ch'à queste non impiega fatica. il perche deuono più tosto chiamarsi mostri di perfettione, che parti di sì felice ingegno queste da lui poco affettate rime; alle quali, se voi mirate in fronte, trarrete quel, che à gli occhi di Plotino, & a gli orecchi di Pitagora fù con-

cesso. hò l'autore cò grata violenza d' amicheuoli preghiere dolcemente indotto à farle còparir fuori per hauerne l'vsura della vostra gratia, e per far, che la temerità d'altri non le segnasse d'altro padre, hauendo molto tempo lussureggiato nelle mani altrui, e fatta rapina de gli animi con la dolcezza; e forse è stata pietà più tosto di balia, che del proprio Padre a farle hauer vita, tenendo egli per vna virtuosa modestia questi suoi parti ed abietti, e vili. Eccogli benigni Lettori, godetegli, & aspettatene da sì peregrino ingegno altri d'ammirazione. State sani.

DELLE RIME

DEL DOTTOR

DONATO ANTONIO

C I T O

IL NEGLETTO

ACCADEMICO OTIOSO,

Parte Prima.

Per l'Inuittissimo

FILIPPO TERZO

D'AVSTRIA.

M *Vsa, che d' Austria il più bel pregio, e l'vãto*
(*Mentre d'alta virtù vestigia stampo*
Ne l'ampio de la lode ameno campo)
Audace tenti d'ombreggiar col canto,
Mira l'angusta fronte, e gli occhi intanto.
Fia, che t'abbagli di sua gloria il lampo,
Che nè per sostenerlo hauriam pur scampo
Di Febo i rai, non che di Smirna, e Manto.
Ben fia tuo pregio eterna arsa à sal lume,
Poiche cadendo immortal fama ostenna.
Chi'n tropp'alto volar s'arse le piume;
E diè poscia il mondo: arse le piume.
Icaro cadde al mar, Fetonte al fiume,
E questi arse al Sol d'Austria à cader vento

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A La man, che Babel, Marte, e Bellona
Fà tremar nõ che l'Indo, il Thrace, il Moro,
Cui vile è il Bisso, e l'Ostro, e pouer l'Oro,
Angusta l'aria, che di lei risuona
Febo in riva di Pindo, e d'Elicona
Questo consacra mio nascente alloro
Generoso Menarca, onde lauoro
Tessa à tuoi pregi, & al mio crin corona.
Questo, ch'ei dà con puro affetto humile
Non isdègnar se non è d'oro, e d'ostro
Pouer tributo di mal culto stile.
Ch'è la gloria, al valor, che'l secol nostro
Ingemma, e indora, anto sia scarfa, e vile
Vna selua di penne, un mar d'inchiofro.

O Pregio d'Austria, ò del gran Carlo il Quinso
Degno nipote, ò generoso figlio
Del gran Filippo, ch'oltre il mar vermiglio,
Oltre il Gange, oltre il Tago han corso, e viato.
Già depresso l'orgoglio, e l'odio estinto,
Posto à l'ira, al furor perpetuo effiglio;
Fulminata Babel, tolto il periglio,
Prigioniera Bellona, e Marte auuinto.
Qual di vanto, e di gloria altro è rimaso
Grado maggior, s'anto la sorda lima
Spregi del Tempo, e la Fortuna, e'l Caso?
Sij tu solo à te stesso, e pregio, e stima
Inclito Rè, che non temendo occaso,
A la gloria, à l'honor poggiasti in cima.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A Quell' altezza, appò cui sembra humile
Supremo Rè, non pur Calpe, e Pirene
Ma Pelia, & Ossa, e quel che'l ciel sostiene,
E chi sembra del Mondo esser monile,
Tento appressar co' i vanni del mio stile;
Ma tema da l'ardir poi mi ritiene;
Che doue appena Regio Augel peruiene,
Giunger non puote Augel palustre, e vile.
Così freddo timor fà ch'io reprima
Il disio, che m'inalza, e sembr'io Mergo
L'humid' orlo radendo à la vall' ima.
Pur veggio almen di quell' altezza il sergo,
E pensando mi beo, ch' in sù la cima
Tempio v' hà la virtù, la gloria albergo.

Generoso Filippo, à cui secondi
Prodigo il ciel destina, e noui imperi,
E fai co' i cenni hor placidi, hor seueri
Eolo, e Nettuno al tuo voler secondi,
Nascano mille homai saggi, e facondi,
Non già Maroni, Orfei, Lini, & Omeri,
Ma Febi ad illustrar chiari, & alteri
Gli abissi di tue glorie ampi, e profondi.
Ecco in grembo à la lode homai si scarca
De' pregi tuoi l'insopportabil soma
L'occhiuta Dea troppo anelante, e carca:
Già de' tuoi fregi il capo orna, e s'inchiona
La stessa inuidia, e in tè le ciglia inarca:
Già Fenice de' Regi ella ti nomina.

4
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Posciach'oltre il mar caspio, oltre il vermiglio,
E doue spunta, e doue langue il giorno
Di spoglie, e di trofei ointo, & adorno
Porta l'Aquila inuitta il fero artiglio;
Veggio del Franco impallidito il Giglio,
Arso il Belga, e'l German d'inuidia, e scorno;
E de la Thracia Luna oscura il corno,
Solo al girar del maestevol ciglio:
Tace muta l'inuidia, e de la lode
D'emula qual fu pria farsi seguace
Brama, e'l ciel ne festeggia, e'l mondo gode.
Già l'altrui gloria ingloriosa giace;
Già Filippo cantar la fama s'ode,
Lampo, fulmin di guerra, autor di pace.

Matura provvidenza, alto consiglio,
Rigorosa pietà, dolce rigore,
Accorta anima franca, inuitto core,
Augusta Maestà placido ciglio,
Chiuder l'uscio di Giano, eterno effiglio.
Poner di Marte al cieco, empio furore,
Serbar di nostra fè puro il candore,
E'l buon popol fedel trar di periglio.
Questi sono i trofei, pregi più degni
De l'Hispano Monarca, ond'egli hà imporo
D'alme non men, che di provincie, e regni,
Non veggia ogn'altro Rè l'erto sentiero;
Ond'al ciel vassi, e d'imitar s'ingegni,
L'alta bontà del mio gran Rega Ibero.

5

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A Lo scettro, à la man pietosa, ed alma,
Ch'egro, e cadente il mondo erge, e ristaura,
Che la Scitica affrona, e l'onda Maura
Fassi idolatra, e tributaria ogn'alma.
Cresce la gloria, e pullula la palma;
Tuona il cielo à sinistra, arride l'aura;
Tace Eolo entro à lo speco, il Sol s'inaura,
Ride il Ciel, splendon l'Orse, e'l Mar s'incalura,
Quinci accorron diuosi Etiopi, e quindi
I tributarij Sabei, quinci fecondi
Fansi i gorgi Eritrei, gli Arabi, e gli Indi.
E veggio, fatti à la tua man facondi
Febi in mille Parnasi, e'n mille Pindi,
Nascer più regni, e pullular più mondi.

V Anto, a pregio d'Eroi, gran Semideo
De' Semedei famosa, inclita prole,
Ecco vegg'io de l'opre altere, e sole
Il gran Tempio del Mondo esser Museo
Et Africa trionfo, Asia trofeo,
E Palma Europa, e la terrena mole
Tua gran Reggia superba, ombrella il Sole,
E l'una, e l'altra Esperia esser Tarpeo.
Ecco fatto à tuoi lampi il ciel sereno,
Che turbò dianxi Marte, e s'offre in dono
La vittoria, e la pace aperto il seno.
E rimbomba la fama il saggio, il buono,
Il pietoso Filippo è un Dio terreno,
Il suo Seggio è l'honor, la gloria il Trono.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria .

Bella pianta odorata, à cui d'intorno
Spiran d'honor, di gloria aure feconde,
Colma il grembo d'odor, che si diffonde
Da i freddi poli a' termini del giorno,
Fà ne bei rami tuoi nido, e soggiorno
Senza rischio la pace; oue s'asconde.
Virtù sbandita, e di tua ricca fronda
La fama Argo volante hà il capo adorno,
O s'un de rami, ch'io col plettro honoro
Coglier lecito sia, qual ne lo'nferno
Altri sicuro andò col ramo d'oro.
Potrei, prendendo empia Fortuna à scherno
Cinto il crin di tua fronda, e non d'alloro
Poggiar sopra le Sfere, e farmi eterno.

Alodar le tue glorie illustri, e conte,
O scorno de l'Eoo, Sol de l'Occaso,
Pur troppo asciutto è d'Hippocrene il vaso;
Pur troppo ignudo è d'Elicona il monte .
Potessi almen nouel Bellerofonte
Soutra i gioghi di Pindo ir su'l Pagaso,
E con la Zampa far dal bel Parnaso
Sgorgar d'acque inessauste un nouo fonte .
E scorrendo per tutto il sen profondo,
Fusse armonico Ciel, musico choro;
Fatto per te nouo Parnaso il Mondo .
Che qual la terra à te prodiga è d'oro,
Fusse d'acqua Elicona, e che secondo
Qual la palma, crescesse anco l'alloro.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

D *Eh se l'infida, inesorabil Parca,
Atropo, a' prieghi altrui serda qual' Aspo,
Fia che non tronchi l'aureo fil, ch'inaspe
Lachesi al sommo, Occidental Monarca,
L'Aquila altera, ch'oltre il Sol se'n varca
Il chiuso guado aprir de l'onde Caspe,
E la foce del Nilo, e de l'Hidaspe
Vedrem più di trofei, che d'anni carca.
E domar l'Afro, e tor dal giogo indegno
Del fallace Macon l'astuta gente,
Che ber l'acqua del Tebro hà preso à sdegno.
Ecco aperta de l'Austro, e d'Oriente
La strada, e de l'Eoo fatto più degno,
Và di mille trofei ricco il Ponente.*

F *ilippo, oltre l'Olimpo, oltre l'Atlante,
Oltre i Barbari ignoti habitatori
Spiega la fama i tuoi sublimi honori,
Et oltre andrà, se gir se può più inante.
Hor' ecco fatti al nobil grido errante
Dolci i Tiranni, e i Reggi ammirateris
L'anime ancelle, e tributari i cori,
Idolatra l'invidia, e l'odio amante.
Ecco l'ali s'ingemma, e d'aurei fregi
S'orna la Fama il crin, ricca dal pondo
De le chiare sue glorie, e de' tuoi pregi.
Già tranquilla per te Giano Secondo
Italia, Idol d'Eroi, norma de' Regi,
Gloria de' Semidei s'appella il Mondo.*

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

O Di gloria, e valor verace idea,
Chiavo seggio d'honbr, pregio di Marte
Filippo, à cui sue gratie il ciel comparte,
Pandora, Berecintia, & Amaltea,

Tanto non fur ne la gran meta Elea
Chiare in segne di gloria, ò in altra parte
Riportate giamai, quante n'hà sparte
La man, che 'l ferro indora, e 'l mondo bea.

Ecto gli habitator del freddo plaustro,
Là, ve la vostra sc, perde, e vien manca
Portano invidia à i popoli de l'Austro.

E con piè sciolto, e lena ardita, e franca
Là de l'eternità ne l'alto claustro
Poggiasti (o mio gran Rè) per via non manca.

Poscia grandi Alessandri, e i forti Augusti
Immersi hai ne l'oblio, colmi hai di scorno;
E doue hà culla, e dou' hà tomba il giorno
Scorsò, e i gelidi Poli, e i climi adusti;

Poscia de' pregi tuoi gli homeri onusti
Porta la Dea, c'hà mille piume intorno;
Ed à tue glorie, onde v'è il mondo intorno
Son fatti i campi de la lode angusti;

Sia di trionfi Campidoglio altero,
E Museo de le glorie quanto abbraccia
Il tuo sì vasto, e trionfante Impero

Siasi Teatro il Mondo; ammiri, e taccia
La Maestà del gran Monarca Ibero,
Che con vado di get se lingua allaccia.

Per l'Invittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Serenissimo Sire, in cui s'appoggia
Senza rischio temer di nostra fede
Pronto, e fido lo schermo, unico heredo
Di gloria, il cui valor tant'alto poggia,
Deh se mai l'Hydra, che sù l'Istro alloggia,
E per torti Meandri hor parte, hor riede
Fia, che tronchi, ed ammorzi, e ponga il piede
Del gran Bizanzio à la superba loggia,
Già posti i Cacchi, e i Licaoni in bando,
Vedrem del Polo, e de l'Eoo ne' campi
Ir la greggia di Pier sicura errando:
Ma chi sarà da la tua man che scampit
Cui dà Cibele il Carro, e Marte il brando,
Pallade l'haſta, e Gioue i tuoni, e i lampi?

Lunga serie d'Eroi famosi, egregi,
De la terra, e del mar Gioui tonanti;
Scettri, Corone, & ingemmati ammanti
Non son del mio gran Rè le glorie, e i pregi;
Ma cercar pompe eterne, eterni fregi;
Chinar superbi, e fulminar Giganti;
Far di nemici tributarij amanti
D'Auſtro, d'Occaſo, d'Oriente i Regi;
Mieter meſſe de' vini, e far d'estinti
Oſſe, & Olimpi, hauer de l'almo impero,
E in dolce ſeruiſto gli animi auuinti.
A ſuoi benigno, à gli auuerſarij auſtero,
Vincer rubelli, e perdonare à i vinti
Son l'opre, e i pregi de l'Auguſto Ibero.

10
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Hispano Augusto, a cui benigno aperse
Con larga man de le sue gratie il seno
L'alto eterno Signor, pasciache'l freno
Di tanti scettri a la tua destra offerse.
Ecco tutte le luci in te conuerse
Di più liete influenze hà il ciel sereno,
Per ornarsene il Mondo, e farti appieno
Disprezzator de le Fortune auerse;
Così mieti d'honor messe immortale;
Ch'al nobil corso de la gloria intento
Colà poggiasti, ou' huom per se non sale.
Virtù forza ti diè, gloria ardimento;
Honor lena, e prontezza; e moto, & ale
La bella Dea, c'hà cento lingue, e cento.

Tolto al morso del tempo ò qual perfetto
Tempio di vaghi, e peregrin lauori,
In cui l'angusta maestà s'adori
A i Numi incliti d'austria hor veggio eretto:
Meta il ciel, virtù muro, honor l'è tetto;
Base gloria, e valor; voti gli allori
Sono, altari i trofei, vittime i cori;
Febo è ministro, e Marte è l'architetto.
Gioue, che i rei minaccia, e i giusti bea
Sembra il mio gran Filippo; e'l tempio adorno
D'imuenso Panteon mostra l'idea,
Qui ride il fato, e v'han sospesi intorno
Astrea, Fortuna, il Tempo, & Amaltea.
La bilancia, la chioma, e l'ala, e'l corno.

12.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

L'Alta meta di gloria, in cui felice
Siede il mio giusto Rè, ferir non pote
Stral di macera inuidia, onde si scote
Di rabbia in grembo al duol bieca infelice.
Ma se mai punta di saetta ultrice
Fia che la colga, qual d'alpestre cote,
Cui forbito facil forte percote
Fauille eterne di virtù n'elice.
Così splende fra l'ombre, e'l Mondo alluma
Alta virtù di vera gloria amica,
Che l'inuidia co' i lampi arde, e consuma.
Hor siasi cote à l'auesfaria antica
Virtù, ch'also sfauilla, e i vanni impiuma
Più se la scorge in lei torna, e nemica.

INclito Rè, cui gira il ciel secondo,
E nascon mille ogn'hor Tisi, e Giasoni,
Ch'al Polo opposto a i gelidi Trioni
Trouino ignoti climi al nostro mondo.
Per te non gonfia il mar turbo iracondo;
Nè minacciano Arturi, & Oricni:
Oblia Giuno i suoi nembi, e Giove i tu ni,
E i diluuij de' flutti il mar profondo.
Già mille incontra temerari figli
Vomita l'empia Erinne, onde il sereno
Turbi di pace, e il Mondo arda, e scompigli.
Ma rallentando al suo buon Marte il freno,
Rapida immerge i sanguinosi artigli
L'Aquila vincitrice entro a lor seno.

12
Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Là, ve in grembo à virtù lampa d'honore
Arde mai sempre, il mio gran Rè depinga
Man di Zeusi, ò d'Apelle, e l'crin li cinga
Cerchio di gloria, e d'immortal valore.
Gli angui, e l' toscò deponga, e'l suo pallore
A piè l'inuidia, e di rossor si tinga;
Ambe le ciglia inarchi, e i labri stringa
La marauiglia in se fatta maggiore,
Cinta il capo d'Oliuo in sen la pace
Senza rischio gli posi, e à fren ritegna
La destra il crin de l'orba Dea fallate.
E canti più di se fatta loquace
La Fama: il mondo à riuerir quì vegna
L'alta imagin di gloria atma, e viuace.

SAcra à te il ferro, e la bilancia Astrea;
Astrea, che sù ministra al tuo gran Padre,
Filippo, à dar con opre alte, e leggiadre
Fren, meta, e legge à gente iniqua, e rea.
Ercol la clauè, e la Tritonia Dea
L'ha sta à te porge infra nemiche squadre;
E per punir predoni, e genti ladre
Lo zel ti spirà la gran madre Idea.
Sù la gran rota, ou'buom per se non sale,
Fortuna alto t'asside, à farti herede
D'eterna gloria à nissun'altro eguale.
Anzi à te il cielo ogni suo don concede;
Che fai, tuo prò, tuo honor posto in non calos
Erger la croce, e gettogliar la fede.

191

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Coronata di lampi, d qual risplende
E' Aquila vittivice; d qual lanoro
D'etorne palme, e d'immortale alloro
Accolta in grembo à la vittoria ascende.

Mirala pur (se'l guardo non t'offende)

O Belga, d Franco, d Scita, d Thrace, d Moro.

Come superba, e cinta d'ostro, e d'oro

Nel nido de la gloria inclita ascende.

Fremi pur d'astio, e d'ira, ardi infelico

D'invidia, ch'oue il nido ella si feo

Senz'aura destra altrui poggjar non liceo

Ben fora ini il salir caso aspro, e roo,

Ch'altrui provar faria l'Aquila vltivice

Il viuace morit di Prometheo.

Vana credenza, e temerario ardire

Ti scorge, d Belga, d Alemano; d Franco,

D'oppar (qual Capaneo) le corna; e'l fianco

Al gran Giove d Iberia, al mio gran Sire:

Pur douresti por freno al van desire,

E chinat l'erta fronte essanguo, e stanco:

Perdon non nega un core angusto, e franco;

Vso contra superbi à sfogar l'ire:

Foll'è, chi contra il ciel d'ira s'accende;

Ch'à grande impresa è giusta meta il suolo:

Quegli saggio è via più, shi men contende.

Più graue è il caso, one più alto è il volo;

E da folle ardimento in van s'attende

Altro che danno, e che vergogna, e duolo.

141
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

TErge il vostro, e l'artiglie, e gloriosa
Spandendo a l'aure d'ora ale d'argento,
Sfida l'Aquila il Gallo emula al vento,
Che tant'oltre i suoi vanni erger non osa:
Porta i fulmini a Gioue, e in sen li posa;
Scende, e librasì in aria: il Gallo intento
La guata, e'l cor l'ingombra alto spauento,
La sua giusta membrando ira orgogliosa;
Nel suo nido ei ricoura, & hor la faccia
Tema inargenta, & hor vergogna inostra;
D'ira hor s'aunāpa, hor p' timor s'agghiaccia.
Pur audace s'arrischia entrando in giostra:
La magnanima il fuga, e mentre il caccia
Fà nel campo d'honor pomposa mostra.

GÌa la fama per se l'ali s'impenna,
E s'adatta Mercurio ali à talari;
Per eppir di tuo nome e terre, e mari,
E d'inuolarti al tempo il tempo accenna.
Già con più fausta, e gloriosa antenna,
Per trouar Mondi a l'Ocean più vari,
Veggia Colombi; e i fatti illustri, e chiari
S'apparecchia a lodar più d'una penna;
Che tarpate le piume, e stanco il volo
Hauca la fama, & era cerchio angusto
A capir le tue glorie un mondo solo;
Onde per risonar tuo nome Augusto,
Di varcar nouo Mare, ignoto Polo,
A impennarsi la fama era ben giusto.

13

**Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.**

L Ampeggia ne l'augusta, e lieta fronte
Tal d'Eroiche virtù splendida schiera,
Ch'emula illustre à la maggior lumiera,
Fà del proprio valor l'opre più conte:
Nè sì lucido Sol fia, che tramonte
Pur come Febo a la sals'onda Ibera;
Ch'ini egli spunta douo il Monde assera,
E co' suoi lampi aggiorna ogni Orizzonte.
Quindi l'ira del ciel non teme il lauro;
E l'Aquila s'immerge entro al suo raggio
E la terra per lui granida è d'auro.
Nè d'arsura, ò di gel temendo oltraggio,
Sèpre albergando il mio Sol d'Austria in Taurò,
Gode il Mondo per lui perpetuo Maggio.

CHi non fia, ch'è lodar mai sempre annampò
Rè, cui non troua ne l'altezza humile,
Ne l'humiltà sublime altro simile,
La schiera di virtù, ch'intorno accampò
E chi non fia, che di tua gloria à i lampi,
Cui sembra ogn'altra, ed eclissata, e vile.
S'abbagli, e s'arda i vanni del suo stile,
S'Aquila a rani'ardor non è che scampò
Così per fissar gli occhi, ergo la fronte,
Al Sol de la tua gloria; e Sol, ch'abbaglia
Il lume, che portar volse Fetonte,
Ma sembro huom, che poggiar più in sù nõ vaglia,
E ne l'ombra ricouri a piè del monte,
Tanto il Sol, che pauenta, i rai m'abbaglia.

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

O Di colosse seme inclita pianta,
 Ch'aurati i fiori, eterna hai la radice
 Fissa nel suol de la tua gloria altrice,
 Che de le spoglie tuo s'orna, e s'ammanta;
 Nè d'Austro, o d'Aquilon ti crolla, e spianta:
 Inuido soffro, ò turbine infelice,
 Nè già t'adugge di superbia ultrico;
 Di cui più bella Alcinoo boggi non vanta,
 Qual vaga Ape amorosa in te s'aggira
 L'innidita, e de' tuoi fiori il crin s'inaura;
 E del tuo odor s'inebria, e l'odio, e l'ira.
 Virtù bella s'inaffia, e dolce l'aura
 Col drappel de le gratie honor ti spira:
 L'eternità ti nutre, e ti ristaura.

L A tua destra (o gran Rè) ch'erge à le Stelle
 Mille di spoglie Campidogli alteri,
 Carca di Scattri, e granida d'Imperi
 Olimpo abbassa, e fulmina Babelle:
 Questa, questa sarà che'l varco d'Helle
 Apre, o' al Can de l'Oriente imperi;
 Ch'insiem congiunti i gemini Emisferi,
 Vincitore del mondo al fin s'appelle.
 Già i popoli de l'Austro, e de l'Aurora,
 Del freddo Occaso, e de l'estrema Tile
 Solo ad un sogno suo chinansi ogn' hora:
 Già vinto il Mondo, riverente, humile
 Fia, che sù'l fren de la tua destra ancora
 Viva sotto una fe, danttra uno Orile.

171

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Poscia non san penne fante, e indastri
(O Sol d'alta virtù, lampo di gloria,
Tesser degno poema, e lunga historia
A l'opre eccelse, à tuoi gran fatti illustri,
Tarpasi i vanni il predator de' lustri,
Che suol de gli altrui nomi hauer vittoria,
Erga de bronzi, e marmi alta memoria
Al gran Filippo, e le tue glorie illustri.
Onde l'età futura inuida ammiri
Come in sculti metalli, e vivi marmi
Mortal sembianza immortalmente spiri.
E come incontra al tempo il tempo s'arma,
E ch'ad eterna fama in d'arno aspiri
Chi non sà togli, e l'ingordigia, e l'arati

O Se fia mai, che'l Giglio, e'l Leon d'oro
Possa l'invidia in preda al pianto, al duolo,
Del Regio Angello seguiranno il volo.
Contra il rigido Scita, e l'arso Moro,
Vedrenlo altero in grembo à Borea, à Choro,
Oltre il confin de l'agghiacciato Polo
Non ch'al vostro, à l'artiglio, al nome solo
Portar sovra i suoi vanni i pregi loro
Ma non fu mai di vera gloria amica
E'n generoso cor spesso arder suole
Invidia di virtute emula antica :
Così non cura al fin s'altri si duole,
S'altri la fugue, e de l'horror nimica,
Gira l'Aquila al Mondo à par co'l Sola

12
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Alto Monarca, à la cui man si deue
Lo fren di mille Imperi, e mille Mondi,
Pocia che sembran di due globi i pondi
Al tuo inuitto valor soma si lieue,
Giunto là, ve immortal gloria si bene,
Io veggio i campi germogliar fecondi
De l'honor, de la loda, hor che diffondi
Rai, che la gloyie altrui fatt'han di noue.
Veggio l'odio, e'l furor sbattersi inuano
Agghiacciarsi l'ardir, tremar l'orgoglio,
E la superbia humiliarsi al piano,
Ned hà nebbie Giunon, nè felce, ò loglio
Porta Cerere in sen, nè l'Oceano
Più tempeste hà per te, mostro, nè scoglie.

Sembra emulanda il Sol, Febo secondo
Il mio gran Rè, ch'altrui fa inuidia, e scorno,
Febo di luce, ei vada di gloria adorno;
Quei vago, e lieto, & ei fa ricco il mondo:
Febo il erin d'oro, ei l'hà dorato, e biondo;
Quei misurando il ciel n'apporta il giorno,
Ei girando la terra intorno intorno,
Di mille gratie vn dì n'apre fecondo.
Febo Piton sconfisse, ei d'Oriente
La Fera, e l'Hydra d'Alemagna atterra;
Quegli abbaglia la vista, & ei la membra,
Febo erra senz'errore, egli non erra,
Al ciel riuolto: ecco nomar si sente
Febo lampa del cielo, ei de la terra.

193

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A Colta in grembo ad Ivi, eccè la Diva
Alata il tergo risonar la tromba,
Che porta al mio gran Rè pura Colomba
Nuntia di pace un ramoscel d'oliva:
Già già la gloria al ciel sorge più viva,
E d'Austria il chiaro grido alto rimbomba
Da la culla del dì fino a la tomba,
E d'ambi i Poli a la più argente riu
Ecco à lettere di stelle in quei fatali
Eterni fogli, e mobili zaffiri
Già scritti i suoi trofei chiari, e immortali,
E sia che contra il nome inuan s'adiri
L'ingordo Lethe, e ne gli eterni annali
La gloria di Filippo, e viva, e spiri.

Plù di fè, che di ferro il petto armato,
O Rè d'alta bontà, benigno, e lieto
Puoi far l'empio Saturno, e mansueto
L'horrido, e fero Marte, e Giove irato.
Ministri a la tua gloria il Tempo, e'l Fato,
Non trovi al corso glorioso, e cheto;
De le vittorie tue scontro, ò diuieto;
C'haè Marte in seno, e hai Bellona a lato.
Ne la temuta destra hai la vittoria,
Cui spirto è la fortezza, alma il valore,
Ero guerrier l'ardir, figlia la gloria,
Già la loda di se fatta maggiore,
Và de' chiari trofei tessendo historia,
Via più de' pregi tuoi ricco l'honore.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Sorta d'aura seconda, due le penne
 Spiegò l'Aquila innitta al Polo ignoto,
 Scoccò l'invidia l'empio strale à voto,
 Ch'è sì gran volo appena i vai sostenne:
 E doue andar le tue famose antenne,
 In van turbossi, & Aquilone, e Notò,
 Ch'è fatti il ciel più glorioso, e noto,
 Eolo, Giunò, e Nettunno à fren ritenne.
 E dritto fù, che varso l'Austro il volo
 Spiegasse altera, à ristorar quei danni,
 C'hà la greggia di Pier sù'l nostro Polo,
 Spieghi l'Aquila homai più oltre i vanni;
 Che noua terra, e mar serba à te solo,
 Per doppiarten l'Impero, il Rè de gli anni.

ERga al Ciel de' trionfi altera soma
 Il gran Filippo, ond'apra à Duci, à Regi
 Il sentier de la gloria, e de' suoi fregi
 E la pace, e l'honor s'ornin la chioma.
 Giaccia Babele e fulminata, e doma
 Sotto al nobil trofeo di tanti pregi,
 Cedan Medi, & Assiri à i fatti egregi,
 A i uoloti de le spoglie, e Sparta, e Rama.
 Scelpisca il volto, ond'ogni età l'adori,
 Non già Fidia, Pargotele, ò Lisippa,
 Ma il Ciel trà suoi più chiari astri maggiori:
 Sacro tempio di gloria, Idol de' ceri
 Cantar s'oda la fama il gran Filippo;
 Ogni penna la canti, ogn'huom l'honori.

22

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A Tanti di valor germi fecondi
Vsciti già dal chiaro Austriaco semo:
Ch' in esta il Ciel nel proprio tronco insieme
Potriansi empir, bear, lustrar più mondi.
E tu, ch' eterno odor spargi, e diffondi
Pianta, cui d'atra invidia il gel non preme,
Mill' hai prodotti di bellezze estreme
Germi, che d'oro han fiori, e frutti, e frondi.
Hor quai pregi di gloria il Ciel prepara
A sì degni virgulti? ecco il predice
La fama, c' ha per lor tromba più chiara,
Eia de' trionfi lor la gloria attrice,
Madre l' eternità; ministri à gara
Il tempo, e' l' Eato à la lor man vittrice.

Poscia c' hai rosa à la tua gloria ancella
La bieca invidia, e posto à Marte il freno;
E de le spoglie tue fatta più bella,
Posa, e ricourra à te la pace in seno;
Poiche ripressa hai l'empia à Dio rubella
Hydra, che alberga in sù l' argente Rbeno;
E la Belua di Thracia horrida, e fella,
Che' l' vasto sen del nostro sangue hà pieno.
Non resta altra d' hauer gloria maggiore;
Che' l' non più oltre de la loda hai scritto
Nel confin de la gloria, e del valore;
E v' hai scolpito, ò nouo Alcide inuitto,
Quindi con l' aura sol del mio fauore
Fassi à l' eternità breue tragitto.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A L tuo gran scettro, a la tua destra innitta,
 Nerbo di Marte, e gran terror d' Alcide,
 Cui seconda Fortuna, c' l fato arride,
 O qual soma di spoglie hà il ciel prescritta:
 Ne gli anni eterni la tua gloria è scritta
 Per man del Fato, ch' in diamante incide,
 Che l' Hydra Thracia, c' hor fiatando uccide,
 Da l' Austriaco valor cadrà trafitta.
 Già già la fama la vittoria adombra;
 Che Monarca del mar, Rè de la terra,
 La Thracia Luna eclissarai con l'ombra.
 E mentre hor v' à di sopra, hor v' à sotterra,
 D' atro, e freddo pallor le corna ingombra;
 Cb' ouunque ella si stringa hà da te guerra.

G Ià ministra di Giove esser fu degna
 L' altera Aquila innitta, hor de l' altero
 Gran Rè d' Iberia, anzi del Giove Ibero
 Fatta è superba, e gloriosa insegna:
 E ministra d' entrambi addita, e segna,
 Che l' uno, e l' altro han l' uniuerso intero
 Trà lor diuiso, vn' hà del ciel l' impero,
 L' altro in terra, & in mar gouerna, e regna.
 L' un con la graue, e fulminante mano
 Mille dal ciel sconfigge empì Tifei,
 L' altro il fero Ottoman reprime, e doma:
 L' uno Giove il diuin, Dio de gli Dei:
 Capo de' Semidei, Giove l' Hispano,
 Inelito Erae d' Eroi l' altro si nomà.

29

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

T Raci, Franchi, Alemanni, Indi, e Sabei
Vinto hà l'ardir de le sue inuitte sciora,
Vincitor di bastaglie horride, e fere,
Ira, e solgor di Marte hor detto sei.
Canti l'eternità gli ampi trofei
Là sovra il cielo, e le tue imprese altero
A la dolce armonia de le sue sfere,
E stupiti il lor canto odan gli Dei:
Già pomposa la pace in te festeggia;
Di spoglie la vittoria hor se'n v'è carca,
E la gloria in tuo sen lieta fiammeggia:
Già di due mondi il mondo alto Monarca
T'inchina, e'l tuo bel nome eterno spreggia
L'ingordigia del Tempo, e de la Parca.

P Rodiga il sen la terra apre, e ti dona
Il più lucido argento, e'l più fin' oro;
Teti il suo prezioso, ampio tesoro;
Il tridente Nettun, l'armi Bellona:
De le vittorie tue sparso risuona
L'Indo, l'Arabo, il Franco, il Thrace, il Moro;
E per cantar di te verde l'alloro,
E chiarissimo il Rio serba Elicona.
Hor con armi non già; ma sol col nome
Carco d'ampi trofei, d'eterni pregi,
Le più Barbare genti hai vinte, e dome.
E dritto è ben, che'l ciel se n'orni, e fregi;
E stupita la fama hoggi ti nome
Gran Monarca del mondo, benor de'Regi.

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

S E vasto, e graue à di tuoi scettri il pondo.
Gran Rè d'Iberia, che nè pur bastante.
Fora per sostenerlo Ersol, nè Atlante:
Reso per te più glorioso il mondo.
E la tua man, che rende il mar profondo
Picciolo stagno, e fa Babel tremante;
Sembra sì minacciosa, e fulminante,
Che mill'empì Tifei sbatte nel fondo?
E veggio al cenno del tuo ciglio altero,
Che suol di Marte, raddolcir la sdegno.
Non hauer meta il tuo superbo impero;
Che de l'alto valor pregio men degno.
E fra, se ben potesse il mondo intero
Di mille, e mille mondi, anco esser pregno.

S V l'aurata d'honor quadriga altera
Filippo il mio gran Rè, non già Fetonte,
Ma nouo parmi, o saggio Authumedonte,
Mennar d'alte virtù pomposa schiera:
E per lucida via spedita, e vera.
Cinta d'eterni rai l'angusta fronte,
Per l'ampio de la gloria almo Orizzonte
D'eternità se'n varca entro la sfera.
Son due forti destrier forza, e valore,
Cui dà la gloria infatigabil lena;
Acque di grazie, e pascoli d'honore.
Gli sforza ira, e ardir, ragioni l'affrenar.
E di Marte, e Bellona il rio furor
Ignanzi al carro incalzato ci menar.

21

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Gl'À di gloria Alessandro il petto acceso,
L'Orto, e l'Occaso, e l'un con l'altro polo
Vinta hauer si credea, ch' appena il volo
Oltre il Gange, e l'Eufrate hauea disteso;
E poscia che dal saggio egli hebbe inteso
Trouar via più d'un mondo, estremo duolo
N' hebbe l'auido cor; ch' appena un solo
Dopò tante vittorie haueane otteso:
Ma non si tosto vidi l' Augusto Ibero
D'altro mondo la fama, e l'vide, e l'vinse
Col nome solo, e trionfonne altero.
Poco fu s' à duo mundi egli s' accinse;
Che di tanti acquistar potria l'impero
Quanti il buon Vecchio al grand' Erce ne finse.

A siso a l'aureo trono alto Monarca,
Parmi al nome immortal fuor da' Sabèi
Mille Sabe venir, mille Tianeì,
Nonello Salomon, nonello Iarca.
Troppo graue la Fama homai si scarca
Le some de le spoglie, e de' trofei
Dentro à l'eternità fra' sommi Dei,
Pgr inuolarti al Tempo, ed à la Parca.
T'apron le Gratie il sen, la Copia il corno;
Fortuna il crin ti parge; ecco ir ti veggio
Misurando la Terra à par del giorno:
Ma che folla dir' ose, e non m'auueggia,
Che quanto scalda il Sol, girando intorno
Picciol sembra a' tuoi moti, e scarse preggio è

26
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Qual hor bramoso annouerar m'ingegno
L'antica serie, e i gran trionfi, e i pregi
Di tuoi tant' Aui Imperadori, e i Regi,
Cui d'alta gloria il ciel prescrive il segno
Fatta l'alma di gel, muto i' disuegno;
Ch' al vasto pondo, al cumolo de' pregi
A l'immense trofeo de' fatti egregi
E la penna, e la man trema, e l'ingegno.
Così tacendo l'alta gloria honora
D'Austria, e m'accorgo al fin che mal conueno
A celeste materia human lauoro:
Hor de' tuoi chiari Eroi lo Dio canoro
Canti in rima à Permessò, & Hippocrene,
Che la cetra hà d'argento, e'l plectro d'oro.

Ecco il mastin di Thracia, empio idolatra,
O buon Filippo, à cui dà il crin Fortuna,
D'ira, e d'astioys rode, hor che digiuna
Hà per te la sua fauce horrida, & atra.
E mentre il tuo valor contempla, e squatra,
Che mille regni, e più d'un mondo aduna,
Morde i sassi, e la terra, e ver la Luna,
Sgrigna, bieto riguarda, arrabbia, e latra;
Ma scorgendo in tua man ceppi, e legami,
Fabra di pace, e turbine di guerra,
Frena l'usata rabbia, e gli urli infamiz;
Ch' à te de le sue gratie il sen differra
L'eterna Sire, e vuol, c'hoggi ti chiamò
Parto del ciel, Monarca de la terra.

22

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria .

O Se col metro di miei rozzi carmi
L'alto, innitto valor non visto altroue
Potessi unqua appressar, che'l sommo Gioue,
Può de' tuoni spogliar, Marte de l'armi,
Nè spiranti metalli, ò sculti marmi
Inuidiaresti, ed opre antiche, e noue;
Et io soura il valor d'humane proue
Spererei col mio dir tece inalzar mi.
Così piacque al tenor de la tua stella
Non hauer tromba à la tua gloria eguale,
Che'l pregio hà tolto al grand'Eroe di Pella,
Ma già dal proprio honor fatto immortale,
Chiaro rimbombi, e di te fatta ancella
N'andra mia Musa al ciel senz'hauer l'ala.

INuittissimo Rè, se le supreme,
Meta di gloria il tuo valor trascorse,
Cui fra l'Orto, e l'Occaso, e l'Austro, e l'Orse
Ogni Barbara gente hanora, e teme,
Se de gli ampi due Mondi accetti insieme
L'alto Imperio Fortuna in man ti porse;
La cui uia pietà sempre soccorse,
Quando il Thrace infedel più irato fremo.
Mira come ver noi corre veloce,
Turba armata, e profana, iniquo stuolo,
Come fiera, e superba alza la voce.
Spieghi l'Aquila inuitta in contra il volo,
E fatta à i colpi suoi fende la Croce,
Rechi al mostro di Thracia ultima duolo.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A Hi troppo ingorda, ah! troppo ardita il corso
 Volge l'Hydra crudel del Oriente
 Ver nostri lidi; ah! troppo aguzza il dente;
 Apre l'horride fauci, e scote il dorso:
 Ibero Alcide, hor-tù ne dà socorso
 Di sì gran mostro espugnator possente e
 Del tuo inuitto valor la face ardente
 Il tosco ammorza, e pongli' ardito il morfa.
 S'emulo sei del Scì, se a par del giorno
 Risplendi di Macca pallida, e scema
 La Luna habbia per te fiaccato il corno:
 Ma chi sarà, che' l tuo valor non tema,
 Se di mille trofei se'n corri adorno
 D'ambidue mondi a la più parte estrema?

G Onfio d'ira, e furor dal patrio suolo
 Veggio il Greco infedel l'Arabo, e'l Persa
 Di natura, e di se' popol diuerso
 Spiegar ver noi superbamente il volo:
 Ma già parmi veder l'iniquo stuolo
 Da l'Esperio valor tutto sommerso;
 E per l'Onde del mar rotto, e disperso,
 Portarne in Thracia il memorabil duolo.
 E dritto è ben, che'l fero orgoglio abbatta,
 Chi due mondi in un mondo insieme aduna;
 Chi di Christo la fe' ne serba intatta.
 Ecco vaggio de la falcata Luna
 Fiaccate ambe le corna, e già s'è fatto
 Per souerchio timor tremante, e bruno.

29

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A Rresta il corso, al folle ardir pon freno
Barbaro infido, e temerario Tbrace ;
A che ne vai perturbator di pace
E l' Ionio solcando, e'l mar Tirreno ?
Vanne al mar di Corinto, ontro il cui seno
Pagassi il fio di quella impresa audace ;
Vedi, ch' ancor n' hà il grembo ampio, e veraca
De' cadaueri tuoi gionfo, e ripieno:
Già di preda maggior l' Aquila è vaga,
E vuol col rostro sanguinoso, e fero
Rinouarsi nel cer l' antica piaga .
Deh piaccia al ciel, che'l gran Monarca Ibero,
Come sol di schermirsi hora s' appaga,
Ti tolga il vaso, e mal goduta impera .

T Osco, e spuma d' Auerno in grembo al duolo
E spira, e versa in te l' Hydra Alemanas;
Insorge ogni ria setta empia, e profana
Del nostro argente, e luminoso polo :
Ma di tua destra inuitta al segno solo
Frangesi ogn' ira, ogni superbia e vana ;
E la Mosa, e'l Tamigi, Istro, e Sequana
Corron per dar tributo al tuo Pattolo .
Ecco oue arrota il regio augel l' artiglio,
S' asconde il Gallo a la vergogna in seno,
Eatto d' argento il suo dorato Giglio :
Che'l tutto cede à chi tien Marte à freno,
E di fortuna il crine; e fa col ciglio
Cheto il mar, muto il vento, e'l Ciel sereno .

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Supremo Sire, la chi man vittrice
Frena l'instabil Dea, pon meta à i venti;
Toglie al rapido Veglio i vanni, e i denti;
Frena il furor di Marte, e l'ira vltirico;
Al cui chiaro d'honor corso felice
Splendon del basso Polo Austri lucenti;
Cui s'inchinan dtuoti, e riuerenti
De l'Indie i Regi, e de l'Austral pendice.
Mostrati hōmai, mentre funesta, & egra
De la sua pace Italia orba si lagna,
Qual già mostrossi il gran tonante in Flegrea.
E' l'rinascente mostro d'Alemagna,
Che spuma versa ogn'hor torbida, e negra,
Spento veggiam da l'Aquila grifagna.

O De la nostra fe vindice altero
Inclito Rè, che col seren del ciglio
Amor fai l'odio, e sicurtà il periglio.
Dolce l'orgoglio, e placido l'Impero;
Mira colà, doue orgoglioso, e fero
Marte rende di sangue il suol vermiglio;
Scoti lo Scetro, ond'habbia eterno effiglio
Da l'Italiche piagge, il Dio guerriero,
Che sol da te soccorso Italia attende;
Che sai nel fonte di pietà la face
Smorzar di Marte allhor quando più incende:
Ben fia, che di funeste horride bende
Cinta, pianga l'Italia orba la pace,
Se'l tuo scetro, e la man non la difende.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria

F *U, che la Mosca, il gelid' Istra, e l' Reno
Ponax, fai in granbo à l'Ocean vorace
L'onda di sangue, e l'Aquila rapace
Her, che rollanti, ber stringa à Marte il freno;
Ecco turba d'Italia il bel sereno,
Per come suol perturbator di pace,
E ne' campi d'Insubria il Gallo audace
Scende da l'Alpi à lacerarle il seno;
Deh vieta il guado, e l'ciel serena intorno;
Tu Marte lega iscatenato, e sciolto;
Già del Gallico andir fiaccato il corno:
Che se contra l'Ibera il fero hà volto
Irato il Gallo, e ben d'antico scorno
Trista amara memoria, odio sepolto.*

M *Istra, e per ti veggio in fesco manto
Tua fiore stragi, e barbare rapine,
La tue prische membrando alte ruine,
O bella Italia, destillarti in pianto,
De' tuoi bellici mozi ò quale, ò quanto
Tragico i' scorgo, e lagrimoso il fine,
S'al chiaro Eras de le contrade Alpine
Di te non sale, e al Signor di Manse.
Tu mio gran Rè, conservator di pace,
Terrax di Marte, al cui valor confida
Lo scudo il ciel di nostra fe verace,
Per quell'alta pietà, ch'in te s'annida
Deh smorza hamai questa crescente face,
E dal rischio di morte Italia affida.*

33
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

DA la magion d' Averno horrida, e nera
Vscita à porturbar la nostra pace
Del superbo Aquilon l'Hydra viuace,
Vibra in noi le sue teste, e i campi amera:
Generoso Monarca, ò prole altera
D' Alcide inuitto, vanne incontra audace,
Tronda l'empie sue gote, e con la face
Smorza il velen de la tartarea fera;
Che da tua man s'attende esser disfatta,
Ou' hà nido la gloria, in cui s'appoggia
Di Dio lo scermo, e di sua fede intatta.
Ecco l'iniqua, che sù l'Alpi alloggia
Sibilando se'n fugge; ecco s'appiatta
Ne la cupa d' Averno horrida loggia.

Alla Maestà di Spagna, & Altozza di Sa-
uòia per le guerte d'Italia.

TRema il suol, mugga il mar, rimböba il mdo,
Scoffon l'horribil suon de la sonora
Chiara tromba di Marte, e si scolora
Del gran padre Appennin l'horrida fronte:
Ecco à dritti d'Italia ingorde, e pronte
Mille scorrer dal'Alpi in sù la Dora
Schiere profane; e non vedate ancor
Filippo, e Carlo i vostri sdegni, e l'onte?
Quanto il vostro valore altrui preuaglia
Veggasi incontra al Thrace: ah non vedete
Chè ne la Reggia ancor par, che v'assaglia?
Amm rzi i vostri sdegni onda di Lethe,
Del sepolcro di Christo homai vi caglia;
De le vostre vittoria ultime mete.

77

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Fatta arringo di Marte, albergo solo
De l'horror, de la morte, e del periglio;
Lacera il seno, e sanguinosa il ciglio
Giace la bella Insubria in preda al duolo:
Deh volga irata, e minacciosa il volo
Altroue, ò buon Monarca, e'l fero artiglio
Sol di barbaro sangue habbia vermiglio
La gran Reina del pennuto stuolo.
S'auuenti incontra al Can rabbioso, e fello
Di Thracia, che con torua horrida faccia
Ver noi sgrigna ululando, ariccia il vello;
Ch'ouunque il rostro d'arrotar minaccia
Nela Cote del'ira il Regio angello,
Ogni cor trema, e ogni petto agghiaccia.

Chiara lampa d'honor mai sempre ardente
Simulacro di gloria altero, e degno;
Ricco fregio del mondo, alto sostegno;
D'ogn'empia setta espugnator possente;
Mira la bella Grecia orba, e dolente,
Che di forza, e d'ardir valse, e d'ingegno;
Barbara serua, e sotto il giogo indegno
Del Tiranno crudel del'Oriente:
Vanne vanne, ò gran Rè, là, ve t'attende,
Per sottrarla dal pondo: ecco ecco parri,
Che dal suo antico fallo ella s'emende;
E mentre sia, che t'apparecchi a l'armi,
Anido il voto il gran Bizantio appende;
E prepara l'Europa e bronzi, e marmi.

84
Alla Cattolica Maestà di Spagna, & all'
l'inclita Republica di Venetia .

Ecco prepara e cento pini, e cento
L'inclita Donna del ceruleo campo,
E de' concavi bronzi il tuono, e'l lampo
Turba dal fondo il liquido elemento:
Ecco aguzza il suo rostro, e spande al vento
L'Aquila i vanni, & esce armata in campo;
Nè, trouando al suo ardir schermo, nè scampo,
Empie il ciel d'horridexza, e di spauento.
Deh per voi giaccia il can di Tbracia à terra,
O Hispano Augusto, ò d'Adria alta Reina:
L'Aquila col Leon non de far guerra;
Ch'oue minaccia il Regio Augel rapina,
Oue rugge il Leon trema, e s'atterra
L'ululante mastino, e'l capo inchina.

HOr qual cerchio del ciel fora più degno
Museo de l'opre, e de l' imago altera
Del mio gran Rè, poscia che morte fera
Sciolta haurà l'alma dal suo fral ritegno?
Forse il giro di stelle appresso il segno,
Chi sù la velenosa, horrida Fera
Alza irato la claua, ò pur la sfera,
Là, ve il Dio fero auuampa, arde di sdegno?
Nò, nò; ch'egli di Marte il furor vieta,
Nò, che rana di Belus è il ciel stellante:
Nò, ch'angusta fu à lui d'Ercol la meta,
In quel rapido globo il suo semblante
Vu nouo formi, e lucido Pianeta;
Che seco valga ogn'altra sfera errante.

Per l'Inuittissimo Filippo-Terzo
d'Austria.

Filippo, sotto il ciel chiaro, e stellante
Di sue glorie, e trofei, che'l Mondo han corso.
Trema, e vacilla à sì gran peso il dorso.
E ne sarebbe Alcide anco tramante;
Ond'io rassembro il fatigato Atlante,
Ch'al giouinetto Eroo chiedea soccorso;
Ma tal'hor per aiuto altrui ricorso,
Non trouo à sostenerlo altri bastante.
Nè sia, fuor che te sol, ch'altri il sostogna:
Hor tu sottentra, e mentre lascio il pondo
Trammene in guisa, ch'à cader non venga;
E vanterommi almen ch'io reffi un monde,
E mentre sia che non più in dorso il tenga.
Girerà sì bel cielo à me secondo.

Gl'è il ciel d'aspri latrati, e la campagna
Empie il can di Bizantio, arrota i denti
E pien di toscò, e i vai di rabbia ardenti,
Del suo lungo digiun forte si lagna.
Qual Falcon la Colomba, e Lupo l'Agna,
Ci agguata, e par d'altrui nulla pauenti:
Deh incontra à l'empio mostro homai s'auenti
Vltrice inuitta l'Aquila di Spagna;
Ch'altri non sia, che ponga audace il morso
A le fauci fameliche, & ingorde;
O che spenga la rabbia, ò arresti il corso:
Vedianlo homai, ch'ancor le labra hà l'orde,
Del nostro sangue, e contra un sol soccorso
Grigna, e latra il crudel, ma nulla morde.

36
Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

DE la vindice man, cui d'oro, e d'ostro
Ricche Cibele, e Teti apron le vene,
Lodar tento i trofei; ma il cor diuiene
Di ghiaccio, e'l volto per vergogna inostro;
Che di gloria, e valor mirabil mostro,
Maghanimo Filippo, Argo, e Micene
A te fian scarse, e quante Smirna, e Atene
Versar con dotta man stille d'inchiostro.
Nè fia penna d'ingegno unqua, ch' appresse
L'eccelsa meta, ou' hai con piè sì franco
D'eterna fama alte vestigia impresse.
Sian de le glorie tue le glorie istesse
Merchè ben degna; io qui rimango stanco
Rozzo, e pover cultor di ricca messe.

Glà fremo al suon de' barbari metalli
De la vasta Avsitrite il molle campo;
E sbigottita appena hauer può scampo
La muta plebe de gli algosi calli:
Ecco rimbomba il ciel, sonan le valli;
L'aria intorno sfauilla al chiaro lampo;
E de' globi di zolfo il fumo, e'l vampo
Il grembo turba a i liquidi cristalli:
Ma già spande i suoi vanni, e sotto l'ombra
Copre l'Aquila inuita il popol fido,
Ch'ogni tema, e viltà dal petto sgombra.
Già già tremar vegg'io Sesto, & Abido,
E per tema, & horror, che'l cor l'ingombra,
L'empio, e barbaro Scita urla al suo lido.

32

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

T Accia Memfi i suoi Numi, e taccia Roma
I magnanimi Augusti; e Sparta i suoi
Guerrieri inuitti: & Argo i chiari Eroi,
Che di palme, e d'allor cinser la chioma.
Sol vanti il mondo il mio gran Rè, c'hà doma
Babel; vinti gli Esperi, e i lidi Eoi;
Di cui non vide pria, nè vedrà poi
Altri hauev di trofei più ricca soma.
In marmi nò, fian nele stelle impresse
L'opre; e sostegno à gli honorati incarchi
Quasi immensi Tarpei, le sfere istesse;
Ch'a l'eccelso valor men degni, e parchi
Sarian quanti mai Roma, e Memfi eresse
Obelischì, trofei, trionfi, & archi.

M Entre che d'Austria i ricchi pregi, e i vanti
Mal con ruuidi carmi orno, e celebro,
Odo, in un mar di gloria immerso, & ebro,
Con muggiti di fama onde sonanti:
E fian di Pindo le Sirene, e quanti
Cigni ascolto Peneo, Strimone, & Ebro,
Mincio, Arno, Sorga, il Rè de' fiumi, e'l Tebro
Al rimbombo de' flutti anco tremanti:
Hor qual risonerà fioco il mio verso
Al grido del'occhiuta, alata Diana,
S'Echo del gran rimbombo è l'Vniuerso?
Muso la gloria d'Austria eccelsa, e diua
Vedrò lungi dal lido; onde sommerso
Non resti in mar, che non hà fondo, e riva.

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

G iusta norma d'Impero, oue al gouerno
Siede inuita ragion, che frena, e regge
La vil parte terrena, e vi corregge
Hidra uivace ogni empio affetto interno.
Arbitra altera ogni vil brama à scerno
Prendendo, la miglior parte s'elolge
L'anima franca, ch' à se stessa è legge,
Nido à la gloria, al mondo essempro eterno.
Senno Rè del mio Rè siede à la Reggia :
Lo pseudo hà ne la man dal ciel concesso
Di nostra fè, che senza neo biancheggia .
Venite, ò Regi, al gran Filippo appresso.
Quinci apprendete in un cama si deggia
Por freno al sanjo, e debellar se stesso.

S ouer i Poli d'honor chiaro, e stellante
Formato un ciel di gloria hà il Gique' Ithos;
Non già qual Salmano folle, & altero,
Per sembrar sù l'Olimpo il gran romante:
Senno è l'alma motrice, e non errante,
Le sfere i sensi, ou' hà ragion l'impero :
Con lieto ciglio affida, e con severo
Minaccia ogni superbo empio Gigante.
Salda virtute è l'asse, oue d'intorno
Gira il ciel di Filippo, e son le stelle
Suoi pregi, onde se'n v' à l'animo adorno.
Liete influenze, e non maligne, e felle
Pious sù i giusti, e senza vice hà il giorno:
Sol' atro, e infasto à genti empie, e rubelle .

Per l'Inuitissimo Filippo Terzo
d'Austria.

DE La gran pianta de' bei frutti d'ora
Germoglio de l'Austriaca alta radice,
Che di sua gloria al Sol crebbe felice,
Verdeggia à l'ombra il mio crescente alloro.

Qui fregi eterni il sacro Aonio Choro
Tesse à l'aurata chioma, e vincitrice
Qui, s'arde Marte, il mondo egro infelice
Ricoura, e gode sol posa, e ristoro.

S'è ver, che l'arbor sacra, verdeggiante
Fatale ira del ciel non è che senta,
Qual hor fulmini scacca il gran tonante,
Sacra al gran Giove Hispano hor non parenta,
La mia picciola verga, hor che spirante
Tosco l'invidia in me suoi strali aumenta.

GIà le timide menti, e i cori adombra
Nubbe d'horrida morte, hor che d'auuolti
Mal viui, e di cadaueri insepolti
Marte sanguigno le campagne ingombra.

Aquila inuitta, hor tu da noi disgombrata
Ne l'abisso del duol, fra' rischi inuolti
La vil tema, e l'horror, ch' à te rimolti
Cercam de vanni tuoi schermirci à l'ombra.

Mira qual dal furor del Nume audace
Sotto le piume vincitrici, e grandi
Sbigottita ricoura anco la pace.

Ch'oue arroti gli artigli, e l'ali spandi
Spezza l'Hydra il velen, Vulcan la face;
Spezza l'haſte Bellona, e Marte i brandi.

40
Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Volge noua Atalanta al campo Eleo
Ver la meta di gloria audace il corso
Alma virtù, ma velenosa il morso
Le contende l'inuidia il suo trofeo :
Hor' ecco al mio gran Rè nouo Perseo
Virtù nouella Andromada hà ricorso ;
Onde misera preda habbia soccorso,
Contra l'horrida belua di Proteo .
Che di Medusa il formidabil volto,
E in man lo scudo de la Dea sagace,
Filippo in selce ogn' empio mostro hà volto ;
Sorra il campo d'honor virtute audace ;
Ch' al suo gran pregio ogni diuieto è tolto ;
Già l'inuidia infassita à terra giace .

Contra il tarlo de gli anni ingordi, e rei
Inalzi al mio gran Rè salde memorie
L'eternità, d'effigiate historie
Obelischi, theatri, archi, e trofei :
Onde s'orni la terra, onde si bei
Più bello il mondo a le sue sculte glorie ;
E scorga come fur l'alte vittorie
Inuidia a' Regi, e marauiglia a' Dei.
Di lethe absorti entro al profondo oblio
Gli Alessandri, e gli Augusti, il ciel risuoni
Del gran Filippo Idol del mondo, e mio.
Sogno, e fauola à noi siano i Giasoni,
E gli Alcidi, e gli Acchilli ; Vrania, e Clie
Del' Austriaco Monarca hor canti, e suoni .

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

POscia a gli incliti d'Austria inuitta Erda
Terroni fregi, son non degni, e parabi,
Se di spoglie, e trofei gli hameri han caschi,
L'Esperie il sauno, i poli, e i lidi Eoi;
Sciolto il lor feal ysegno, vdrasse poi,
Fatte la sfere e campidogli, e archi,
Strider l'asse del Ciel sotto gli inearchi,
Accolti in grembo a i più be' lampi suoi
Vedrem di spoglie la vittoria effausta;
E sembrarà senza lor fregi il mondo
Luttuoso theatro, e scena infauista;
Et arricchita il Ciel del nona ponda,
Roterà la lor luce amica, e fausta,
Raggio di gloria, e di virtù feondo.

AVdue penna, e temeraria mano
Questa, il mondo dirà, qual lode arde
Se in breui carte annouerao contende
Le glorie, e i pregi del Monarca Ispano?
Cosò industrie pittor non esa in vano
Se d'immensa Gigante i membr i stenda
In poca tela, e rid che in un compranda
L'ampia Terra, e l'vastissima Oceano
Non sia che bismi, d'm'abbia il mondo à sdogno
S'à così eccetfa meta erger la penna
Osai: ricco il desio, pouer l'ingegno.
Anzi questi, dirà, gran pregio ottenno;
Che d'Austria in rimirar Sol così degno
De' chiarissimi lampi i rai sostenno.

42
Per l'Inuitissimo Filippo Terza
d'Austria.

Musa non ammirar ch'ioa la sigla
Là ve d'Austria lampeggia il chiaro Sole
Ch'anco il pauenta il Regia Angel, che suole
Prouarici à irai l'adultera famiglia:
Muta l'ammira ancor la mayauiglia;
La lode il loda; honor l'honora, e col
Mante l'erge di spoglie eccelsa mole,
L'è ministro il valor; la gloria figlia.
Vè come sin da l'Austro, e da l'aurora
Vengono ignoti Regi à dargli omaggio,
Vanne tu china, e l' suo bel Sole adora:
Lascia il plettro, e la Lira, il tuo seraggio
Offri à l'Augusto Esbo, ond' esca fuora
Di gratie un Lampo, e di pietate un raggio.

Ecco lacera il crin, sanguigna il seno
Boemia, empi Tifei pallide, e egre,
Fan le rive de l'Albi horride Elegre,
Volto in ombra d' Abisso il bel sereno:
Nembi d'haliti stigi, e di ueleno,
Che d'Alamagna le campagne allegre
Rendua piagge di Lerno infette, ad egre,
Spira strisciando ogn' hor l' Hydra del Remo.
Ordinando „e Filippo, ambi del mondo
Pregi, e sostegni, on' hà la fè verace
Il sen vergine intanta e puro, à mondo;
L'un Giove, e l'altro Alcide; l'un la face,
L'altro i submini adopris; e sia nel fondo
Spenta insieme co' i Tifei l' Hydra uinaco.

42

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Horrida il grembo ecco vediamo la terra
Produr più d'uno Encolade, e Tifeo
Ne' campi di Boemia, ou'osa il reo
Tentar col Giove d'Austria ingiusta guerra.
O gran Filippo, il cui bel grembo ferra
Spirto maggior di quel, ch'ancise Anteo,
E del Belgico mostro ampio trofeo
Porti, e del Tracio, ch'ululando atterra,
Fulmini homai da l'infernal fucina
La ministra di Giove al gran Fernando
Tu, fa ch'arrechì, à cui Vulcan l'affina.
S'arma il ciel contra gli empi: ecco offre il brande
A tua destra la destra, à cui s'inchina
Lo stuol, c' hebbe dal ciel perpetuo bando.

Ecce vinta l'invidia il capo pone
In grembo al mio gran Rè, bella seguace
Di vera gloria, e sola altrui mordace,
Il suo tofco, e la spuma humil de pone;
Spento hà Febo nouello il rio Pitone,
Che spargea tofco, e con l'ardente face
L'Ibero Alcide hà pur l'Hydra viuace;
E nouello Perseo l'empia Gorgone:
Scossa il mio Giove hà di Titan la prole,
Che poggiar sù l'Olimpo hauea baldanza
Sotto la mal contesta immensa mole
Questa è del gran Filippo alta possanza
Ch'erger gli imi, e i superbi opprimer suole,
Quanto forza è maggior, via più s'auanza.

Per l'Inuittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

Cinta il crin di regionst il ciel formonta
 Questa del mio gran Rè vittoria altera;
 L'Aquila è scorta, che di sfera in sfera
 Se'n vola à Giove, e i suoi trofei racconta.
 Qui le presta i suoi vanni audace, e pronta
 La Dea volante, antica messaggiera;
 E'l vecchio rio, che l'altrui glorie annera,
 Fuor de l'alga di Lethe hor la fa conta.
 Vè come per lo ciel rapida stende
 Le piume inteste di topati, e d'oro,
 Come il gran volo suo nulla contende:
 Ecco à suon d'Oricalco alto, e sonoro
 Canta la fama: à questa, che risplende,
 Già la palma Idumea cresce, e l'alloro.

Svdano ne l'horrenda atra fucina
 A prova i fabri affumicati, e nudi,
 Strali à formar sù le sonore incudi,
 Che l'zoppo Nume in Elegetonte affina:
 Prepara il ciel di dura tempra, e fina
 Spade, haste, elmi, loriche, usberghi, e scudi,
 Hor th' à Giganti temerari, e crudi
 Minaccia il mio gran Giove alta ruina.
 Ecco irato il ciel tuona, e da sinistra
 La vittoria ci addita, nrreca strali
 La pennuta Reina atra ministra:
 Vaste moli di spoglie erge immortali
 L'eternità, che di sua man registra
 L'alta vittoria ne gli eterni annali.

Per l'Invittissimo Filippo Terzo
d'Austria.

A *Lie moli superbe in riva al Faro
Maraviglie famose erfer d'Egitto
Gli incliti Regi, ma lor fin prescritto
Con la sorda sua lima hà il tempo auaro.
Nel Theatro del Mondo vnico, e raro
Tempia di spoglie il mio Monarca inuitto.
Che di gloria ne scorga al camin dritto
Erge più de l'Efesso illustre, e chiaro.
Qui ministra l'honor, serua la pace,
Incensiera la gloria, entrar non lice
Dimorator Vulcano, e Marte audace.
Quiui l'eternità fatta nudrice
D'alta eroica virtù splendida face
Senza soffio d'invidia arde felice.*

A *Pra il Caspio il gran varco, e'l Nil la fonte,
A l'Hispano Monarca, e l'arso Mauro
Mostri, prodigo à lui d'argento, e d'auro.
Di Gambebe, e di Butua aperto il monte.
Corra homai tributario Hebro, & Oronte
Al Tago, e versi l'Herme il suo tesauro,
E'l Cerauno, e l'Arasse, e l'Ida, e'l Tauro
Chini à Calpe, à Piren l'altera fronte;
E'l leggier Parto, e l'Arabo predone
L'inchini, e'l fero Thrace, e'l duro Geta,
E'l Getulo assetato, e'l Nasamone:
Ch'è la destra tonante, à cui s'acqueta
Eola in mar, Marte in terra, in ciel Oriene,
Non è d'honor prescritta ultiua meta.*

Per lo Serenissimo Don Carlo
d'Austria.

Lieve hor piano varcando, hor monte, hor vado
De gli anni tuoi ne la stagion serena (la,
Giunto sei pur novo figliuol d'Alcmena
Là, vè il vitio, e virtute han dubbio il calle.
Ma già ti scorgo homai volger le spalle
Al fallace sentier, ch' al rischio mena ;
E con piè sciolto, e infatigabil lena
Prender l'erto camin, ch' unqua non falle.
E da te solo ogni gran mostro estinto,
Sprezzator de perigli, e de' tuoi fregi
Vedrem più bello il ciel sparso, e dipinto:
Ecco aperto a le glorie, a i vanti, à i pregi
Il viluppo de' calli ; e d'armi cinto
Sarai fregio del ciel, scorno de' Regi.

Gia ti vegg'io del tuo gran Carlo il quinto,
O real germe d'Austria, al nobil core
Spiriti nutrir d'inuisto alto valore ;
Che per te giaccia ogni nemico estinto :
E di fulgidi arnesi intorno cinto,
Sparsa la fronte di gentil sudore ;
E per strada di gloria orme d'honore
Stampando, ir d'hostil sangue asperso, e tinto:
Deh vanne, e spargi à terra Idoli, e Tempi
Oltre i gioghi del Tauro ; e in riva al Reno
A vendicar ben mille oltraggi, e scempi .
Già di sant'ira, e sacro ardor ripieno
Haurai scorta felice incontra à gli empj
La virtù à lato, e la fortuna in seno.

44

Per lo Serenissimo Don Carlo
d'Austria.

SAnte fiamme di sdegno il ciel ti spira :
O gran pegno d'Iberia; ond' hà la mente
Simulacro di guerra ogn'hor presente,
Gh'arde, e stimula il cor di nobil'ira :
Trema il Parto fugace, e ne sospira
E' Afro adusto, il moll' Indo, e'l Danò algente
E'l duro Scita, che nomarti sente,
Pien di tema, e vergogna anco t'ammira :
Già l'occisor di Gerione, e Nesso
Ti veggio, onde la chioma haurai superba,
Ir di gloria avanzando, anzi te stesso.
Ma se tante d'honor nel esà acerba
T'offre degne primitie, hor quali appressa
Larghe offerte di gloria il ciel ti serba ?

COrri, corri d'honor, Carlo, e la meta
A' gran passi di gloria, ove t'appresta
Di spoglie, e di trofei pompa contesta,
Per farti il ciel qual sembrò Alcide in Etna,
Già con tromba la Fama audace, e lieta
Spirti d'alto valore al cor ti desta :
Honor ti sprona, e ria fortuna infesta
Non distorna il tuo corso, o'l varca vietata
Lampa eterna di gloria alta risplande
Che'l piè ti scorga; e da suoi fasti chiari
Maggior lode la tode nuda attende.
Quindi d'alta virtù pregi più rari,
E l'erto calle, onde ad honor s'ascende,
Dal tuo corso felice il mondo impari.

Per lo Serenissimo Don Carlo
d'Austria.

Gl'aveggio oltre farfaglia, e Muratona
Oltre l'Gange, oltre il Tigri, e Boristone.
La Danzia, la Tana, oltre Siene
Del gran Carlo la man, che lampa, tuona.
Nobil brama di gloria il cor gli sprona
Ch'el gran Tracio mastin la rabbia affrene:
Man d'aunorsa fortuna hor no'l ritiene,
Ministri al suo valor Palla, e Bellona.
Ecco l'alma magnanima, e guerriera
Là, ve inonda Acheloo, del gran Giovanni
Membrando aspira à la vittoria altera.
Già la forza, e'l valor precorso han gli anni
Del Garzon Regio, & à la Tracia Fera
Portar brama in Bizanzio ultimi danni.

Per lo Serenissimo Principe Filiberto
di Savoia.

Questa, che quasi lampa in voi risplende
Gloria, Signor, del valor vostro è figlia,
Che da voi solo uscita à voi somiglia;
E disegual trà pari ella vi rende.
Terror, ch'alletta, e maestà, ch'incende
Implacido rigor spiran le ciglia,
Ond'è, ch'amor divenga, e meraviglia
Se biera gli occhi in voi l'invidia intende.
Felice voi, cui fu dal ciel concesso
Emular voi medesimo, in cui si vede
Di vera gloria il simulacro espresso:
Sol di vostro sopra eccelse al valor cede
La fama, e'l premio à i meriti; onde à voi stesso
Siete del proprio honor padre, & heredo.

Per lo nascimento dell' vltimo figlio del
potentissimo Filippo III. d' Austria.

Noue trombe la fama, e noui honori
Prepara, o gran Monarca, al nato figlio
E fuor del Caspio mar fuor del Vermiglio
S' udran d' alta virtù gridi sonori.
Noue palme, trionfi, e noui allori,
Ischernendo di morte ogni periglio,
La vittoria apparecchia, e nel bel ciglio
Vn muto impero haurà d' alme, e di cori.
Il tempo à farlo in terra emulo al Sole
Scolpirà noui bronzi, e noui marmi
De' gesti suoi, de l'opre al mondo sole:
Noui encomi la Lode, o noui carmi
Intesse: e qual potea nascer la prole
Da la Dina d' Amor, dal Dio de l'armi?

Per gli Regij sponsalitij di Spagna,
e di Francia.

I Tiene a l' alte nozze, ite felici
Serenissimi Regi, incliti Sposi;
Ardan due vini Soli, e luminosi
Nel bel rogo d' Amor le due Fenici.
Nascer vedrem con fortunati auspici
Da entrambi inuitti Eroi chiari, e famosis
I magnanimi Carli, i generosi
Ferdinandi, i Filippi, e i forti Errici.
Già solcar noui mari, ignoto porto
Cercar noui Colombi, e stranio suolo
Vedremo se più d' un mondo al mondo sorta.
Ecco l' Aquila, e l' Gallo alzati à volo
Spander l' ale vittrici, e far con l' Orto
Giriger l' Occaso, e l' un con l' altro Polo.

Nello stesso soggetto.

HOr che due più del mondo, ampie, e supreme
Maieftadi Himeneo concordi aduna,
A maggior gloria, e a più real fortuna
Noni Alcidi ufciran dal chiaro fono:
Già già l'Hydra Alemanna inuida tema
L'Erculeo prole; e la falcata luna
Del fallace Macon le corna imbruna;
Chè'l valor de' duo Regi uolto è infieme
Bramando bomai d'allegarirfi il pondo
L'Ibero, e'l Gallo, hor l'un del'altro beredo
Rende Himeneo d'Amor padre fecondo.
Così il Gallo vegghiando, uniche prede
Farà l'Aquila inuitta, e tutto il mondo
Sotto un giogo uirtà sott'una Fede.

Nella morte della Sereniffima Margherita d'Austria.

CAdde d'Austria il valor, la gloria Ibera
Del' Austriaca Fenice al cader solo;
Non han più flutti d'hor Tago, e Pastolo,
Ma torbid'acque, onda funesta, e nera.
Già spento il suo bel Sol, l'Aquila altera
Mossa dalla pietà, uinta dal duolo,
D'atre piume s'ammanta, e gli occhi, e'l uolo
Più non affissa, & erge entro à sua sfera:
Ma che! forse à goderfi un nouo regno,
O à far di se più il ciel lieto, e giocondo,
E formar tra le stelle un nouo segno.
O forse di due mondi il graue pondo
A regger stanca; ò di se reso indegno,
Peregrina del Ciel, lasciato hà il mondo.

Nel

72

Nella morte della Serenissima Mar-
gherita d'Austria.

Queste, ch' Italia, e Spagna, orba, e dolente,
Lagrimose ti fanno essequie, meste
Gradisci alma real, Cigno celeste,
Lassù nel ciel di pura luce ardente .
In queste, ch'erge il mondo egro, e languente ,
Di funebre lauror spaglie conteste,
Pompe, e insegne di morte atre, e funeste
China le luci à rimirarle intente .
Mira il mondo per te fatto infelice
Luttuoso Teatro, orbo rimasto
De la sua morta Occidental Fenice,
Non men pianger l'altrui che'l proprio caso ;
Che qual tragico messo ei si predice
Ne la tua morte il suo vicino Occaso .

Quando morte crudel dal nodo sciolse
L'alma per girne al ciel scarca, e leggera,
Pur che del suo morir gisse più altera
Lo fil troncò; ma per pietà se'n dolse .
Inuidio de la Terra il Ciel la tolse ,
Per adornarne l'ingemmata sfera ;
E poiche degno albergo à lei non era,
Il mondo, il suo Fattor seco l'accolse .
Vaga del cipe sue rapido il volo
Spiegò la fama in queste parti, e'n quelle ,
E di duol, di pietà l'alme compunse .
Così à morte truceo, fregio a le stelle,
Spirto à beati chori, al mondo duolo,
Lingua à la fama la sua morte aggiunse .

Per la Santità di Paolo
Quinto.

Terreno Gioue , à cui l'empia Babelle
China la fronte, e le ginocchia il mondo ;
E chetar fai de l'Ocean profondo
Le fiere, horribilissime procelle ;
Ecco di nouo à disfidar le stelle
Orgogliosi Tifei sorger dal fondo ,
E vomitar lor tofco atro, ed immondo
D'Erebo le crinite empie sorelle ;
Lo stigio, e rio furor chiudi sotterra ;
Struggi l'orgoglio homai superbo , ed empio
De' temerari figli de la terra .
Così fia che vediamo, fatto già scempio
Del' iniqua Babel, ch' al ciel fà guerra,
Del Dio Bifronte homai chiuderfi il Tempio .

Celeste Tifi, a lo cui sacre piante
E gli scettri inchinarsi, e le corone
Recansi à gloria , e indarno à te s'opponne
Lo stuolo à Dio nemico , e ribellante ;
Mentre di Piero al picciol legno errante
Con franca, e dotta man reggi il timone,
Inuan fier' Austro, ò gelido Aquilone
S'adira, e freme l'Ocean spumante.
Spira à te l'aura, e'l mar s'incalma, e inostra:
Ben può quel, che del ciel la chiauue tiene
Eol ferrar ne la ventosa chiostra .
S'ingemma il lidò, imperlansi l'arene ;
Chiara l'artica face il ciel ti mostra :
Non teme ira del' ciel chi'l ciel sostiene .

Allo stesso.

O Sacro Alcide, à la cui forza *imbella*;
E Dite; il cui valor meta non haise;
E'l ciel d'empì Giganti ira non paue,
Nè ardir di temeraria, alta Babelle:
Tu; che'l Camauro in vece de la pelle
De la fera Nemea; giusto, e sonne
Signor de l'alme, hor di qual'è più grane
Lo ciel de le tue glorie, ò de le stelle?
Ben sembri à questo alleggeriso, e franco,
Picciola soma à le robuste spalle;
Et à quel curuo affatigato, e stanco:
Così rector de le due immense palle,
Hai, dal gemino pondo oppresso il fianco,
Di virtù, di salute aperto il calle.

Allo stesso per le turbulenze
d'Italia.

Gl'ò toruo il viso; e di veleno infetto
Il Rè de l'ombra e fiamma, e toscò spira;
E d'Angui il groppo sibilando aggira
L'empia Megea, e l'orgogliosa Aletto.
Tu de l'altrui discordie, arbitro eletto,
Dolce auriga de l'alme homai rimira,
Qual gorgoglia ne l'odio, arde ne l'ira,
De lo stigio furor gonfio ogni petto:
Lo mar de l'ire il suo tridente acquete
Del Rè de l'Alpi, e del Monarca Ibero,
C'han di sangue innocente ignobil sete;
Miz di Thracia il can rabbioso, e fero,
C'hà ne le risse lor posa, e quiete,
De le vittorie altrui farsi più altero.

Nello stesso soggetto.

DI barbariche stragi horrida scena
 Sembra vedova Italia, hor che la preme,
 Alto incendio di Marte, e mesta geme
 La perturbata sua pace serena:
 Tu, la cui man tranquillatrice affrena
 Il vasto ampio Ocean quando più freme,
 O de la fida Greggia unita speme,
 Dentro al Tempio di Gian Marte incatena:
 Scoti lo scettro placido, e granoso,
 E di Marte, e d' Amor la doppia face
 Spira: così farai l' Odio amoroso;
 Che sai padre d' amor, come à te piace,
 Dolce nel' ira, e nel rigor pietoso,
 Sottrar la guerra, ed eternar la pace.

Nello stesso soggetto.

Sacro Pastor, che con la man tonante
 Del' atra horrida Stige i mostri ancidi,
 È con franco valor struggi, e recidi
 Le gole dela belua empia, e spumante:
 Tempo sia ben, che la tua greggia errante
 Che d' angelico pasco hor nudri, e guidi
 Nel' alto onile, e da perigli affidi,
 Pasce i campi del' Austro, e del' Levante,
 S' al gran Filippo aspira il fato, e l' ora,
 La Grecia à trar da mille oltraggi, e scempi
 De l' empio stuol, che l' rio Miatone adora:
 Hor se tu l' opra, e l' gran disegno adempi,
 Vedrenti oltre il Meriggie, oltre l' Aurora
 Ergor mille Ccolossi, Altari, e Tempi.

24

Al Signor Cardinal' Borghesi .

Ecco propinta aspira e l'aria, e l'ora
D'Alba sì lieta al tuo bel Sol nascente
Già messaggiera rimbombar si sente
De la pennuta Dea tromba canora .
Eccone il dì pargologgiando ancora
Sù la culla del'ostro aprir ridente
Nel'immatura suo viue Oriente
Eterno April, che i sette colli infiora .
Nascerà, splenderà chiaro, e felice
Sì fausto giorno, e sia del' nobil parto
Padre l'honor, l'eternità nodrice,
Già domo il Moro, e soggiogato il Parto,
Fia che l'aurea tua chioma, e vincitrice
Splenda al'Orto, a l'Occaso, a l'Austro, al'Arto

Pianta gentil, ch'eterna hai le radici
Del Tebro inuitta a le superbe sponde
Come liete à te la terra, e l'onde
Arridon sempre, e l'aure, e i cieli amici :
Se fan sì lieti i sette colli aprici
I fior vermigli, e le purpuree fronde,
Hor che (s'Autunno al vago April risponde)
Faranno à frutti in sua stagione felici .
Ecco ne spira al ciel l'arabo odore;
Al ciel, ch'immarcescibile à noi serba,
Per prodursene il frutto, il tuo bel fiore
Deh varchi tosto la stagione acerba,
Onde vediam del frutto uscito fuore
Roma via più che mai lieta, e superba

Allo stesso.

A L gran Bonghisi, al gran Giqua latiano,
Anima de l'honor fragio de l'ostro
La miglior penna; e l più purgato inchiostro
Sacri ogni ingegna eccelsa, e peregrino.
Idol di gloria, e riverente, e chino
Fatto già d'on l'ammiri il secol nostro;
E nel cupo di Teti al gofo chiasstro
Preparin la Murici ostro più fina.
Già d'Hippocrene al liquidetto argento,
Fatto de l'epre sue via più canoro,
Mormora l'aura, e ne susurra il vento.
E sotto l'ombra del nascente alloro
Veggio l'orecchio de l'invidia insente
Al dolce canto, e alternarne il choro.

O De le stelle à sostener bastante
Sacro, e novello Alcide il curvo pondo;
Già già t'attende, homai ti scorge il mondo
Sottrar dal peso il fatigato Atlante.
Per te, carica di merci eterne; e sante
Scorta da la tua man, Tesei secondo,
Spera via più per l'Ocean profondo.
Sicura andar la nauticella errante.
Già fulminar vegg'io la sacra mano
Tisei superbi, e con l'ardente face
L'Hydra smorzar, ch'alberga in su'l Lemano,
Già chino il Maro, e riverente il Thrace
Venirne; e'l Tempio homai chiuso di Gianno,
Fioriz l'olivo, e festeggiar la pace.

Al Signor Cardinal Lancillotto.

L'Ostro fino, e lucente ; onde s'ascende
 Con picciol varco al più sublime segno ;
 O del valor latino alto sostegno,
 In te qual gemma in oro, arde, e risplende .
 Pregio d'alta virtù ; ma già non vende
 Il tuo prisco valor più chiaro, e degno ;
 Ch' al colmo di tua gloria è pregio indegno
 Ciò, ch' in grembo la terra, e'l mar comprende .
 Stilla accrescer non può l'ampio Oceano ;
 Nè può stella grauar d'Ercol la soma ;
 Nè premio accresce il tuo valor sovrano :
 Spera sol di vederti auida Roma
 Per gloria di se stessa, in Vaticano
 Di tre cerchi portar cinta la chioma .

Al S. Principe d'Auellino andando in Milano Generale della Caualleria .

HOr ch' el grembo d'Italia alte fauille,
 Ardon di Marte; e i turbini di guerra,
 Ch' imperuersano il mar, scuoton la terra
 Lasciar san vuote le Città, le ville,
 Vanne inuitto Campion là, ve trà mille
 Horridi arringhi Emanuel si ferra :
 Sgrida, rompi, scompiglia, abbatti, atterra ;
 Ch' egli sia Estorre, e sembrarai tu Achille .
 Già già parmi veder solo a i nitriti
 De' superbi destrieri emuli al vento
 Schiere fugate, esserciti smarriti .
 Parmi il gran Carlo a la battaglia intento
 De le trombe canore à i primi inuiti
 Vacillar di paura, e di spauento .

178
Al Sign. D. Gio. Batt. Caraccioli Duca di
Martina, tenendo le conclusioni il
Sign. D. Carlo suo figlio.

Mira, deh mira il tuo bel parto altero
Al tempio di virtù chiaro, e sublime
Come lieue se'n poggi; e sù le cime
E di gloria; e d'honor s'apra il sentiero.
Ben fia, ch'uso à trattar lancia, e destriero,
Riportar lo vedrai le glorie prime;
E carico di trofei, di spoglie opime,
Stupirne il Gallo, & arrossir l'Ibero.
E non men ch'à la penna al brando intesa
La destra inuitta, altra non fia ch'in carmi
Narri il valor d'ogni honorata impresa.
O Garzon generoso: ecco che parmi,
Fatto al Tempo, & à Morte illustre offesa,
Marte cinto di lauri, e Febo d'armi.

Al Sig. D. Carlo Caraccioli sostentando le
conclusioni in età immatura.

Crescono al crescer tuo noui Licei
Generoso Garzon d'inclito seme;
E sorgeran col fior de gli anni insieme
Palme, glorie, trionfi, archi, e trofei:
Già già parmi veder fra Semidei
I calcando d'honor mete supreme;
E per cantar le sue prodezze estreme,
Nascer noui Maroni, e noui Orsei:
Ma se opre in te scorgendo alte, e leggiadro
In così fresca età langue, e vien meno
Per estrema dolcezza il caro Padre,
Hor che sia poi, quando vedratti à freno
Tener popoli inuitti, armate squadre
Con Marte à lato, e con Minerva in scudo?

At

Allo stesso.

Cresci in grembo a la gloria, o deyma prole,
Di tanti inuitti, e generosi Eroi,
Hor che t'offre la fama i vanni suoi;
Che t'erga al segno, oue più gir non suole:
E se fai fiori d'opre altere, e sole
Spuntano à l'Alba de' primi anni tuoi,
Hor quai frutti di gloria usciran poi,
Quando vedrassi in sù l' meriggie il Sole?
Già l'opre eccelsa, ch'in tant'anni, e lustri:
Sempor del mondo i tuoi grand' Aui fero,
Io non sò dir se tu l'oscuri, o illustri:
Che fatto di lor gloria emulo altera,
Via più risplendi, & i tuoi fatti illustri
Han di fama, e valor grado primiero.

Al Sign. Marchese di Corigliano.

Ben tu di Marte, e di Minerva in seno,
Soura i gioghi d'un'alto, eccelso monta,
Ch'oltre i venti, e le nubi erge la fronte,
Formato hai di tue glorie un ciel sereno.
Sen tuoi pregi le stelle; honor boleno;
La fama el suono, e gloria è l'Oriente;
Sol'virtù, che risplende, e altrui fà conto
L'opre, che del bel grido il monda han pisno.
Sono i nembi le grasse, on' atro velo
Non può d'invidia, che ne giace al fondo
Del temerario ardir scossa dal telo;
E veggio à i lampi tuoi bear si il monda,
E dir la fama, che si nobil cielo.
Fora d'arbitrar in supportabil pondo ...

Al S. D. Massimiliano Casarelli Governatore della Prouincia d'Otranto .

O Vi, done al tronco de la quercia annofo
Sicura appoggia l'impia Fera ingorda,
L'hispido fianco, oue non è che morda,
Att'fren de la tua man fatta pietosa ;
Breue spatio talhor d'honestà posa
Fura dal suon, che susurrando afforda,
Del rauco foro, e la tua cetra accorda,
Che su' l Tebro s'udi chiara, e famosa .
Ecco d'ignota parte aspra infecunda
Rompo il lungo silenzio ; onde tua Musa
Forse desta al mio suon fra, che risponda ;
Se pur di Febo ad alternar sempr'usa
La cetra d'oro a la castalia sponda,
La mia stridula canna hor non riuusa .

Al Sig. D. Antonio Mendozza Governatore della Prouincia d'Otranto.

E Ran già queste piagge incolte, e prius
De la virtù, che l'biondo Apollo infonde,
E con la bella Astrea gita era altronde
L'alma inuentrica de le prime oliue .
Ecco teo ne viene in queste riuue
Febo per farle di virtù faconde ;
E mentre i rai vi sparge, e vi diffonde,
D'Astrea, di Palla in compagnia se'n uine .
Glà il pacifico oliuo, e'l verde alloro
Per te fiorisce, e veggio alzarfi à volo
Di sacri Cigni un' ampio stuol canoro ;
Et emulo Hippocren d'Ermo, e Pattelo
Con bell'acque d'argento, arene d'oro
De la bella Isipigia inonda il suolo .

Alle

Al Sig. Gio. Battista Manso Principe dell'Accademia de gli Otiosi.

LA, va sù l'erto monte aspro, e scascesa
 D'alma virtude il sacro tempio siede,
 Con destra aura del ciel fermasti il piede,
 Manso, nè ti fù il calle vnqua conteso.
 Quivi con franco, e lieue volo asceso,
 Febo al tuo crine il suo bel lauro cede;
 E fatto già de la sua gloria herede.
 Hai sù l' trono d'honor la palma otteso.
 Spesso drizz'io, ma temerario il passo
 Soura l'horrida balza, e giunto in cima,
 Stanco, e debolo il piè, sdrucchiolo al basso.
 Tu sol, cui propria merito erge, e sublima,
 Ergimi, e trammi affatigato, e lasso
 Da la valle, oue giaccio, oscura, ed ima.

A i Signori Accademici Otiosi nell'essere aggregato nel loro numero.

QU, doue à Flora il sen mai non oltraggia
 Nemica arsur, ò bruma aspra infelice
 Ma rende aura soaue allettatrice
 Lieto, e ridente il cel, verde ogni piaggia;
 Ne vengo à voi da parte erma, e seluaggia,
 Cigni del bel Sebeto; à voi, cui lice
 Fatigosa quiete, otio felice
 Godersi, e in otio hauer l'alma più saggia.
 Fia ben grato fauor d'accormi almeno
 Lungo le verdi riue; onde le piume
 Erga di vostre glorie al ciel sereno.
 Tal frà luci maggiori il minor lume
 Il cielo accoglie, e'l mar nel vasto seno
 Picciol quantunque, e tributario fiume.

Per

Per lo Tempio del Sig. Cavalier Gio.
Battista Marini.

A Questo, in cui si pregia in cui s'adoro
D'honor di gloria il simulacro vero
Di virtù, di valor Tempio sì atterro
Hor venga il Mondo à riuervirlo ogn' hora;
Siaui in vece di squilla alta, e sonora
La fama; e'l lucid' Indo, e'l fosco Ibero
Chiami, e sia di sì nobil magistero
L'eternità conservatrice ancora.
Sia honor custode, e pendan ricchi, e chiari
Profeti, spoglie superbe, emuli al giorno
Ardan lumi di gloria à i sacri altari.
Sian ministre le Muse intorno intorno;
Incensere le penne; e i più rari
Inchiostri incensi al Tempio illustre, e adorno.

Al Sig. D. Francesco Lanario Governatore
della Prouincia d'Otranto.

O Qual ricco Museo di bronzi, e marmi
Formar vegg'io di peregrin lauoro,
Onde s'oda di te grido sonoro
Da gli Afri adusti à i gelidi Biscarmi.
O quai tessè la lode historie, e carmi,
Come la palma à te cresce, e l'alloro;
Che non men ch' à la spada, al petto d'oro
Vfo, egual pregio hai trà le Muse, e l'armi.
Saffelo il Belgia, che le carte verga
Di tue rare vittorie; onde tremante
Più volte al tuo furor volse le terga.
Ma disdegnando homai, ch' altri le cante,
Tua man le scrina, e ti consacri, ed erga
V. a ciel di glorie, e tu no sembra Atlante.

Per

Per l'Alma Città di Róma .

SAcce' valli, almi poggi, alte ruine,
De' gran pregi di Marte urna superba
Tragica pompa, e rimembranza acerba
D'horride stragi, e barbare rapine.
Il prisco honor non men trà solchi, e spine,
Che trà scetri, e trionfi in voi si serba:
Nè più d'oro, e di porpora, che d'erba
Frà nativi smeraldi ornate il crine.
Non fia, ch'adombri i fatti illustri, e chiari
Attra nube d'oblio; ch'opre più belle
In voi rinoua il ciel pregi più rari;
Calcaste prima il centro, & hor Babelles;
Già di Marte, hor di Palla alberghi cari,
Prima seggio del Mondo, hor de lo stello.

Italia dolente.

Gia Reggia (ah non più Reggia) Anta fide
D'Europa inuita, anzi del Mondo intero;
An pia scena di gloria, il capo altero
Sù'l Tebro alzai superba, e vincitrice.
Hora (ò fato peruerso, ò stella ultrice)
Reggia sì, ma di morte, il vasto impero,
La prisca gloria, e'l mio valor primiero,
Scena sì, ma d'horror, piango infelice.
Serua de' serui han di me serui il freno
Donna del Mondo, e vipera somiglia
Dà proprij figli miei lacero il seno.
Così di sangue il grembo ancor vermiglio
Dicea vedona Italia, e venta meno;
Sciolta il crin, mesta il volto, bimida il ciglio.

Per la Città di Napoli.

Chiro foggio di Marte, oue gioconda
Cov le gratie, e gli amori hà Cipria il nido:
Nella Berecintia, ond' esce il grido
Di tanti Eroi del tuo bel sen fecondo.
Ride in te l'aria, e gira il ciel secondo,
Per fatti vaga sopra Idalio, e Gnido:
Où hà, come in compendio amato, e fido,
Tutte le sue bellezze accolte il mondo.
Hor frà l'altro Città dirò che sei
Regina; anzi Fenice, in cui si serra
Quanto han di buono, e di leggiadro i Dei:
Anzi à tante, ch' in te pious, e differra
Gratie l'eterno Gione esser non dei
Se non parte del ciel discesa in terra.

Nello stesso soggetto.

Resal Città, ch' à la più bella parte
D'Italia assisa à i fonti d'Elicona
Emule in grembo hai l'acque; à cui sol dona
Largo il ciel ciò, che scarso altrui comparte.
Bella madre d'Eroi, che i pregi à Marte
Repon più chiari, e i titoli à Bellona;
Dalce albergo di Flora, e di Pomona,
Seggio d'amor, ch' in te le gratie hà sparto.
Non so s'io ben ti nomi horto di Flora;
Paradiso di gratie, ò ciel terreno;
Primavera d'amor ridente ogn'hora.
E ben, che per trouar loco più ameno
I sacri Numi in terra altra non fora
Più gradita ma gion del tuo bel seno.

Per

41

Per la Città di Venetia :

O Di togati Eroi madre, e nodrice,
Donna, che l'grèba hai d'oro, e'l piè d'argèta,
Occhio d'Europa, e fregio, ed ornamento
Del mondo; ombra del ciel, specchio felice
Cadde Memfi, arse Roma, e l'infelice
Troia, ch'è l'cener suo ne sparse il vento;
Ma nè oltraggio à te diè scorno, ò spauente,
Giamai ferro nemico, ò fiamma vittrice.
Che de l'humido nume amata sposa,
Viva imago del ciel, non temi i danni
Di Vulcan, nè di Marte ira orgogliosa;
E tolto al tempo il Leon d'oro i vanni,
Pace eterna t'indica, gloriosa
Spregi mai sempre, e la fortuna, e gli anni.

Nello stesso soggetto.

DE la vasta Amphirite altera Donna;
Vnica pompa de l'Aufonio Regno,
Che di frutti di gloria il grembo hai pregno,
E di fiori d'honor sornò la gonna:
In te pietà riceuta, honor s'indanza;
Virtute hà seggia, e' il valor sostegno;
Fido albergo la pace, e'l cieco sdegno
Di Marte hà tomba, e l'empia Aletto affonna,
E d'oro il crine, e di Zaffiro il lembo,
Bella Vergine intatta, alta radice
Fissa il placido Oliuo hà nel tuo grembo.
Pacifica guerriera, alma vittrice,
Già s'apre il ciel de le sue gratie un nemb;
Ecco al Sol di tua gloria ardi Fenice.

Al Signor Duca di Nocera.

O stupor de gli aringhi, o prole altera
Di valorosi Eroi, dolce homicida
E de' corpi, e de l' alme, in cui s'annida
Beltà, e valor come in magion sua vera;
Dimmi, la Dea di Pafos, e di Citera
Ti generò col Dio de l'armi in Ida,
Mentre sembri no' rai Marte, che sfida
E nel semblante Amor, ch' à l' alme impera?
Mè men di Marte à le battaglie audace
Sei, ch' al campo d' Amor; nè meno usato
L' hùsta à vibrar, ch' à fulminar la face.
S' sì Marte sei tu di frati armato,
E Cupido col brando, e dai viuce
Altrui la morte; e sei nemica amato.

Al Signor Francesco de Petris .

S Corto non da favor d'aura fugace,
Ma da proprio valor, Francesco, ascendi
Sovra i gioghi di gloria, ove risplendi
Nel mar d' alma virtute antica face;
Così inuoli à morte, o se loquace
Pittor ti mostri, o se le lanci appendi
D' Astrèa pesanti, o le memorie accendi,
Che spense in sen di Lethe il vecchio edaco.
Lasso, solco i' mar vasto, e vento irato
Di Fortuna il mi turba, e veggio Arturo
Ver me crucciofo, e Orione armato.
Spenta è quasi mia spema, e Palinuro
Èrà l' onde absorto, e'n mar così turbato
Te sol veggio mio lume amico, e puro.

Al Dottor' Andrea Santa Maria .

Cigno gentil, cui dan le Muse il vanto,
Che di Sebeto in sù la spiaggia amena
Fermi il zefiro, e l'onda, e la Sirena
Da l'urna algosa fai destar col canto.
L'aspra Tiranna, à cui servir mi vanto
Che'l duro corso di mia vita affrena,
Placar ben puoi, tu, c'hai sì larga vena
Di puro, e sacro humor, qual'io di pianto.
Cantai, lasso, gran tempo, e l'empia à gioco
Prendendo il canto, e'l mio servaggio à vile,
Aspe sorda s'insinse al mio dir fioco.
Hor taccio, e sol mercè chieggio al tuo stile:
Scorso è'l mio Maggio, e douro forse in foco
Il Dicembre passar, non che'l Sestite.

A' Signori Accademici Alati di Monopoli.

Son questi, onde tant' alto al ciel v'alzate,
Bianchi vanni di Cigni, ale de' ventit
Son del tergo d' Amor penne cocenti ?
Son de l' Arabo Augello ali dorate ?
Nò nò, son de la fama; onde varcate
Con franto volo ambodue Poli algenti :
Son penne infatigabili, e lucenti
Di quelle di lassù forme beate .
Dedalo nò, v'irritò v'impenna l'ale ;
Honor vi scorge, ou' h'è la gloria albergo ;
Là, ve nè tempo, ò morte unqua non vale,
Fia ben vostra mercè sù'l vostro tergo
Accormi (Alati spirti) ond' immortali
Aquila per voi sembri, ou' hor son d'augello.

68
Al Reuer. Padre Fra Pietro da Martina
Capuccino suo fratello.

O Come ben del Mondo i dolci inganni,
Le sue vane speranze orme fallaci,
E i contenti d' Amor breui, e fugaci
Scorger sapesti in sù l' fiorir de gli anni;
Molli fregi cangiar con rozzi panni,
E con falsi piacer gi' ie veraci;
Con transitorie guerre eterne paci,
E lunghi gaudi con s' brieui affanni.
Deh, se ti sù così pietoso, e largo
La ciel ne la più verde età fiorita
D' hauer d' Aquila i vanni, e gli occhi d' Argo,
Me, che Nottola son cieca, e smarrita,
Alza, & alluma; e dal mortal letargo
Desta l' alma, oue giace, ebra, e sopita.

Allo stesso.

Ben del ciel lo smarrito erto sentiero
Scorger sin da prim' anni hauerli in sorte
Caro Germano, e vie spedite, e corte
Premer col nudo piè scalzo, e leggero;
Lasso, e misero me; s' hor veggio il vero;
Le fallaci del mondo orme distorte,
Che per lubriche vie menano a morte.
Io seguo, e n' dardo il piè ritrarne spero.
Tù qual' Aquila sembri a' rai del Sole;
Io già palustre augel notturno, e vile
Vergognoso di me radendo il suolo.
Deh, se d' un genitor siamo una prole
Entrambi, à che di volto io ti sui sclo,
E non d' opre, e di spirto ancor simile?

Per

Per lo Tempio Panegirico del M. R. P. D. Ca-
ietano Coscia Teatino.

Raccolto dal Sig. Gio. Battista Grossoglietti

D I peregrini marmi opre spiranti
 Taccia l'antica Memfi, e Rodi il Sole,
 Efeso il Tempio, opre famose, e sole,
 Già dolenti ruine, hor più non vanti.
 Questa non già di porfidi, e diamanti
 Soura i gioghi di Pindo eretta mole,
 In cui virtù s'adora, honor si cole,
 Fatto il Mondo idolatra, honori, e canti.
 Sorga felice, e sorga il nome inuitto
 Del suo gran fondator: dal Rè de gli anni
 Non sia mai di sua gloria il fin prescritto,
 Anzi pendanui fuor tarpati i vanni,
 E siano in lettere d'oro à l'uscio scritto:
 Qui nulla pon di ria stagione i danni.

Nello stesso soggetto .

G Ià dal moll' Indo, ò da l'adusto Moro
 E da le piagge de Sabei non parmi
 Oro, e gemme venir porfidi, e marmi
 A sì gran Tempio in peregrin lauoro.
 Ma di porfidi instece, e di fin'oro
 Porta' veggio le Muse historie, e carmi,
 E pur che incontra al Tempo il Tempio s'armi,
 Sacrarui Apollo il più pregiato allero.
 Nè mirra, ò incenso à sì gran Tempio eretto
 Offriui in voto inanti à sacri altari,
 Ma d'alme, e cori vn riucrente affetto.
 E mille odo cantar Cigni più rari:
 Dal fondator di sì mirabil tetto
 Irne à l'eternitade il mondo impari.

Nelle

Nello stesso.

Città, c'hausa di cento porte il vanto
Con fabra nò, ma con sonora mano
Erse felice il gran Cantor Thebano,
Che dolce il plettro, e'l suono hebbe rotante,
Hor di ben cento, e cento Anzioni il canto
Di virtute, e d'honor Tempio sourano
Erge à le stelle, ou' il rio tempo inuano,
S'arma, ch'eternità gli siede à canto.
Quindi carica la fama i vanni aurati
Spiega, fatta di se via più veloce,
Da i più feruidi climi à i più gelati.
E rimbomba anzi l'uscio ad alta vece,
Lungi ne vadan quindi empì Erostrati;
Ch'è tempio di virtù foco non nasce.

Al Molto Reuerendo Padre D. Caietano Coscia.

E sca vital de l'alma, hanno de' cori,
Del digiuno desio cibo viuace
Sembra à noi la tua lingua alma, e verace,
Che vince d'armonia gli Orbi sonori.
Cangia il duolo in piacer, gli odi in amori,
La morte in vita, e la discordia in pace,
E destando ne' petti eterna face,
Volge in luce, e splendor l'ombre, e gli horrori.
Ride il ciel, godon l'alme, e ne la terra
Dolorosa magion duolsi Asmodeo,
Che dico duolsi? anzi si frange, e spetra:
Così potè con la sua Lira Orfeo,
Temprar l'ira di Pluto, e con la cetra
Spesso frenolla il Rè canoro Ebreo.

Det

Per lo stesso.

Non è questa, ch' ascolto
Voce di maga, e musica Sirena,
The per entro l'orecchio il cor m'hà tolto;
Nè spondoci i sensi à morte mena;
Ma le fia di sue grazie il ciel sì largo,
Che l'alma s'iegua dal mortal letargo.

Non di Cigno canoro

Sembra questa armonia lieta, e gioconda,
Che di candidi alati alterna il choro
Lungo il Meandro al mormorar de l'onda,
Che non annunzia à se l'hore più corte,
Ma l'alme inuola à la magion di morte.

Non d'Vsigniuol gentile

Sembra armonia di lasciuetti accenti,
Che col suo dolce, tremulo sottile
Empie il ciel di dolcezza, e l'aura, e i venti;
Ma l'alme empinando di celesti ardori,
D'ineffabil dolcezza inebria i cori.

Ben da l'eterne rote

Apprese arso d'amor questo Angel santo
L'inudita armonia de le sue note,
Poiche voce mortal non giunge à tanto;
E tutto ardendo d'amoroso zelo,
Auerne spoglia, & arricchisce il cielo.

Alma non è sì sorda,

Ch' à l'angelico suon de' sacri accenti,
Che con la melodia del ciel s'accorda,
Non si desti, e riscota, e non pauenti,

E ben potrian gl' ~~stinti~~ ^{stinti} l'anco di tomba
 De star si al suon de la sonora tromba.

Sembra dè la sua bocca

Il suon, che l' alma lusingando allena,
 Pungentissimo stral, ch'ardendo scosca,
 Et al vecchio auersario il cor faetta;
 Tuon, che lo menti al ben' oprar fa d'esse
 Sembra, fulmin d' Amor, lampo celeste.

Ei dolcemente insegna

Il sentiero del ciel scosceso, ed erto;
 E de l' alto Signor, ch' eterno regna
 L' affro, e fero morir per noi sofferto;
 E n'erge poi di sì bei raggi ardenti
 A l' eterne del ciel sedie lucenti.

Rompe, e distempra il gelo

De' cori alpestri, e con mirabil' arte
 Tromba del Verbo Eterno, hor del Vangelo
 Scopre i misteri, hor de l' antiche carte
 Suela i secreti, e col suo dir facondo
 L' Abisso spetra, e imparadisa il mondo.

Riuelsator celeste,

Fregio, e pompa del ciel, scorno d' Auerno,
 Frà le cupe d' abisso ombre funeste
 Minaccia al peccator supplicio eterno;
 E sembra un ciel, che tuona, e dagli al core.
 Lampi di gratie, e fulmini d' amore.

Frenar l' humano affetto;

Plucar lo sdegno, e confirmar la speme;
 Scorgere un' alma al traniato obietta;

*Spegner l'ira d'un cor quando più freme ,
Dono è del COSCIA di lassù concesso,
Vincere il mondo, e debellar se stesso.*

*Dolce guerrier de l'alma,
Che con bei detti di pietate accensi
Fà, ch' appressa ragion porti la palma
De' suoi proterui, e ribellanti sensi,
E frança vincitrice ella governi
La fera turba de gli affetti interni.*

*Ite o voi, che giacete
Ne l' abisso de' falli anime stolte ;
Vdite il nouo Paolo, onde potrete
Sciornui da lacci, ou' hor ne state auolte;
Ch' egli u' insegna à superar la sorte,
Vincere il tempo, e trionfar di morte.*

*Messo dal cielo eletto;
Ben lo spirto di Paolo in lui si vede,
E' l' valor di Michel chius' hà nel petto;
Cittadino del ciel, del cielo herede,
Che' l mondo insegna, e con più bel duello
Anco atterra laggiù l' Angel rubello.*

*Hor di tant' alme , e tante
(Furto beato) al rio Pluton rapite,
E' la Reggia del ciel lista, e festante,
E mugge per dolor l' oscura Dite;
E' l chiama espugnator possente, e forte
De' ciechi abissi, e vincitor di morte.*

*Arso d' eterni ardori ,
Ciò, che' l mondo hà di bel, ciò e' hà di prezzo*

Spregio, seruo di Dio, pompe, & honori,
Benche à gli agi fanciul tenero auezze;
Ma de gli affetti suoi l'alma viterice
Fà col tesor del ciel cambio felice .

Già de' suoi sacri Atlanti,
Che sostennero il cielo emuli à Piero,
Non è che'l mio gran Coscia unqua se vanta
De la sua gloria humilimente altero;
Ma vuol con opre di virtù più belle,
Che preme il piè, non regga il crin le stelle.

Hor non di pietre hà cura
Il mio fabro canoro, Anzion celeste
Erger merlate, e torregianti mura,
Del vecchio predator pompe funeste;
Ma tempio di virtù forma à se stesso,
Ou' hà nel cedro il suo bel nome impresso.

Ecco il ciel, che s'è fatto
Ricco Museo de le sue glorie illustri,
E'l nome in lettere d'or sculto, e ritratte
Per man del Fato infra gli eterni lustris
Indi vedrenlo à fiammeggiare il volto
A gli eterei zaffiri in grembo accolto.

Ammiratore il mondo
De la virtute, ond'è più adorno, e vago,
Spregia di Lethe il formidabil fondo;
Lethe de gli altrui nomi ampio vorago;
E'l tempio andrà per immortal memoria
De le rare virtù tessendo historia.

Per la Città di Taranto.

O Di Tara, e Falante alma, e felice
Città fra le Tirrene onde marine
Da l'inclate, e guerreve alma lasine
Emula gloriosa, e vincitrice;
Ergi di tanti Eroi famosa attrice,
Sovra ogn'altra Città superba il crine
Che fra tante tue sparse ampie ruine
Il tuo prisco valor serbar ti lice.
Siedi sù'l sodo, e'l liquido elemento
Il piè ti bacia intorno, oue Proteo
Tutto par, chiuda il suo scaglioso armento
Nè pur gente nemica unqua poteo
Porti fren, farti oltraggio, o dar spavento:
Alta meta di gloria, ampio trofeo.

Al Sig. Francesco della Valle.

A Rsi misero amante, e la mia face
Cantai lunga stagion, gli occhi, e le chioma,
E la man bianca, che mill' alma hà dome,
Mentre il foco, e lo' ngegno habbi viuace.
Presi il riposo à schiuo, e la mia pace
Sotto gravi d' Amor gradite some,
Inuocai, sospirai l'amato nome,
Stampando in dubbio calle orma fallace
Lasso, hor piango il mio fallo, e mi rincresco,
Che'l pensir mi fu tardo, e sò ben quanto
Senza il rimedio il mal s'auanza, e cresce.
VALLE, tu nouo Orfeo raffrena intanto
Il mie turbido humor, che fuor non este
Ma spiega entro al mio car fonte di pianto.

D a Alla

78
Alla Sign. Caterina Acquaviva Duchessa
delle Noci.

Chi mira il tuo bel viso, e non s'accende
Di taciturno, e riverente ardore
Di ghiaccio hà il petto, e di diamante il core,
O celeste beltà qui non comprende.
Arsi i gelidi marmi, e i sassi rende
De' tuoi pudichi rai l'almo splendore,
E n'arderia se non fust'orbo Amore:
Amor, che l'alme à gli altrui petti incende.
Come al lume Farfalla in te s'aggira
Turba di casti amanti, e riverente
Idolo di beltà, ciascun ti mira.
Ben di modesto amor la fiamma ardente,
Che con tacito ardor strugge, e martira,
Amorosa idolatra ogn'alma sente.

Alta stessa.

RAssembri à la Serena altera fronte,
A gli occhi, à gesti, à la beltà divina
Vu' Amazona inuitta, e peregrina
Irre carca di spoglie in Termedonte:
Quella somigli à le fattezze conte.
Ch' à Troia fu cagion d'alta ruina;
Lucretia in honestà, Saffo in dottrina,
E'n castità Diana in mezo al fonte.
O Museo di bellezze, ou' hai tu impresse
Simulacro di gloria, oue altrui lice
Mirar ciò che dal cielo è à noi concesso:
Ben ti dirò d'honor seggio felice,
Pompa de la natura, honor del sesso,
Di senno, e di valor sola Fenice.

Al Sig. Marchese d'Oria.

P Armi veder di bianco Cigno il manto
 Prendere il gran sonante, e d'amor pieno,
 Dolce languendo à la sua Leda in seno,
 Formar sonne, e diletteuol canto;
 Hor che ti veggio à la tua donna à canto
 Languir d'alta dolcezza, e venir menes
 E vuoi, sciogliendo à la tua voglia il freno,
 E di Marte, e d'Amor la gloria, e l'vansog:
 Godi i teneri amplessi; Amor fecondi
 I vostri semi, e sorga fausto il giorno
 Al parto; e'l fato i bei desir. secondis;
 E se fia mai, ch'alcun ti rechi à scorno.
 Starti in grembo à tua Dina, e tu rispondi.
 Fà Matro con Ciprigna ancor soggiorna.

Nella morte del Sig. D. Pietro Caictano.

A Hi morte iniqua, abi fato acerbo, e reo,
 Ch'insidia sempre à le virtù supreme e
 Orba Italia è rimasta; ogni sua speme,
 Morto il gran Pietro, al suo cader cadde;
 Ma l'inuitto valor cader non feo,
 Chè hi tempo, e di morte onta non teme
 Soura l'ali de' venti à le più estreme
 Parti de l'opre sue giunse il trofeo.
 Il Belga il sà, ch'è le bastaglie acerbe
 Più d'una volta il vide hauer le chiome
 Di mille ampi trofei ricche, e superbe.
 Hor qui lasciando l'honorate some,
 Gloriosa immortal fia, che si serbe
 L'alma ben nata in cielo, e'n terra il nome

Per l

Gl'ave
 Oly
 La Dan
 Del gra
 Nobil bran
 Ch'el g
 Man d'
 Ministri
 Ecco l'alm
 L'ave in
 Membra
 Già la forz
 D'el Gar
 Portar b

Per lo Se

Qvesta
 Glor
 Che da
 E disegu
 Terror, ch'
 Implac
 Ond'è,
 Se biera
 Felice voi

S

Nello stesso.

oscura ti sopra amara tomba.
ria di Quirino, honor di Marte.
tto valor per ogni parte
chiato; che prima hor non rimbomba,
u sonora, e chiara tromba.
Fama le tue glorie sparse:
vino il nome in milla carta.
eterna in ciel pura Colomba.
ual nouo Alcide armato,
gio del ciel, chiaro ti mostro
ziar con l'altro Alcide à lato.
en chi in quei superni chiosò
ie schiera il vincitor beato
a appresso al demeter de' mostri.

Nello stesso.

rice la chiama alta, e superba
ra il crin de le stelle, erse, e la gonn
n Citta de Imperatrice, e Donna:
pre i suoi gran fasti arena, & herba,
esca del Tempo, che non serba
e stabil quiggià base, e colonna:
mpa di Marte, che s'indonna,
ne il diuin del tueta aspra, ed acerba
so falcion Morte n ha tolta
alma inclita prole; ecco sotterra
gloria di Marte hor stà sepolta.
festeggia il ciel, gode la terra;
che la sua spoglia hà in sen raccolta:
che l'alma beata in grembo serre

Nello stesso.

D I funebre pallor le guance asperse,
 L'alma Ninfe del Tebro in sì l'feretro.
 Questo amaro spargean dolente metro.
 Quasi Egerie in humor tutte conuerse:
 Habbia Italia infelice hoggi à dolerse;
 Coprala tutta un vel funesto, e tetto:
 Morte è l'inuitto Eroe, morto è il gran Pie:
 Che tante squadra ir fè rotte, e disperse:
 Quella destra di Marte, e di Quirino
 Prole ben degna, qual Campion si forte,
 Gloria, & honor del gran popol Latino.
 Chi sia, ch' Italia affidi, e che conforte
 Questa madre d'Eroi, che sì vicino
 Veda l'Occaso suo ne l'alterni morte.

Nello stesso.

S Pento è il fulmin di Marte: ah chi t'ha scosso
 O felice, & inuita, ò ben nat' alma
 Da la tua sì pregiata, e nobil salma.
 C'hor ne giace sepolta in poca fossa?
 Giunta era homai ne la sua antica possa
 La gran Città del mondo unica, ed alma:
 Quando fortuna ria de la sua palma
 Inuida al cor l'hà dato empia percossa.
 Piaga nel cor le fè larga, e profonda:
 Piagne Roma dolente, e l'Tebro inuitto
 Per dolor, per pietà torbida hà l'onda.
 Piagne il popol di Marte, e via più afflitto
 Se'n va; ch'al grand' Eroe non corrisponda
 Con le chiare, e spiranti epre d'Egitto.

Nel-

Nello stesso.

Non ch'oscura ti copra avara tomba.
O gloria di Quirino, honor di Marte.
Il tuo inmitto valor per ogni parte
Kia più chiaro; che prima hor non rimbomba,
Anzi con più sonora, e chiara tromba
Canta la Fama le tue glorie sparse;
Onde fia visto il nome in mille carte.
E l'alma eterna in ciel pura Colomba.
E di lassù, quat nouo Alcide armato,
Fatto fregio del ciel, chiaro ti mostrò
Et gorgogiar con l'altro Alcide à lato.
E dritto è ben, ch' in quei superni chiosfrò
De l'ampie schiere il vincitor beato
Risplenda appresso al denotator de' mostri.

Nello stesso.

Vincitrice la chioma alta, e superba
soura il crin de le stelle, erse, e la gonna
La gran Cittade Imperatrice, e Donna:
Hor copre i suoi gran fasti arena, & herba,
Preda, & esca del Tempo, che non serba
Ferma, e stabil quiggiù base, e colonna:
Ricca pompa di Marte, che s'indonna,
(Tranne il diuin) del tutto aspra, ed acerba.
Ecco col suo falcion Morte n' hà tolta
Quest' alma inclita prole; ecco sotterra
L'alta gloria di Marse hor stà sepolta.
Ma che? festeggia il ciel, gode la terra;
Quetta; che la sua spoglia hà in sen raccolto;
Quel; che l'alma beata in grembo serra

Nella morte del Sig. Principe d'Auellino.

O Nerbo di battaglie inuitto, e raro,
Qui Marte il genitor, madra Bellona,
E'l campo il fu' cuna, onde risuona.
Da Gange à Tule il nome illustre, e chiaro.
Sciolta nouella Egeria in pianto amaro
Italia, d'atra pompa hor s'incorona,
E chiama inuideo il ciel; che' s'ben, che dona
Prodiga altrui, poi ce'l ritoglie auro;
Ch'in te quasi riposta ogni sua speme
Hauca dolente, e la sua gloria intera
Per te giungea ne le più parti estreme.
Ma chi sia, che resista à morte fera?
Ch'oue scopre d'honor meto supremo
Via più s'inaspra, e si dimostra altera?

Neue copiosa dileguata da pioggia

Gia di folto candor cosperso il cielo,
Spargean nemi di nue horride brume;
E celato di Febo il chiaro lume,
Cinto il mondo pareo d'un bianco velo;
Già nudo ogni arbo scel, secco ogni stelo,
Immoto era ogni rio, sodo ogni fiume,
Quando tosto spiegò sue calde piume
Austro piouso, e dileguonne il gelo.
Così muta le veci, e i tempi alterna
Chi col cenno ci guida, e'l tutto regge, (na.
C'hor pious, hor fiocca, hor volge estate, hor ver-
Così l'ordin s'offerua, e si corregge
L'un contrario con l'altro, e ci governa
Alta prudenza, ed immutabil legge.

In vna lunga siccità .

T Accion l'aure arde il ciel, seccansi l'onde:
 Incenerita il crine, arsa il semblante,
 Nuda, e trafitta il grembo, ed anhelante
 L'arida terra un doppio inferno asconde .
 Sembrano arsiccie gols, e sitibonde
 Le voragini cupe; onde spirante,
 Scopre l'incendio al ciel suo ingrato amante
 De le viscere sue larghe, e profonde.
 Signore, ah troppo in noi latra, e s'adira
 Sirio, che fa da i lucidi soggiorni
 Il mondo atra fornace, infausta pira.
 Deh, se priego non è, c'hor ti distorni
 Dal dritto corso di tua feruid'ira
 Per l'arso mondo un nouo Elia ritorni .

Per la Irene Tragedia spirituale del M.R.P.
 F. Bonauentura Morone Riformato .

M Entre, facondo Apelle, i rei martiri
 Di Thessalica Diua ombri, e colori,
 Efai, ch' assisa in fra beati chori
 Come in fonte d'Amor gli occhi in te giri,
 Sensi d'alta pietà ne formi, e spiri
 Eterne fiamme di viuaci ardori,
 E trahi dal sen di più gelati cori
 Pioggia di pianto, e nebbia di sospiri.
 Ben mille apparecchiar tragiche scene
 Hor veggio, e lagrimando alma più schiuma
 Mormorar di pietà l'aure serene:
 E verrà ben, che si leggiadra Diua
 Ne le tue carte, e tu ne le sue penne
 Con bel cambio d'amor mai sempre viva .

Per gli Signori Cavalieri Gero-
folimitani :

S Acri, e famosi Eroi, ch' incontra a gli empj
Barbari infidi il sacro segno ergete :
Schermi di nostra Pè, che mille haute
Vendicate di Christo oltraggi, e scempj:
Già il ciel fatto Museo di vostri essempj,
Calcando ite di gloria ecclse mere;
È tolti i nomi al cupo oblio di Lethe,
Spregiate inuitti il variar de' tempi :
Più nel cor, che nel manto in voi s' honora
(Nouo Alcidi) la Croce : onde disfarsi
Vedrem la belua, che Macone adora .
Ben sono i Cigni à lodar voi sì scarsi,
Pocia di tanto inchiostro vopo vi fora
Quanti fiumi di sangue haute sparsi .

Nello stesso soggetto.

G là del ohiaro Giordano in riuà al fonte
Haueste il crin di mille palme adorna ;
Indi al mar Licio , ou' atra nubbe il giorno
Non vela, ò turba il lucido Orizzonte ;
Ma per render vostr' opre il ciel più conte
E far col tempo al Tempo illustre scorno ;
Pocia al Libico mar vi diè soggiorno :
Ch' incontra à Lotofagi erge la fronte .
Già Sion, Rodi, e Malta ogn' hor risuona
De' vostri ampi trofei con maggior grido
Che i campi di Farsaglia , e Maratona .
Hor fatta di voi Malta albergo fido,
Siete, figli di Marte, e di Bellona,
Spandente eterno del gran Thrace infido .

281

**Al Signor D. Alessandro delli
Monti,**

Generoso Alessandro, à cui nel seno
 Sonno, e riposo à suon di tromba altera
 Diè Palla; e lusingò l'anima guerriera
 Marte de l'armi al tremula baleno;
 Crebbe il valor con gli anni, e l'Belga à freno
 Tenne la destra in un pietosa, e fero;
 Fugò, ruppe, disperse ogn'empia sebiara;
 Gonfia del sangue ancor la Mosa, e l'Reno;
 Già richiamar la tromba, e destar parmi
 L'anima auezza a gli arringhi; ecco ch'intuona
 La vittoria: Alessandro a l'armi a l'armi:
 T'offre il foco Vulcan, l'hasta Bellona,
 Marte la spada; ecco che historie, e carmi
 Di tuo glorio, e trofei tesse Elicona.

**Per le Rime del R. P. F. Bonauentura di
Taranto Min. Offeru. Riformato.**

ESci fuor de l'algose, humide sponde (vot
 Via più d'armi, e trofei, che d'acque chian
 E d'Arno, e Sorga, e del gran Mincio à paro
 Versa, à Galeso, le tue limpida onde;
 Hor che lungo le rive alme, e gioconde
 Empie il ciel d'armonia Cigno sì raro;
 E non men d'Aganippe à Febo caro,
 Verdeggia in te l'amata altera fronde.
 O ch'ei Giustina, à Irena, ò Christo in tomba
 Pianga, ò de l'alme le rio colpe; ò canti
 Il santo Eroe d'Ibernia à suon di tromba
 Frena Arno, e Sorga il corso à i dolci pianti,
 E par, che Febo al suon, ch'alto rimbomba
 Più di Meron, che di Mayon si vanti.

Al Sigt. Gio. Francesco Maia.
Materdona.

MAIA, quel suon de le tue dotte Rime
Poggia tant'alto, che ben par, che porga
Illustre scorno al gran Cantor di Sorga ;
Così mieti d'honor le glorie prime.

Ne' l'alpestri di Pindo eccelse cime
Stanco, e lento cursor fia ben, ch'io scorga,
Purche del tuo fauore aura mi scorga
Da queste valli paludose, ed ime.

Io qui me'n vino in solitaria parte
Cinta d'horride balze, e con humile
Metro di vano amor vergo le carte.

Ergimi in sù è vanni del tuo stile
Cigno felice, se ch'io possa in parte
Chiaro sembrarti, ou' hor son fosco, e vile.

In arriuando l'Autore in Napoli.

ECco di noue, ò belle riue amate,
A riuederui torno, hor che mi tira
La vostra aria fatale, oue mi spira
Amor di dolce vita aure odorate.

Quanto pria trassi in voi l'hore beate ;
Che l'anima in rimembrarle ancor sospira,
Tanto altrui vile, & à me stesso in ira
L'hebbi lungi da voi gran tempo ingrato.

Vissè ben di pensier libero, e scarco
D'Amor cantando; e in parti erme, e seluagge,
Giacqui lunga stagion d'affanni carco :

Ecco in voi sempre, ò sospirata piagge
Lieto viuronmi, se dal graue incarco
Man d'amica fortuna hor mi sottragge.

**A i Signori Accademici Humoristi
di Roma.**

Cigni, ch' in sù l'altera onda famosa, (bro)
 Quai non vdr Peneo, Miusio, Arno, & He
 Fate Pindo il Tarpeo, Permessò il Tebro,
 E dolce mormorar l'aura amorosa,
 La mia Fera gentil, ch' in sì crucciosa
 Vista a l'ombra hor d'un faggio, hor d'un gine
 Col mio ruuido plectro, orno, e celebros, (bro)
 Potreste voi col suon render pietosa.
 Ch'io qui schiavo a le Muse, anzi à me stesso,
 Spregia ingrata i miei carmi, onde d'alloro
 Cingar non vò più il crin, ma di cipresso.
 S'al dolce humor stillante, onde canoro
 V'è il Tebro, unqua appressar mi sia concesso,
 Potrò l'empia addolcir, ch' amo, & honoro.

Al S. Gio. Vittorio Rossi.

Scorto d'aura d'honor spesso me'n volo,
 Sù l'erto monte, in cui virtù risplende;
 Ma nimica fortuna il mi contende,
 E vò radendo augel palustre il suolo:
 Lasso, hor m'auoggio, che vergogna, e duolo
 Mercède è ben di chi tropp' alto ascende,
 Rossi, e sol noui nomi il mare arrende.
 Da repentino, e temerario volo.
 Tu, che ti spatii ogn' hor franco, e leggiero
 Per' to ciel di virtù Dedal diuino.
 Togli il diuieto homai, schiudi il sentiero:
 Siami Thessaglia il sacro aer Latino;
 Tu mio Febo, anzi Gione; e'l Tebro altero
 Per me sembri Hippocren, Pindo Auentino.

Ai SS. Accademici Humoristi di Roma.
nell'essere ammesso nel loro numero

Cigni del Fabro, *absfra mitra, & astri*
 Volti in lucidi inchiostri i fonti haueso.
 Oue gloria si bene, indi volgete
 Tante in stille d'honor stille d'inchiostri.
 Mercè sia ben, se de' bei lauri vostri
 Al fresco roxo, a l'ombre amiche, e liete
 Me vil Mergo palustre uoqua accorrete
 Da questi, uo'io me'n uina, ombrosi chiostri.
 Ch'in grembo accolto a la superba sponda
 Potrò, temprando al vostro suon le corde,
 Cingermi il crin da la famosa fronda,
 E mentre fia, ch'io la mia corra accorde
 Non isdegnate intanto in rima a l'onda
 Del mio roxo sfuonento il suon discorde.

Al P. D. Angelo Grillo.

O Nel mar di virtù nono Proteo,
 Ch'Anfion sembri col plettro aureo sonante
 Trà sassi, Arion trà pesci, Orfeo tra piante,
 E tra rei spirti il gran cantore Ebreo;
 Nel dolce dir lo Dio, ch'al Caduceo
 In cima hà l'Angue attorto, ale a le piante;
 Et a lo'ngegno, onde fai il mondo amante,
 Di stagira il gran parto entra al Liceo.
 Rassembra il suon de le tue sacre note
 La gran tromba di Tarso, onde le piume
 Ergi rapito a le superna rote:
 Et huomo al volto, & Angelo al costume
 Ti m'istri, onde chiamarti il mondo puote
 Huomo diuo, Angel terreno, e mortal Numo.

Al

Al Sig. Marchese di Spinazzola.

I Nelito Eroe, ch' à le bell'opre inteso
Cui non sia mai, che vinca altri, ò pareggi,
Ver gli eccelsi d'honor supremi seggi
Sù l'ali de la Fama il volo hai steso;
Mentre figlio d' Astrea dal ciel disceso
Sembri à darci di vita, e norme, e leggi,
E la fatal bilancia adopri, e reggi,
D'oro, qual pria l'età di ferro hai reso;
E le Città Iapigie, e Salentine
Per te già sorte, ouo giacean dal fondo,
Risarciscon lor danni, e lor ruine.
Ma riformar provincie è lieue pondo
Al tuo valor, s'esser potresti al fine
Riformator ristorator d'un monda.

Al Sig. Tomaso Caracciolo.

O Qual d'inuitto ardir spirto guerrero
Nudri; ò Tomaso, ò quale in te risplende
D'alta, e nobil virtù raggio, ch'accende
D'un bel foco d'honor l'animo altero.
O qual soma di spoglie al Rege Ibero
Inalzi, ò qual da te Parnaso attende
Ricca messe di lode, onde s'ascende
A gloria per sublime, erto sentiero.
Dical l'Insubre, e'l Belga, che più volte
Vider da la tua man tinger l'arena
Di sangue, e biancheggiar d'ossa insepolto
Già già sormonti con mirabil lena
D'honor l'ultima meta: ecco hai già tolte
Le glorie, e i pregi al gran figliol d'Alcmena.

Al

Al Signor Fra Oratio Guidano.

Gvidan, già il duro Scitha, e l'Indo molle
 Odon tremanti il cor, pallidi il viso
 Il Belgia da tua man rotto, e conquiso;
 Rosse del sangue antor l'onde, e le zolle.
 Deh s'al nobil disio, ch' al cor ti bolle
 Fortuna hauesse, & à tuoi meriti arriso
 Ne l'erto poggio de la gloria assiso
 Vedtiati il mondo, oue il valor t'estolle:
 Ma l'orba Dea de' be' disir nimica
 Al volo di virtù pronta s'opponne:
 Nè vassi al ciel senza destra aura amica.
 Sò l'ali di tua fama, oue ti pone
 Tuo merito, esser t'appaga, e che ti dica
 Honor di Marte, e gloria del su' Agone.

Il fine della prima parte.



89.
DELLE RIME

DEL DOTTOR
DONATO ANTONIO

CITTO

ACCADEMICO HVMORISTA

Parte Seconda.

L'Aspra selca d'Amor, l'esca, e'l focile,
Onde trasse il mio cor dolci fauille,
Che, qual' Angue trà fiori, in sen nudrillo
De' gli anni miei nel più fiorito Aprile;
E la beltà, cui presso ogn'altra è vile,
Onde i cori a se tragge à mille, a mille,
Ch'io canti, hor par, che l'alma arda, e'sfauille:
Bepche thema non sia pari al mio stile
Amor, mentre lo'ncendio, e'l pregio i' canto,
Hor s'innuoco propitio a' miei desiri;
Se dai vita a l'ardor dà vita al canto,
Sian le penna lo' stual de' miei martiri;
Sia l'inchiostro l'Egeo del mio gran pianto,
E l'asciugbi l'ardor de' miei sospiri.

90
Bellezze di S. D. cagione di suo ardore
e di suo canto.

Quando l'anime bellezze al mondo conose
I' vidi, onde rimasi arso, e conquiso
Era Amor con le Grazie in carro affiso,
Che le mani à ferirmi hebbe sì pronte.
Oro crespo le chiome, un ciel la fronte,
Fresche rose le guancie, aurora il viso
Parso, e gl'occhi in due stelle un Sol di viso
Sol, che mai non eclissi, e non tramonte.
Dolci influssi piovano dal lume errante;
Ridean con lei le Grazie, e' Kriso un lampo;
Onde cieco i' rimasi, acceso amante.
Hor qual'era à suoi colpi Amor lo scampo?
Com'esser può, ch'io non adori, e cante
La beltade, e la fiamma, in ch'io m'auampo.

Dall'ardore esser divenuto Poeta.

D'Intempestive, e morbide piame
Hebe già non m'hauea le guance sparse.
Quando pari à colei Diana m'apparse.
Che nacque in grembo à le canute spume.
Già lampeggiava oltre ogn'human costume
Lo Sol de le due luci avarè, e scarse:
Vaga l'alma voloua, e l'ati s'arfe,
Farfallera mal cauta intorno al lume.
Incenerith i' vani, in grembo à l'acque
Cadde lungo il mar d'Ilio, oue nuotando
Canoro, e bianco Cigno ella rinacque:
Et hor la libertà, che mise in bando,
E la rara beltà, che sì le piacque,
Felice con Amor vassen cantando.

Quasi

Quando S. D. l'apparue.

GIA purpurea le labra, aurata il crin,
 Fiammeggiaua d'Amor l'ardente stella;
 E con eburnea man l'Alba nonella
 Spargea dal bianco sen nemi di brine;
 Aure, fresche, aure lieui, aure diuine
 Liete scherzando in questa parte, e'n quella.
 In grembo à Flora ruggiadosa, e bella
 Mille d'Amor ne fean dolci rapine.
 Volsimi all'hor la, acue hà tomba il giorno,
 E di rose mirai le guancie sparse
 Altra Aurora più vaga, un Sol più adorno:
 E dissi, mentre in ciel l'Alba disparse,
 Già non curar' più Febo il suo ritorno;
 Che sì lucido Sol mai non apparse.

Ch'egli à ragione arda di S. D.

Chi di gratia, e beltà la vera idea
 Brama forse veder la mia Pandora
 Miri, e meco dirà; lo Sol, l'Aurora
 Perde appò questa, e Delia, e Citerex.
 Schiara il ciel, vince Amur, gli huomini boni
 Spetra i sassi, arde i ghincci, il verno infiora.
 Frena il Sol, sbeta il mar, gli Orsi inamora.
 Tempio, face d'honor, terrestre Dea:
 E nel vna de gli occhi alma splendore
 Vedrà, come à ragion m'auuampo, & ardo;
 E dirà meco ancor colmo d'ardore:
 Fenice di beltà, p.pmpa d'Amore
 Chi ti mira, e non t'ama hà più d'v Parla
 Più d'un diamante, e grado, saldo il core.

Morte varia d'Amanti.

Gidè spesso volte Amor, vuol, ch'io m'impenna
L'ali del basso, e mal gradito ingegno;
Che lodandoti m'alzi, e giunga al segno.
Là, ve giungere altrui mai non conuenne;
Ma dal Sol de' bei lumi arse le penne,
Sembro al ciel di tue lodi Icaro indegno;
E nel mar de le lagrime diuegno
Leandro à nauigar senza l'antenne.
Lasso, d'entrambò il bel morir commendo;
Che dentro l'acque almen spenser l'ardore;
Ma nel mar del mio pianto io più m'accendo.
Così più volte fà prouarmi Amore
Il foco, oue rinasco, e rinascendo,
Hor morte, hor vita hà mille volte il core.

Tempo del suo innamoramento.

ERa il tempo, ch'è noi s'auanza il giorno
Sopra la notte, e radoppiando i lampi
Col Tauro solca i bei cerulei campi
Lo Sol, ch'infiamma e l'uno, e l'altro corno;
Quando altro Sol di maggior lume adorno
M'apparue; e dir pareo; ch'è fia, che scampò
Da sì lucidi rai, che non s'annuampì,
Cieca Farfalla vaneggiando intorno?
Scritto hauea ne la fronte, e nel bel viso:
Quindi l'alma nel ciel s'è riconduce
D'Amor; qui de gli amanti è il Paradiso:
E con un lieto sguardo, e dolce viso
Alta leuammi sì, ch'è in quella luce
Spesso mi duo, se col pensar m'afisso.

Occhi homicidi

O Cchi fucine ardenti,
Oue temprà i suoi strali,
E donde spira Amor fiamme vitali :
Lasso, qualhor vi miro
In fornace d' Amoy l' animo spiro.
Ma nel mirarui trouo
Vita de l' ardor mio,
Nè viuer bramo, nè morir desio :
Così dentro à voi prouo
Sol per mia dura sorte
Morta la vita mia, viva la morte.

La S. D. con la forbice in mano

I L ferro in man ti veggio,
O rigidetta mia Parca homicida :
Forse vorrai per mia contraria sorte,
Vaga de la via morte
Che de la vita mia lo fil recida ?
Ah non cercarlo altronde,
Ch' in queste trecce tue lucidi, e bionde



Occhi guardinghi.

L Vci serene, e lieto
Qualhor vi miro intento
Ben vi direi che siete
Duo luminosi, e vaghi,
E viglanti draghi:
Forse guardate intatte
In quell' horto d' argento,
Le due poma di latte?
Ah nò, ch' Amor gel so
Le guarda inui entro ascoso.
Occhi, Fere homicide
Non vaglion contra Amor forze d' Alcide.

Occhi ritrosi di S.D.

S E Rì veder m'è tolto
Belle sfere d' Amore
Lucidissime, e sole
L' amato, e doppio Sole,
Che dal ciel dal bel volto
Spira vita al mio core;
Godo almen, ch' à voi stessi
Anco veder si vieti,
Se non per rai riflessi
Le proprie luci, d' vaghi miei Pianeti.
Così sembrate poi
Ne' luminosi Eoi
Duo Soli ardenti, e chiari,
Predighi à gli altri, à voi medesimi auari.

Nello stesso soggetto.

Volgete in me, volgete
I lampi, o chiavi lumi,
Paradisi de l'alme, amati numi:
Aprite homai videntii,
Serenissime faci,
Mute lingue del cor, specchi; loquaci
I vostri almi Orientali:
Beati, e non beate
Sfortunati Narcisi hor mi sembrate
Che non potendo vni
Co' bei raggi bear, beate altrui.

Paragona la S. D. col mare.

Ampio, e turbato mar sembra mia Diva
Gonfiarsi il mar s'auvien, ch'Eol s'adirto
Ella al caldo soffiar de' miei sospiri
Più superba orgogliosa, auvien, che vna.
Grado, e inospite è il mar; ritrosa, e schiusa
Ella si mostra à me sol, ch'io la miri?
Feri mostri il mar tela; empì desiri
Nudre l'alma d'amor, di pietà priua.
Stabile a' flutti a' venti hà il mar lo scoglio;
Ella de la spietata, e rigid' alma
A i miei pianti, à i sospir fermo hà l'orgoglio.
Ma pur'Eol si placa, e'l mar s'intalma;
Ella; ch'io sospirar sempre mai soglio,
D'adirarfa ver me non hà mai calma.

Compendio de le bellezze di S. D.

VNa man bianca più, ch'aurora, o latte
Man, con cui scate Amor l' auree facelle,
Due tumidette, e candida mammelle
Con lo stil del gran Fabro in ciel ritratte.
Due dal carro del Sol rapite, e fatte
Luci, che vergognar fanno le stelle.
Due bianche gote morbidette, e belle,
Che vincon di candor le neui intatte.
Due labra, anzi coralli, honor del viso,
Ch' à i cinabri de l' Alba il pregio han tolto.
Rogo, e tomba del cor, culla del riso:
Due trecce di quel crin legato, o sciolto,
E due guance di rose il paradiso
Tengon d' Amore in breue spatio accolto.

Come prima s' inuaghì de le bellezze
di S. D.

DI mille fregi, e di ricami adorno
Sgombraua l' Alba il bel notturno velo,
E in sì l' herbette il cristallino gelo
Spargea dal suo gelato alto soggiorno;
Quando Diua m' apparse; e fea d' intorno
De l' auree pompe impouerir più il cielo;
E per vergogna il Dio, cha nacque in Delo
Non ardiua d' aprir l' uscio del giorno:
In loquace silentio Amor mi disse:
Ecco l' Alba ridente, ecco il tuo vero
Sol, ch' à breui tuoi giorni il ciel prescrisse,
Scorse per gli occhi all' hor dentro al pensiero
L' imago, e felse albergo, e vi s' affisse,
Che fu principio a l' amoroso impero.

Else.

Election d' Amore .

TE frà mill'altre, ò bella Donna. io scersa
 Eterna altrice di mio incendio graue;
 Di cui nè più gradito, ò più soaue
 Sù l' April di mia vita vnqua jofferfi:
 Indi la porta del mio cor t'aperfi,
 Ch'altra guida, e custode hora non haue;
 E per farten padrona in man la chiaue,
 E'l gouerno de l'alma in vn t'offerfi:
 Indi come à te piace, & Amor vuole
 Così stretta del cor chiusa hai l'entrata,
 Ch'ad alta imago aprirsi vnqua non suole.
 Ben'è di tal domin l'alma beata,
 Vsciera del mio cor, ma sol mi duole,
 Che tiranna ten' festi aspra, e spietata.

Scema le bellezze di S.D. mirandole
 e lodandole.

COl pennello d' Amor spesso m'adombra
 Lo mio industre pensier dentro la mento
 L'alta sembianza di quel Sol lucente,
 Ch'ogni nebbia, ed horror da l'alma sgombra.
 Ineffabil dolcezza il cor m'ingombra;
 Così dolce dal lume arder si sente,
 Ma se m'abbaglia poi quel raggio ardente,
 Ch'io pauento la luce, e chieggio l'ombra.
 Quinci in carte il mio Sol ritrar non spero
 Come vibri i suoi rai, mentre m'abbaglio
 Ne la vista non pur, ma nel pensiero;
 E s' altri con suoi fregi accresce il vero.
 Io, che l'alto splendor mirar non vaglio,
 Scemo cantando il mio bel Sole altero.

E

Bel

98
Bellezze di S. D. non poterfi mirare.

Qual Timante, qual Zeusi, ò quale Apelle
Co' viuaci colori il mio bel Name
Ritrar potria, che non s'abbagli al lume
De le luci, ond'io viuo, ardenti, e belle?
Io bene il sò, ch' à lo splendor di quelle
Icaro incauto m'abbruggiai le pitume,
Stato i' fussi Fetonte in grembo al fiume,
Guidando il Sol de le due viue stelle.
Ma se'l lume pingesse ahi chi'l rigore
Pinger potria del cor superbo, e fero,
Che fà il ghiaccio prouarmi entro l'ardore.
La muta Poesia non giunge al vero;
Che ritrarmel non può come nel core
Il prouo, e lo contemplo entro al pensiero.

Promette immortalità lodando la
S. D.

Roda col dente edace, e ratto vole
Lo Rè de gli anni ingordo di rapine:
Cangi in argento l'oro del bel crine,
E de gli occhi in due stelle il doppio Sole:
Volga in languenti, e pallide viole
Le rose de le guance alme, e diuine;
E le perle a la bocca, al sen le brine,
E i coralli a le labra auido inuole;
Ch'io, mal grado di lui, facondo Apelle
Dipinto hò un ciel di sue bellezze noue,
Ch'eterno il moto haurà, viue le stelle;
E di là suso Amor fattosi Gioue,
Armato à saettar l'alme rubelle,
Nembi d'alta dolcezza à l'almy pions.

99
Paragone di se stesso con Ilio Castello
di Troia.

M *Arse Ilio, arse Ilio un tempo; Ilio è l' mio co-
re:
Arse Ilio per voler d'irati Numi:
Arde il mio core al Sol de' tuoi bei lumi:
Arse Ilio per sua colpa, io per Amore.
Arse Ilio, e cadde; io m' ardo, e ne l' ardore
Sorgo, nè vuole Amor, ch'io mi consumi;
Nè ch'appaia la fiamma, e l'aria allumi;
Ond'io m' ardo di dentro, Ilio arse fuore.
Arse Ilio, ard'io; ma in breue tempo il foco
L'arse, e distrusse; io ne l' accesa pira
M' ardo, struggo, e consumo à poco à poco.
Arse Ilio; ard'io: ma col suo ardir fù l'ira
Spenta di Giuno; Amor si prende à gioco
Ch'io m' arda, e ne l'ardor meco s'adira:*

Velo, che copre le poppe di S. D.

I *Nuïdo velo, se per farmi oltraggio
Celi il candor de l' animate brine,
Vago di farne ogn'hor dolci rapine,
Sappi, ch' invidia del tuo ben non haggio;
Che più chiaro del Sol trapassa il raggio
Da bianca nube, e più dorato hà il crine;
E trà foglie la rosa, e frà le spine
Sparge più grato odor vidente il Maggio;
Ma se pur stando a la mia neve intorno,
Cerchi forse emular la sua bianchezza,
Rechi al proprio candor vergogna, e scorno;
O se per non gustar tanta dolcezza,
T'opponi, io già più spesso à veder torno;
Che più vietato il ben via più s' apprezza:*

Paragone con la S. D. febricitante.

Ardi, & ardo ben mio; ma differente
 E' da la tua la mia viuace arsura:
 Ardi, e solito effetto è di natura;
 Ardo, & opra è d' Amor via più possente;
 Ardi; ma l' aere sue placide, e lente
 Ti spira Amor, che di tua vita hà cura;
 Ardo, ma crudo à me giugner procura
 Esca continua a la mia fiamma ardente;
 Ardi dentro, e di fuora; io fuori agghiaccio:
 Fassi gemendo l' ardor tuo più lieue,
 Maggiore il mio; che dentro auuampo, e taccio.
 Ma s' ardi, e t' è l' ardor penoso, e greue,
 Che posto à lato al mio fora di ghiaccio
 Hor pensa a l' ardor mio quanto esser deue.

Nello stesso soggetto.

Donna siam giunti à morte: egro son' io,
 Egra sei tu; c' habbiam l' offesa al core:
 Il tuo s' abbruggia da cocente ardore,
 E d' amoroso incendio arde il cor mio.
 Tu d' importuna sete, io di desio
 Mi struggo, tu per febre, io per amore;
 A te vietato è il cristallino humore;
 A me quel ben, che di goder disio:
 Tu con ragion t' abbruggi, i' ardo à torto:
 Anhela il tuo bel sen; fuma il mio petto;
 Tu fiamm' hai il volto, i' incenerito, e smorto:
 Tu scopri, io celo il doloroso affetto;
 E testo sia, che sii tu morta, io morto,
 Tu per tua colpa, io per altrui difetto.

La S. D. febricitante.

A *Hime che veggio t' abimè le viue rose
 Inaridir da sì cocente arsura
 Nel viso di Madonna, oue natura
 Ogni sua pompa, ogni sua gratia pose ?
 Ah! tu te'l vedi Amor, ch' iui entro ascoso
 Hai le tue reti, e gli hami; e non hai cura
 Del volto, di tua mano horto, e coltura;
 Che non vi spiri intorno aure amoroze ?
 Ma dirmi t' odo: aita indarno aspetta
 Donna, ch' à l'ardor mio non diè mai loco;
 Ch' è ritrosa beltà da me negletta:
 E s' ella prese le mie fiamme à gioco
 Questa sia ben di lei giusta vendetta,
 Se visse tutta gel, moia di foco.*

Nello stesso soggetto.

L *Angue Madonna, e langue infsem negletta
 Mista col suo pallor gratia, e beltate,
 Qual rosa arsa dal Sirio à mezza estate,
 Ch' anzi pareva sì lieta, e fastosetta:
 Ma ne la guancia bella, o pallidetta,
 Ne l'epiciclo de le sfere amate
 Veggio sì dolor dipinto, e la pietate,
 Che souente lor chieffr, e m' han disdetta:
 Mercè forse d' Amor, ch' io l'orgogliosa
 Beltà, per raddolcir l'aspra mia sorte,
 Men superba rimiri, e men ritrosa:
 Già veggio farsi in quelle guance smorte
 Benigno Amore, e crudeltà pietosa,
 Caro, e sonne il duol, bella la morte.*

Al S. Mario Schipanò Medico, e Poeta eccellente per la S. D. inferma .

TV sol quietando la concorde lite
 De gli elementi, e l'odiosa pace,
 Il corso ad eternar breue, e fugace
 Sei ben possente de l'humane vite ;
 Anxi auuiuar puoi l'ossa incenerite,
 E dar nouo Prometeo aura viuace ;
 Et inuolar, quasi canoro Thrace,
 Da l'oscura magion l'alme rapite .
 Hor che ria febre il mio bel Nume assale ,
 E la massa di neue ardendo stempra,
 Deh perche di sua vita hor non ti cale ?
 Tu l'arse membra a la natia lor tempra
 Sol puoi ridurre, e la cagion del male
 Da l'interno fugando , il calor tempra .

Al Sig. Gio. Turnono Medico, e Poeta
 per la S. D. febricitante .

L Angue, abi lingue colei , che'l mio cor tiene
 Saggio Turnono, ò tu, c'honesti in sorte
 Tor gli altrui nomi à Lethe , e i corpi à morte
 Dal Rettor di Parnaso, e d'Hippocrene ;
 Questa arsura crudel, ch'entro le vene
 Del bell' Idol, ch'adoro, arde sì forte
 Spegni; che rese à lui l'hore più corte,
 Seco l'alma dolente à morir uisne,
 Così fia, che direnti di natura
 Intimo secretario, e l'arte insieme
 Lodi l'età presente, e la futura ;
 Digli però, che non men greue, e dura
 È de la sua, che sì l'afflige , e preme
 (Sò ben, ch'ardi d'amor) d'amor l'arsura .

Con-

Convalescenza di S. D.

Riede à gli occhi il bel lume, al vago viso
 La porpora d' Amor col latte mista:
 Già il bel nativo pregi suoi racquista,
 Qual da pioggia irrigato arso Narciso:
 Lampeggian ne le labbra il dolce riso:
 Serenar la soue amata vista,
 Che poc' anzi pareva pallida, e trista
 Veggio, e forse à mio danno, intento, e fisso
 Ma non sento però soue l'aura
 Spirar da quella bocca, ond' anzi uscìa
 Qual feruid' Austro da l' spiaggia Maura:
 S' sì ben cessa in lei l'ardente, e ria
 Arsurà (opra d' Amor, ch'è la ristaura)
 Ma non cessa nel cor la fiamma mia.

Duolsi di non trouar mai riposo.

Hor che'l lubrico carro intorno gira,
 E sotto il vel de l'ombre atre, e profonde
 Notte i diuersi aspetti in vn confonde:
 Nè soffia Austro, Aquilon, ned Aura spira:
 Hor che Febo si posa, e sol si mira
 Star l'aria senz' augelli, il mar senz' onde,
 Nè Fera in bosco, od augellin frà fraude
 Si moue, ò pur d' amor piagne, e sospira:
 Gli amorosi pensier ruffano in Lethe
 Gli agri mortali, e malce ogn' aspro affanno
 Notte con l' ali sue placide, e chete,
 Sol queste luci riposar non fanno:
 Così mi rende Amor l'hore inquiete:
 Amor de l' alma mia fatto tirranno.

Inanzi la S. D. ammirarsi?

Qual'hor ti veggio, ò mia novella Aurora,
 Tocco da' raggi del tuo lume ardente,
 Muto i' diuegno, e duro marmo argente,
 Frà speranza, e timor, che mi scolora;
 E pur gli è ver, ch'uscita appena fuora
 L'altra Aurora men bella in Oriente.
 La statua di Mennon mesta, e dolente
 Solta voce formar, ch'altri inamora:
 Così mi struggo ogn'hor così mi sfaccio;
 Ch'oue un marmo diuien viuo, e loquace,
 Feruidissimo amante, io gelo, e taccio;
 Lasso; come potrò l'occulta face
 Scourir, se dentro numampo, e fuori agghiaccio;
 S'oue parlan le pietre, huom gela, e tace?

Contesa trà gli occhi di S. D. e'l Sole

VN di lieta assissar vidi mia Dea
 I duo be' Soli a la maggior lumiera,
 Sì, ch'aurata Fenite, Aquila altera
 Tutta immersa nel lume esser pareva.
 Paragon di bellezza indi attendea,
 Per abbagliar l'abbagliatrice sfera:
 Spettator curioso intorno i' era,
 Qual di loro abbagliato esser douea;
 Quando m'auuidi di rossor già tinto
 Fèbo l'aureo sembiante, e intorno intorno
 D'oscurissime nubi, il ciel dipinto:
 Hor chi dirà, che menì Apollo il giorno,
 Se da' rai del mio Sol rimase ei vinto
 D'amor non già, ma di vergogna, e stornò?

Biasma la S.D. nimica d'Amore
re passion' commune.

M Ira colà, come d'Amor sequaco
Lussureggiante vite intorno abbraccia,
Ilia, quell'olmo, e con sue folte braccia
Stringe quel vecchio tronco hedra tenace:
Nè men vedresti arder d'Amor la face
Le Biscie allhor, che più d'un nodo allaccia.
E gr per erma, e solitaria traccia
Sospirando d'Amor l'Orsa vorace.
Mira anco il ciel, che di se stesso amante
In se ritorna; e l'amorosa stella
Segue il Sol tutta lieta, e fiammeggiante;
Ch'Amor ministro è di natura, ed ella
D'Amor nutrice: hor tu come ti vanta
D'Amore, e di natura esser rubella?

Duolsi de gli occhi proprij cagione
del suo foco.

B En di voi mi dovrò luci mie triste,
Ministre del mio mal, scorte d'Amore;
Foriere al bel desso, nuntie del core;
Che'l sentiero d'Amor voi sol m'apriste:
Voi voi l'alta sembianza à l'alma offriste
De l'Idol mio per cui languisce, e more;
Nè fla, ch'uscita dal suo grembo fuore,
La cara libertate unqua vacquie
Occhi, per voi nel cor nacque il
Ch'ad ogn'altrò pensier chiu
E dal diso de l'alma il foco
Se mi fuste al morir si fide se
Ahi che doureste voi par
Come sola cagion de la

Brama la notte apportatrice di sogno.

S Pargi con l'ali chete, e tacit'orme
 Il dolce oblio nel tuo profondo horroro :
 Leghi i sensi vegghianti alto sopore ,
 O sola al viver mio notte conforme :
 E tu sogno gentil, mentre che dorme
 Questa fragil mia salma, e vegghia il core ,
 Torna à bear mi in compagnia d' Amore,
 E'l mio Sol m'appresenta in liete forme .
 Notte amica d' Amanti; hor ben conosco
 Che'l suo nettare Amor celi, e nasconda
 Sotto il tuo manto tenebroso, e fosco .
 Deh, se'l di tanto d'amarezza abonda ,
 Torna ti priego, à raddolcirmi il tofco
 Con la dolce, che spandi, ombra profonda .

Ballo di S. D.

Q Vasi noua Atalanta Ilia s'accinge,
 A far trà numeroso ampio drappello
 Paragon di bellezza; e nel duello
 Languidetta, e ritrosa ella s'infinge:
 Entra nel chiuso aringo, e'l viso tinge
 Di porpora amorosa; e ratto, e snello
 Raggira intorno il piè leggiadro, e bello ,
 Et hor quinci lo traha, quindi il sospinge;
 E mille presso à lei Gratis, & Amori
 Danzano; e i Zefiretti intorno al crine
 Scherzau per asciugarle i bei sudori
 E fà con le sue luci auare, e chine
 E con l'ostro natio d'alme, e di cori
 Mille, e mille d' Amor dolci rapine .

Nob

102

Nello stesso soggetto.

Ecco accolta in bel cerchio Ilia si vede
Girar pomposa il suo bel passo errante,
E farsi ogn' alma schiava auida amante
De la rara beltà, ch'ogn' altra eccede :
Piega in arco il bel lembo, e' l picciol piede
Hor wolge indietro, hor lo sospinge inante,
E sì conforme al suon moue le piante,
Ch' altri Iri, altri Diana esser la crede.
E ben fra mille à suoni a le carole
Sembra appunto qual suol frà l' altre stelle
Carolando vagar, la Luna, e' l Sole:
E mille spuntan ruggiadose, e belle,
Oue prame il bel piè rose, e viole:
Rari effetti d' Amor, pompe nouelle.

Pianto di S. D.

Ochi di questo core urne amoroze,
Queste, che voi spargete amare stille,
Non son lagrime nò, ma son fauille,
D' Amor frà bianche, e viue perle ascosse :
Mentre molli hor vi veggio, e ruggiadose,
Fate, ch' in pianto l' alma hor si distille;
E ch' in fiamma più viva, arda, e sfauille,
E languir de le guance ambe le rose :
Liquide perle mie, se qual lucenti
Foste voi fredde, io spererei l' ardore
Parte smorzar de le mie fiamme ardenti ;
Ma dal feruido sen di questo core
Tratte in virtù di que' be' rai piangenti
Come da Flegetonia uscite fuora.

Repugnante voglia di S. D.

Questa bella del cor dolce Tiranna, 84.
 Ch' Amor mi desti in sorte, anzi mia Ma
 Tiranna sì, che del mio mal s'appaga:
 Maga, che con lusinghe ebro m'inganna:
 Se nocente non è, perche condanna
 L'alma d'ogni suo ben bramosa, e vaga?
 E s' à morir per lei si mostra paga
 Perche l'accesa voglia hor biasma, e dannà?
 Ma se del suo rigor forse le spiace
 Ch'io mi lamenti; ah! ch'io non grido à torto:
 Perche tacer non può cor, ch'è si sfuce.
 Ben dirò, che per tormi ogni sanforto
 Morte, e vita mi nega; e si compiace
 Di vedermi patir trà vivo, e morto.

Piaga amorosa incurabile.

Come ceruo talhor, che'l dardo alato
 Altamente confitto hà in mezzo al fianco
 Seco il porta oue fugge, e lasso, e stanco
 Gli occhi; e'l piè volge ne l'albergo usato:
 Tal'io lo stral d'Amor porto impiagato
 D'incurabil ferita al lato manco,
 Ouunque stampo l'orma, e pur non manco
 Volgermi à l'aria del bel viso amato:
 Ma pur ferito il Ceruo hà per natura
 Cogliet dittamo, e trar l'infisso strale
 Da la sua piaga, che la salda, e cura;
 Ma la ferita mi à dolce, e fatale
 Sanar l'alma dolente innan proccra;
 Ch'ad'isuellorne il dardo herba non vale.

Per

Per lo rigore di S. D. non hauer vita
i suoi versi.

SE nimica d' Amor di ghiaccio eterno,
E di duro diamante, Ilia gentile,
Ti cingi l'alma sì, che à mezzo Aprile
De' più verdi anni miei porti lo' nuerno,
Che marauiglia fia, se nel più interno
Ogni pensier m' agghiacci, e lingua, e stilo,
On' è, che troppo altrui basso, ed humile
Sèbri il mio canto, e l'abbia il mōdo a scherno.
Rigida selce, e dura, se non quanto
Dal vino foco de' sospir miei calda,
E fatta molle a l'onda del mio pianto.
Fiamma da te, ch'ogni rigor riscalda
Tragger potrei, s'io ti scotessi alquanto
Col focit di mia fè verace, e calda.

Rinproūero di beltà cadenti.

OS' auuerrà, che pien di rughe il volto
Vnqua ti vegga, e inargentato il crine
Da l'età rimbambita, e giunto al fine
Tutto il vago, e gentil, ch'è in te raccolto.
Sorridente io dirò: deh chi t'hà tolto,
Crudo Idol mio, le vegetanti brine,
L'Ostro, e le Perle Orientali, e fine,
E' filato, e crespo oro, onde fui colto?
Nè sia picciol contento à l'arso core;
Nè tuo scarso dolor, ch'io vegga pria
Spenta in te la beltà, che in me l'ardore.
E dirai forse: ò mia beltà natia
Farsi rapir de le bellezze il fiore
Dal tiranno del tempo è ben pazzia.

A Borea.

O degli Artici monti alata prole,
Che, col rigido soffio inceppi i piedi.
A i aggronti cristalli, e'l grembo fiedi
A Flava, e lasci le piagge erms, e sole.
Vanne là, doue alberga il mio bel sole.
Che spesso incontra fiammeggiar lo vedi;
Portatagli i miei lamenti, e mentre riedi,
Dolce l'inuolx il suon de le parole.
Se pur non ti dissolui al vino lume,
O la tua bella Oritia esser credendo,
Non m'e'l rapisci in grembo à le tue piume,
Hor quinci veggia Amor quant'io m'offendo,
Così temero amando il mio bel Nume,
Che geloso del vento anco mi rendo.

Bearfi ardendo, amando.

Alma, à i colpi d'Amor sì inuita, e franca,
Di disio, di speranza, e foco accesa,
Seguirai più la mal comincia impresa,
Se'l crudo Arcier di saettar non manca?
Già la terrena parte è fatta stanca
Da fieri assalti homai tant'anni offesa,
E pria, c'habbia d'Amor la palma ottesa,
Giunger vedrem l'età che'l pelo imbianca.
Ahi che morta sarà quella speranza,
C'hor ti mantiene inuita, anzi, ch'Amore
Deponga per mio mal l'antica usanza.
Ma parlar t'odo, e rimbombarmi al core,
Arder vorrò quel poco, che m'avanza:
Ben può lista morir, chi amando more.

Paragona la S. D. col mare.

M Arsilia, hai ben dal mar nome, e costumis
 Onde infide il mar cela in cospo seno:
 Alma infedele hai tu, volto sereno;
 Tu spietati desiri, ei feri Numi,
 Portan tributo al mar torrenti, e fiumi;
 Quest'occhi à te, ch' à pianger non han freno:
 Lampeggia il mar, d'un tremulo baleno.
 E tu da i lampi de' tuoi ardenti lumi:
 Tesor di perle à i fondi algosi, e cheti
 Hà il mar, tu di bellezze, ei sotto asconde
 Di pescatori, e tu d'Amor le reti.
 Ma pure i legni accoglie entro de l'onde
 Lo mar; ma tu crucciosa entrar mi vieti!
 Non sol dentro al bel sen, ma ne le sponde.

Paragona la S. D. e se stesso al mare.

M Arsilia, un' ampio mar placido, e chato
 Di riposti tesori in grembo ascondi,
 Ch'ouunque l'acque tue spargi, e diffondi
 Rendi la terra, e l'ciel ridente, e lieto.
CITO non già, ma un' amoroso Ceto
 Son'io, che de' tuoi vaghi ascosi fondi
 Di coralli, e di perle ogn'hor fecondi
 Vago son di spiarui ogni secreto.
 Ma d'accogliermi in sen (lasso) t'incresce,
 Che dico! anzi ch'io posi al lito à canto,
 Hor come viue fuor de l'acqua il pasce?
 Così viuer non posso, se non quanto
 Dentro al torbido mar, ch'inonda, e cresce
 Vivo del mio continuo amaro pianto.

Nello

Nello stesso soggetto.

Marsilia, un mar rasèbri, anch'io son mare;
 Tu mar sei di bonacce, io di procelle;
 In te lampeggia il Sol de le due stelle,
 In me turbata infauista luce appare.
 In te lucide l'onde, e dolci, e chiare.
 Rendon le gratie amorolette, e belle,
 In me de le mie viue atre fiammelle
 Fansi à l'immenso ardor fosche ed amare.
 Acque d'argento, arene d'or nel fondo
 Tù celi, io cener sol: tu Nami, io mostri:
 Tu vaghe gratie, io brutte furio ascondo.
 Ma se placido sei, se di fin' ostri,
 E di perle, e coralli hai il sen fecondo:
 Perché scarfo, e turbato à me ti mostri?

Nello stesso.

MArsilia, un' ampio mar sei di bellezze;
 Che di tua bocca à le dolci aure erranti
 Hà di grato susurro acque sonanti:
 Mar di gratie, e d'amor, mar di dolcezze.
 Vn mar son io di pianti, e d'amarezze,
 Ous de' miei sospiri, atri, e fumanti
 L'Austro fa l'onde ogn'hor calde, e spumanti,
 Vn vasto Egeo d'affanni, e di tristezze.
 Tu di Pòteo riceui in sen gli armenti,
 Ma son d'Amor le gioie: anch'io l'accoglio;
 Ma son l'aspre d'Amor pene, e tormenti.
 Dentro d'ambeduo mari euui lo scoglio,
 Stabile à i flutti, à le procelle à i venti,
 Ma il mio sembra di fede, e'l tuo d'orgoglio.
 Grob-

Crollo, e prigione amorosa .

Come Aquilotto, ch' anco in ciel non habbia
 Le nascenti spiegate, e molli piume,
 inalzarsi à sua sfera inuan presume,
 E rotando a cader. v' à ne la sabbia
 Così l' esca cercando, aprir le labbia,
 E le penne quest' alma hà per costume,
 Ch' à te ne voli, ed abbagliata al lume
 Cade stanca, e d' Amor presa à la gabbia.
 Così incauta diuien d' alto caduta
 Prigioniera amorosa, e piagna forte
 L' amata, e cara libertà perduta.
 Lasso, e qual de la via più strana sorta
 Dentro al regno d' amor s' à mai veduta;
 Che per vita cercar corro a la morte

Serpe uccisa sotto il piè di S. D.

VN gelato tremor per l' ossa scorse
 Ad Ilia. e di pallor tinger vid' io
 L' Ombro de le due guance almo, e natio,
 Ma non cadeo; ch' Amor la man le porse.
 Quando intorno al bel piè serpe s' attorse,
 Che dico? anzi in quel serpe ascoso un Dio,
 D' amoroso annampando alto disio,
 Ratto se'n venne, e gliel bacìò no' b' morse.
 Non di Letale armato atro veleno,
 Ma di nettur venia dolce nudrito,
 Ebro d' amore a riposarle in seno.
 Baldanzoso riuale Angue inuaghito,
 Ben' io t' inuidio: à te felice appieno
 Quanto ti fa il morir dolce, e gradito.

Nel-

Nelle bellezze di S. D. spera acquistar
fama.

Per me fatto Orion turbato, e fello
Amor, solcando vò lo mar, che spargo
Da questi occhi dolenti, e'n mar sì largo
Naufrago quasi absorto io ben m'appello.
Deh fossi entro al mar d'Ilio Arion nouello,
Cantando ogn'hor da l'uno a l'altro margo
Soura il dorso d'Amor, poi fossi in Argo
Tifi, à toglier del crin l'aurato vello.
Ch' à temer non haurei scogli, ò procelles
E qual Cigno canoro entro al Meandro
Ben temprarei d'Amor note nouelle.
Quel, che pianse la moglie sotto Antandro
Non form à par di me noto à le stalle,
Nè per ovi sospirà tanto Alessandro.

Naufragio Amorofo,

Lia ben dissi il vero, vno infinito,
E turbatoq Ocean d'amaro duolo
Hor solcando me'n vò lungi dal suolo.
Frà scogli di martir scasso, e smarrito.
Legno è l'arso mio cor quasi sbruscito:
Sua de' caldi sospiri il densa stuolo.
Gli irati venti, i tuoi begli occhi il Pola;
E son porto le braccia, e'l grembo sì lito.
Spesso è sommersa infra de l'onda il core,
Ma la spera l'inalza, e lo sostiene
Quasi absorto Arion, Delsino Amore.
Quando de gli occhi miei s'apron le vene,
Sgorga il pianto, il mar cresce, e dal timore
Trepidando à cader cù va l'arena.

La S.D. Cacciatrice.

S I lieta moui, e vezzosetta i passi.
 Per queste selue, e sì leggiadri i lumi,
 Ch'io ben veggio fiorir lappole, e dumi,
 Ouunque Ilia rimiri, ouunque passi
E scorgo arder d'Amor gli arbori, e i sassi,
 E gire i monti, e d'arrestarsi i fiumi,
 E le Belue depor gli aspri costumi,
 E'l tosco gli Angui, e l'amarezza i Tassi.
Non più mira Atteon l'amata Diua,
 Nè segue appresso stanca, ed anhelante
 Pan la bella siringa, e fuggitiua.
Nè cura il biondo, e faretrato amante
 Seguir la Ninfa ritrossetta, e schiua,
 Che nimica d'amor le fugge inante.

Nello stesso soggetto.

O Bella Filli, ò vezzosetta Clori,
 O mia nimica, anzi d'Amor rubella
 Sospirata mia Dafne; ò bianca, ò bella
 Dolce siringa mia, vaga Licori;
Hor che ne vai frà sì riposti horrori
 Disciolta il crine, e'l piè veloce, e snella,
 Solinga errando à la stagion nouella,
 Desti i negletti, e pastorali amori.
Già de' suoi bianchi armenti homai si scorda
 Il gran pastor d'Ameto, e sotto il faggio
 Damon con Thirsi la zampogna accorda.
Ma temo hoimè che non ti rechi oltraggio
 Vorace Belua, ò serpe il piè ti morda,
 O non t'innoli Apollo, ò'l Dio seluaggio.

Nel-

Nello stesso soggetto .

Forse noua d' Amor Pantafilea,
 Che di lucido arnese il fianco hà cinto,
 O faretrato il collo, e' l' vel discinto,
 Debbo dirti Diana, ò Citerea?
 Nè Amazona sì feua vnqua pareu
 In Termedonte; nè sì nobil cinto
 Cipriogn in Ida, ò pur Diana in Cinto,
 O sì vaga faretra al fianco hauea.
 Ma se Amazona sei ne l' ampio Agone
 Esser vorrei da la tua destra ucciso,
 O se pur Cipria, io teco fussi Adone.
 O se Diana sei, fussi Atteone,
 O se Delia sei in ciel, c'hai vario il viso,
 Sembrassi à le tue braccia Endimione.

Nello stesso.

OBella, ò casta, ò ritrosetta, ò fera
 Diana mia, ch' à tuo bell' agio errante
 Te'n vai frà sterpi, e frà romite piante,
 Discinta il manto, e faretrata Arciera.
 Huopo non è, che la seluaggia Fera
 Segna per faettar stanca anhelante,
 Ch' à te già fatta del tuo lume amante.
 Viensèn d' Amor ferita, e prigionera.
 Ecco parmi veder l'innata asprezza
 Depor l' Orso, e la Tigre, e l' Angue il roscio,
 Ebrì, e intenti à mirar tanta bellezza.
 E di fiamme nouelle ardendo il bosco,
 Par dica in suo tenor, già la dolcezza,
 E la fiamma d' Amore hor ben conosco.

Nello stesso.

O Solitarij monti, ò piagge liete,
Ombre grate, antri muti, horrori amici,
Verdi poggi, aspre rupi, e colli aprici,
Riposte selue, e valli ombrose, e chete,
O tu, che da spelonche ime, e secrete
I mesti accenti miei tronca ridici,
Zefiretti lasciui, aure felici,
Ch' à i caldi miei sospiri arder solete.
Lasso, quanto i' v' inuidio hor che'l mio Solo
A suo dolce diporto in voi comparto
L'hore, i passi, i pensieri, e le parole.
Deh mostratemi l'orme à parte, à parte
Del piede, onde fiorir rose, e viole,
Pur ch'io le baci, e le dipinga in carte.

Il suo amore esser fatale.

H Omai due lustri di mia vita' hò spenti
Sotto il giogo d' Amor penoso, e graue,
In ch'io perdei la libertà soaue.
Ch' à me stesso mi tolsi, altrui mi resti
Vaga Donna m'apparue, e men m'accesi
Che più fiamma gradita il cor non haue,
Superba sì, che del mio cor la chiaue
Nel suo primo apparir non le contesi:
Vn muto impero hauer pareo nel ciglio
D'alme, e di cori, e ve ne stauan mille
Godendo vn dolce, e volontario effiglio.
Io l'ardenti, che trassi, alte fanille
Serbar sempre nel cor presi consiglio,
Che dal Fato, e dal Ciel l'alma sortille.

Beltà

Beltà difforme .

Ricca pompa d' Amor, c'hai diffimile
 Miftura di Beltà; d'amore il telo
 In man ti veggio, e del gran Dio di Delo
 L'ardor ne gli occhi, e nel bel volto Aprile .
 L'oro del Tago al crin crefpo, e sottile;
 L'oftro del Rheno al labro: il bianco velo
 De l'alba hai ne la fronte, e a l'alma il gelo
 De l'Alpi incolte, e de l'estrema Thils:
 Veggjoti ne le guance alme, e diuine
 De le rofe il vermiglio, ed hai nel core
 De le rofe pungenti ancor le spine.
 E pur (laffo) conuien, ch'ami, & adore
 S'i difforme bellezza, e ch'io t'inchine,
 Idolo di beltà, mostro d' Amore .

Affetto ripugnante di S. D.

Amor, fe de' miei graui aspri martiri
 Duolfti Madonna a che pietà mi negat
 Abi pietate non hà chi non fi piega
 A gli amorosi altrui giufti difiri .
 S'ella è crudel, nè vuol ch'io più refpiri
 Che dal nodo vital non mi diflega ?
 Non è crudo quel cor, quand' altri il prega
 Voler morire, e fà, che viua, e fpiri.
 Foggia di morte inuftata, e noua,
 Ne lo'nferno d' Amor più non ufate
 Pene, e martir la mifer' alma hor proua.
 Se'l viuer mi dà noia, è crudeltate
 il darmi vita, e se'l morir mi gioua
 Il non farmi morir non è pietate.

Ed

La S.D. vista mezza ignuda .

Q Vando incauta si vidi Ilia gentile,
 Discinta il manto a l'apparir del giorno
 Tutta cospersa di purpureo scorno
 Fiorir vid'io ne le tue guance Aprile :
 E dissi all' hor con suon basso , ed humile ;
 Ecco l' Aurora, ecco'l mio Sole adorno,
 Chè a miei vedowi rai fatto ritorno,
 D' eterne, e viue rose orna il monile .
 Fisso mirando il tuo diuin semblante,
 D' amorose faville ardendo il core,
 Clitia rimasi del tuo lume amante.
 E di fiamme non men, che di stupore
 Colmo dis'io: la figlia di Ithumante
 Quando mai rinuesti sì bel colore.

La S.D. piangente .

P Allidetta la fronte , e ruggiadosa
 La bella guancia, e scolorita, e mesta
 L' alma mia Dama, e sotto oscura vesta
 Parmi veder qual vaga perla ascosa .
 Tal violetta infra la siepe ombrosa
 Humil si giace, e pallida, e modesta,
 Sparsa, e carica di brine ; onde la testa
 Al Sol vergin pudica erger non osa.
 Duolsi la pargoletta, e ad hora ad hora
 Con la candida man, che mi ferio
 Graffia il crin, doue Amor suoi strali indora.
 Piagn' ella orba del padre, e piango anch'io
 Orbo de l' alma; e doppio duol m' accora ;
 Ch' ella versa per gli occhi il pianto mio .

Nello

Per lo stesso.

NE sì candide mai, nè sì lucenti
 Stille da l'urna sua sparse l'Aurora,
 Nè sopra Adon la Dea, che Cipro adora,
 Nè lungo il Pò le Vergini piagnenti,
 Come da i vini suoi chiari Orienti
 Il bell' Idolo mio le versa hor fora:
 Pallidetto mio Sol, ch'ombra, e scolora
 Atra nebbia di doglia i raggi ardenti.
 E forse à l'ossa irrigidite, e smorte
 Potrian dar vita i lagrimosi riuvi
 De' suoi begli occhi, e tor le prede à morte.
 Ma non consente il Fato à cangiar sorte
 Con la morte la vita, e che de' vini,
 E d'estivati la palma in un riporta.

Nello stesso.

IL giardin del bel viso ambe le stelle
 Riguan di ruggiade alme, e diuine,
 E due rose d'Amor carche di brine,
 Eran le guance morbidette, e belle.
 Iridi non di nemi, e di procelle,
 Ma di piogge soavi, e di pruine
 Pavean le ciglia, e gian d'intorno al crin
 Dolcemente scherzando aure novelle
 E per raccor le già cadenti stille
 Stauasi Amor frà le due guance ascoso,
 Indi l'alme inuolando à mille à mille.
 Io dal pallido volto, e ruggiadoso
 Trassi (chi l'crederia?) fiamme, e fauille.
 Hor che faria purpureo, ed amoroso.

Inferno

Inferno amoroso di S.D.

A Rder Roma infelice, e cener farfi
 Vide l'empio Tiranno arso da l'ira
 Lo cor superbo, e qual d'accesa pira
 Le gran falde del foco in aria alzarsi.
 La mia dolce Tiranna, ond' ardo, ed arsi,
 Et arderò mai sempre arder rimira
 Quest' alma in mezzo al rogo, e più s' adira
 Se dal souerchio ardor l'ode lagnarsi.
 E forse d' Illo il memorando scempio
 In me rinoua, e sembra anco innocente
 Proserpina d' Amor bella homicida.
 Che ne lo'nferno suo fatto s'è l'empio
 Giudice Amore, e se non pianti, e strida
 D' arsi, e miseri amanti ella non sente.

Bella mano.

O Di magico ardor fabra leggiadra,
 O di gelida neue intatta falda
 Man se non quanto da' sospir miei calda,
 Innocente homicida, e dolce ladra,
 Tu di vaghi Amoretti armata squadra
 Meni, o mia feritrice audace, e baldas
 Tu mi fosti la piaga, e tu la salda,
 Piaga di questo cor sanguigna, ed adra
 Ma se brami ferir più che non suoli
 Scocca pur mille volte in me lo strale.
 Pur ch'ogni colpo un bacio sol t'innuoli.
 Dolce punta nel cor, piaga vitale
 Faresti, e spererei co' baci soli
 Di far vendetta à la mia offesa eguale.

La speranza fallace.

E *alzi, arsi, e sudai Lasso infelico*
Duo lustri, in guisa d'huom, che soffre, e tace,
O compagna d'Amor, scorta fallace,
Lusinghiera de l'alma, e mentitrice.
Fatta del mio desio gran tempo altrice,
Lo mi serbi nel sen caldo, e viuace;
Ma se poi mi prometti, ò tregua, ò pace,
Via più crudele Amor guerra m'indice.
Col riso il pianto, e con l'ambrosia il tofco
Mesci, e d'aura ti nudri, e in un momento
Rendi il tuo lieto verde, e mesto, e fosco,
De la data mia fè tardi mi pento
Hor che scorgo il mio fallo, hor che conosco,
Che tue vane promesse appoggi al vento.

Invidia Borea amante d'Oritia.

O *Con raaco stridor turbo spirante,*
Freddo figliuol de l'aspre falde Alpino;
Padre d'horridi ghiacci, e di pruine,
Ch'a' riu, a' fiumi il più fai di diamante.
Rigido sì, ma fortunato amante,
Che mille fài d'Amor dolci rapine:
Hor di l'amata Oritia intorno al crine
Scherzi, hor nel seno, hor fra la gonna errante.
Lasso, co'l soffio de' sospir miei spesso,
Là, ve l'ha mèa qual nouo Sol risplende,
Appressarmi tal' hor non m'è concesso.
A tuoi gelidi fiati arde, e s'accende
Oritia; ma s'ad l'ha unqua m'appresso
A miei caldi sospir fredda si rende.

Dispera

Dispera del suo stato.

Gl'ia già sento, ch' in me langue, e vien manca
 L'usata forza, e più soffrir non vale
 La guerra, ch' amor fammi aspra, e mortale,
 Questa secca mia scorza afflitta, e stanca,
 Tal juol pianta marcirsi à l'hor che manca
 A poco à poco il proprio humor vitale,
 Che fatta la radice arida, e frale,
 China il verde suo gambo, e' l crine imbianca,
 Deh cessa, Amor, di saettarmi il core;
 Trammi di vita homai, ch' egro, e spirante,
 Non hò pur di morir forza, e vigore.
 Ecco giunto a l'Occaso è il mio Levante,
 E del lunge sperar già secco il fiore,
 Morommi arsa digiun canuto amante.

Tutti gli effetti d'Amore nella S. D.

Chi disia di saper l'opre d'Attora,
 Come vibri il suo dardo, e l'arco tenda,
 Leghi, punga, e inueschi, arda, e incenda
 D'ineffingubil fiamma un'alma, un'core,
 Nel di costei viuace alio splendore,
 Che per gli occhi sfauilla, il guarda intenda,
 E ben possibil sia, ch' inui comprenda,
 L'alta cagion del mio beato ardore.
 E' l' suon de le dolcissime parole,
 Oda, qual forse in ciel mai non udissi,
 Che toglie l'ali al vento, e' l' mota al Solo.
 E dirà poi, che quanto ardendo scrissi
 Sia de l'alme bellezze al mondo solo
 Picciola stella de' profendi abissi.

Forza de gli occhi della S.D.

O Cchi, one scopre Amor l'ultime prone,
 Ch'è la bell'ombra di due trecce d'auvo³
 Siete à l'arso mio cor vita, e ristauro;
 Tanti influssi da voi ne l'alma pious.
 Ben tor potete voi lo scettro à Gione.
 Non che mutarlo in nembo, in cigno, in Tauro;
 E quel, che se Medusa al vecchio Mauro,
 Par, ch' Amor per mia sorte in voi rinoue.
 Vostre magiche tempre intese hò tardo,
 Come in voi rimirando entro à l'ardore
 Agghiaccio, e dentro al gelo auuampo, ed ardo.
 Occhi, rogo de l'alma, urna del core,
 Solo in virtù de l'homicida sguardo
 Fate i gelidi sassi arder d'amore.

Spera render cortese la S.D. mirato da lei.

S Ecretari de l'alma, accorti messi,
 Fregi de la belsà specchi del core,
 Deb s'al vostro beante almo splendore
 Appressarmi, ò begli occhi, unqua potessi.
 I vostri accessi lampi in voi riflessi
 Da i miei, che l'chiuso ardor mostran di fuora
 Con noua, e disusata opra d'Amore
 Dolcemente potreste arder voi stessi.
 E raddolcire in voi gli aspri costumi,
 E i miei fasti d'amor due fonti viui,
 Voi sareste Narcisi entro a' miei lumi.
 E qual siete d'amor, di pietà prini,
 Poi sareste di voi fasti già Numi,
 Tanto prodighi a me, quant'hora schiui.

Paragona la S.D. con l'Aurora.

O Foriera del Sol, lucida figlia,
Che l'eteree bellezze, e matutina
Porti sparsa di fior, carica di brine,
Ben teco Ilia garreggia, e ti somiglia,
Tu serena hai la fronte; Ilia le ciglia,
Tu di terso, e fin'or t'adorni il crine;
Ilia di fila rilucenti, e fine,
Tu la guancia hai rosata, Ilia vermiglia.
Tu squarci il vel de l'ombre, e'l giorno adduci,
Ilia a me porta il di, sgombra ogn'orrore
Col Sol de le sereno, ardenti luci.
Ma in ciò simil non è: tu senti Amore,
Es ella il fugge, tu dal Sol riluci,
Et ella porge al Sol lume, e splendore.

Duolsi dell'Alba disturbatrice del sogno.

Premea le stanche membra alio sopore,
Ma dal graue pensier l'alma vegghiante,
Quando lieto m'apparue il bel sembiante
De l'Idol mio, che li fè scorta Amore.
E già godendo la dolc'esca il core,
Invidia del mio ben fredda, e tromante,
Lasciando inanzi tempo il vecchio amante,
La nunzia uscì del matutino albore.
Invidia Aurora, à che tornar si presta
A priuarmi del ben, di ch'io son vago.
Ch'acqueta del mio cor l'atra tempesta?
Ahi di quanta mercede io non son pago,
Ch'anzi tempo per me l'Alba si desta,
Per non goder del mio bel Sol l'imgo.

Sogno sparito.

A Hi fallace dolcezza, e fuggitiva,
 Oh' à suoi sequaci Amor largo comparte;
 Ch' appena è sò, se in arrivando parte
 Si ratta fugge, ò se in partendo arriva:
 Mandommi in sogno Amor l'imagin d'una
 Di colei, che dal sen l'alma diparte;
 E i suoi chiusi pensieri à parte à parte,
 E'l paradiso del bel sen m'apriua:
 A mezza notte il Sol veder mi parue;
 Ma fessi il mio bel giorno a' rai di neue;
 Ch'abbracciandolo appena, egli disparue;
 Ah! mentite lusinghe, ah! sonno liene:
 Son le tue gioie, Amor, menzogne, e larue;
 Ma veraci i tormenti, e'l giogo è griene.

Canto di S. D.

NE' mai Progne s'uds, nè Filomena
 Così dolce garrir trà fronde, e fronde,
 Allhor che d'ime valli Echo risponda,
 E s'ode mormorar l'Aura serena:
 Nè di Caistro in sù la spiaggia amena,
 O pur d'Eurola in sù l'herbosa sponde
 Musico Cigno; ò in grembo a le fals'onde
 Fè sì dolce armonia maga Sirena;
 Come la mia formò soavi accenti,
 Ch' à me togliendo per l'orecchio il core,
 Tacquer gli augelli, e si fermaro i ucnti.
 Nè val d'Ulisse à l'armonia d'Amore
 L'arte, ò di velenosi Aspidi algenti
 A l'armonico incanto; onde si mare,

Dono di guanti .

I Tene, ò care spoglie, oue il mio core
 Sospirando vi manda; itene ardite
 Mute nunzie amoroſe, e ricoprite
 De' la man feritrice il bel candore :
 Testimonio fedel del chiuſo ardore
 Aride, e poco men ch'incenerite
 Fate à l'empia homicida; à cui gradite
 Sarete forſe in compagnia d' Amore .
 E quel ghiaccio ſpirante; che m'incende
 Deſcaldate coprendo, onde ſi ſtempre
 Quel rigor, che mi gela, e ſi m'offende:
 Gelide al cor tornate, ond'ei ſi tempre:
 Se con queſt'opra Amor pur non vi vende
 Inutil fregio in ſi contrarie tempre .

Inuito, e ripulſa mirando la S. D.

S' Io ti miro, ò non miro, Ilia, mi moro.
 S'io non ti miro il cor non è mai pago :
 S'io miro, un' Angue di mia morte vago
 Del tuo rigor mi vieta il bel teſoro ;
 Onde raſembri à me ſu' l liſo Moro
 Il giardin de l' Eſperia adorno, e vago,
 Ch'intorno ſtà l'horrendo, inuidio Drago,
 Ch'altrui vieta raccor le poma d'oro :
 Nè pari al tuo rigor moſtro nutrio
 L' aſſetata Getulia, o Libia vide
 Frà le ſquallide piagge Angue ſi rio.
 Moſtro crudel, che la mia vita uccide,
 Angue, che vieta il ben, ch'amo, e diſſo:
 Piacèſſe al ciel ch'io ne ſembràſſi Alcide.

Invidia la metamorfosi d'Atteone

O Felice Atteon, ch' in mezzo al rio
Nuda con l'altre Dee vide Dianus
Che se cangiar li fè sembianza humana
Col cambio almen d'amor spense il desio.

Nuda nò, ma vestita Ilia vid'io,
E con diuersa sorte, e via più strana;
Che Leonza Numida, e Tigre Hircana
Ella tosto diuenne, esca il cor mio.

Fatto Ceruo Atteon, fugge la Dina
Frettoloso anhelante; io pien d'ardore
Seguo l'amata Fera, e fuggitua.

Ei feri Veltri hà intorno, io l'empio Amore,
Ei fuggendo, io seguendo vopo è, che vinnu,
Ma à lui la pelle, ed à me roso è il core.

La vista di S. D. accrescer la fiamma.

DVnque con un sol guardo, Amor, si crede
Quella, c'hà del mio cor seco la chiave
Temprar del petto mio lo'ncendic graue,
E di dar premio a la mia nobil fede?

O scarfa de gli amanti, empia mercede,
Ch'una vista d'Amor ladra frauo,
Feretrice crudel, che'l cor non pauo,
Per sì lungo seruir gli si concede.

● liberal nimica, amanta auara,
Vna gioia homicida, e sì fugace
Ilia, a l'arso mio cor vendi sì cara?

Guerrera infida, ah! sotto finta pace
Lo cor m'uccidi, hor ben da te s'impara, (ce.
Ch'Amore è un ben, ch'offede, un mal, che pia-

Di

Di lontananza.

BEnche da te, mio Sol, viua da lunge,
 In me morto, in te viuo in cupo horrore,
 Viua più viuace in me sento l'ardore,
 E più lieue lo strale al cor mi giunge.
 Pur se da te ria sorte hor mi disgiunge,
 Teco il vago pensier fabro d' Amore,
 Parainfo de l'alme, esca del core,
 Amoroso Himeneo mi ricongiunge.
 E nel Sol, ne la Luna, e ne le Stelle,
 E ne l'Aurora imagin del tuo volto
 Contemplo ogn' hor le tue sembianze belle.
 Ne l'aura il suon de le parole ascolto,
 E senza, ò ch'io ti miri, oda, ò fauelle,
 Godo ne l'alma quel, che al senso è tolto.

Effetti delle sue passioni, e delle bellezze
di S. D.

LAsso, da' miei tormenti han forza i Numi,
 Da lo stucl de' sospir turbato, e denso
 Hà Giuno i nembi; e' l regno hà salso, e immesso
 Nettuno al lagrimar di questi lumi.
 Da gli infocati miei torbidi fumi
 Cieco è lo'nferno, e da l'incendio intenso
 Del cor Pluto hà la fiamma, e' l foco accenso,
 È bollente è Cocito, e gli altri fiumi.
 Da le mie pene inusitate, e felle
 Ch'empio Amor dammi, Radamanto imparo
 A condannar laggiù l'alme rubelle.
 Così da la beltate unica, e rara
 D' Ilia fregiansi i Dei, splendon le stelle,
 Luce il Sol, corron l'acque, e l'aria è chiara.
 E s Sperò

Spera mirando la S. D. immortalarfi.

Cotanto à gli occhi miei diletta, e piacea
 Lo Sol, che ne' tuoi lumi, Ilia, riluce;
 Che'l lampo entro al mio sen passa, e traluce,
 E d'un vitale ardor l'alma disface.
O spiritosa fiamma, ò ardor viuace,
 Ch' à viuar solo, ed à gioir m' induce;
 Vorrei farmi Prometeo, e in quella luce
 Giugner la sferza, ed innolar la face;
Ch' io spererei con l' animato ardore
 Sottrar mia vita al tenebroso Occaso,
 Recando à spirti miei forza, e vigore.
Nè temerei di quello audace il caso;
 Che tratto appena in seruitù d' Amore.
 Senza core, e senz' alma, io son rimasto.

Corre alla beltà di S. D. come le fiere
 all'odor della Pantera.

Gia del Caucaaso monte à la gelata
 Scofcesa, erta pendice infra serpenti
 Nata non sei, ch' à le mie fiamme ardenti
 Sembri rigida selce, Alpe animata.
Orsa, ò Tigre non sei, che si spietata,
 E sì cruda ti mostri a' miei lamenti.
Aspe non sei, perche gridar non senti?
Damma non sei, perche mi fuggi ingrata?
Orso, ò Pardo non son, ch' io ti deuore;
 Ma dietro à l'orme tue corro anhelante;
 Sol perche tua beltà miri & adore:
Ilia, deh non fuggir, ferma le piante;
 Sei Pantera odorata, e sol l'odore
 Ne bramo arso digiun cupido amante.

CAI

Canto di S. D.

Forse da te sonore eterne vote
 L'inaudita armonia de' dolci canti,
 Ilia apprendesti, onde fai l'alme amanti,
 E l'aure, e l'onde, e l'ampie sfere immote;
 Ma che? voci non son, non son pur note
 Queste, che formi nò, ma dolci incanti.
 Nonna Circe d'Amor, ch'è noi sembianti
 Cangiano, e avvician l'ossa aride, e vote.
 Ah, che bastava hauermi pria rapito,
 Maga crudel, fuor di questi occhi il core;
 A che tormelo ancor fuor de l'udito;
 Fuggati ogn'uno, ò maga empia d'Amore;
 Pur che incauto non resti ebro, o sopito
 Da l'homicide tue voci canore.

Brama il ritorno di S. D.

NE garrir d'augilletti a l'aure estive. (fede
 Ch'empie il ciel di dolcezza, al cor m'in-
 Stilla di gioia, ò tremolar di fronde
 Al soave scherzar d'aure lascive:
 Nè pressc ad acque limpidette, e viue,
 Che di verdi smeraldi ornin le sponde.
 Dolc'è sopirmi al susurrar del'onde
 Senza di voi mie luci amate, e diue.
 Ch'un volger vostro, un bel seren del ciglio
 Sal'fà gioirmi, che girando intorno
 Merta l'alma nel duol trabe di periglio.
 Deh fate, occhi sereni, à me ritorno;
 Che senza il vostro lume, ohimè, somiglia
 Senz'acqua il fonte, è senza Sole il giorno.

Sdegnata la S. D. non brama più vita :

S Pandi, ò notte, il tuo manto horrido, e negro
 De le tenobre tue più oscure, e dense ;
 Espien d'atre voragini, ed immense
 Habbi, ò terra, per me tuo grembo allegro .
 Vieni col volto homai pallido, ed egro,
 Pria, che m'ardan d' Amor le fiamme accense,
 Morre, à dar fine à le mie doglie intensa ,
 E chiudi il corso di mia vita integro .
 Hor, che' irato ver me scorgo il bel viso,
 Picciol cielo d' Amor, che mi nasconde,
 E mi scopre à sua posta il paradiso ;
 Ch' à voi del viuer mio sol corrisponde
 L'amaro stato, e dal mio Sol diuiso,
 Vivo in horror, nè sò trav vita altronde .

Brama col pianto intenerir la S. D.

Poiche à l'alma beltà, c'honoro, e canto
 Tante non hà d'alzarmi ali d'ingegno;
 Che ben fora di lei basso, ed indegno
 Lo stil di Scrga, e del figliol di Manto ;
 Potessi almen, come col dolce canto
 L'ombre placò del tenebroso Regno
 Il gran Tracio Cantor, così lo sdegno
 De l'empia Fera intenerir col pianto ,
 Ma, che spero dal cor, se la durezza
 Del Pario marmo, e del diamante eccede ?
 Se'l martello di Bronte anco disprezza ?
 Emulo è l'Idol mio de la mia fede :
 Il marmo di mia fè mai non si spezza,
 E del suo cor la selce unqua non cede .

CB.

Ch'indarnos' affatighi à lodar la S. D.

S Peggio tratta d' Amor, s'inalza, abì lasso,
 Ad alta meta di gioiosa speme
 L'alma, e giuntaui poi tutta par tremo,
 E qual Sifiso al fin sdrucciola al basso:
 Stanca dal pondo de l'inutil sasso
 De le pensè d' Amor languisce, e geme:
 Ma poggiarui di nuouo anco non tempo,
 E vuol salir, ma dassi à dietro il passo.
 Così più volte inuan poggia, e discende.
 E d' Amor duolsi, ch' à tropp' alta meta
 La mercè del seruir bramata ponde:
 Lasso, come potrà viuer mai lieta,
 Se Amor, che di desio tutta l'accende,
 Quel ben, che brama in un promette, e vieta?

Rapito da gli occhi di S. D.

Q Vando ingordi à mirar fur gli occhi miei
 Lo splendor di que' lumi à me si scarsi,
 Che lampi, onde fui cieco, e fiamme; ond' arsi
 Così viue n'uscian, ch' esca mi fei,
 Immersa in Lethe i pensier vani, e rei,
 L'alma sentij nel ciel pronta lotarsi
 Fatta quasi immortal, qual vide farsi
 Glauco l'herba gustando infrà gli Dei:
 E del pensier sù l'ali ardita, e lieue
 Volando, ebra si fe de la dolcezza
 Di quell' almo licor, ch' in ciel si bene
 Ed al nettar scoue hor troppo auerza,
 Parmi ch' al suo piacer nulla rileue
 Quanto hà il mèdo di dolce, e quãto apprezz.

07. Temerità amorosa.

I Lia, il vago pensier, che verso il cielo
 Di tue rare bellezze il volo hà steso,
 Sembra audace Tifeo, ch' in alto ascesa,
 Giace per folla ardir scosso dal telo:
 Hor del cupo silenzio il copro, e celo
 Sotto il grauosò, insopportabil peso;
 E d' ardenti fauille il petto acceso,
 Ad' Amor solo il chiuso ardor riuelo:
 O se (deh piaccia al cielo) unqua concesso
 Mi sia per tua mercè, ch' io scota il pondo
 Al mio chiuso pensier stanco, ed oppresso,
 Vedrai del petto mio sorgere dal fondo
 Nembi di foco, e ne la fronte espresso
 L'altro Inferno d' Amor, ch' in grambo ascondo.

Al cagnolino scherzando in seno
 alla S. D.

Questo, ch' al tuo ben sen scherza, e festeggia
 Placido cagnolin, ch' innuola i baci
 Tanto colmi d' amor, quanto mordaci
 Da la tua man, che la mia fè pareggia.
 Quasi stella, o mio Sol, teco fiammeggia;
 Onde di doppio ardor m' incendi, e sfaci:
 Tal l'altro Sole il ciel doppia le faci
 Col core, e via più auuàpa, arde, e lampeggia.
 Ma se ciò fai per radoppiar l'ardore
 Volgi più dritto in me l'amato lume;
 C'hanno riflessi i rai forza maggiore
 E vedrai ben, ch' à le più algeni brume
 Più incendi oltre l'usato, e come il core
 Arde sempre per te, nè si consuma.

Il bel viso di S. D. acquetar le tempeste.

Volgea Notte il suo carro; e'l cupo horrore
 Ingombraua del ciel l'auree facelle;
 E tutta fea da le profonde celle
 La volante famiglia Eolo uscir fuore;
 Stridean per l'aria i nembi; e'l salso humora
 Parea co' flutti d'annegar le stelle;
 Sì che'l suon de le dense atre procelle
 Dava a' cieli, a gli Abissi anco terrore.
 Quando d'alta fenestra il viso adorno
 Mostrossi; acquetò il turbo, e l'atro velo
 Co' duo soli sgombrar fe d'ogn'intorno.
 Volsimi allhora al Dio, che nacque in Dolo,
 E dissi: ah non sei tu guida del giorno,
 Portator de la luce, occhio del cielo.

Amore desiderio di bellezza

LAssò, quanto fu il piè stabile, e fermo;
 Mirando il vago, e maestoso guardo,
 Tanto l'hebbi al fuggir debole, e tardo,
 Per suerchio timor gelido, e infermo:
 Ma che valeami à far riparo, ò schermo
 A quel duro, fatal, pugnente dardo,
 S'anco vietar no'l può Tigre, nè Pardo:
 Nè val loco cercar solingo. Ormo è
 Amore è di beltà vago desio:
 Bellezza è cosa eterna; e tempo, e loco
 Come potrà giamai porla in oblio?
 Basta, che n'arà il cor mirarla un poco
 Vidila appena, e n'arsi, e nel cor mio
 Starà sempre sepolto, e vivo il foco:

Paradossi amorosi.

Fassi la mia profonda ampia ferita
 Sol per mirar colei, ch' amo & adoro,
 E s'io non la rimiro ardo, e mi moro;
 Che sol dal veder lei pende mia vita:
O sorte di morir più non udita:
 Prendo dal proprio mal vita, e ristoro:
 L'empio stral, che m'impiega amo, ed honore:
 Il rimedio m'uccide, il mal m'aita.
 Ahi vista empia homicida, ò vital piaga;
 Ahi letal medicina; ah che curarla
 Herba non può, nè forza d'arte maga:
 Ma sento Amor, ch'entro al pensier mi parta:
 Deh soffri, e taci, e del tuo duol t'appaga:
 Chi stampolla nel cor potrà saldarla.

Noia de gli amanti.

Quasi tragica scena egra, e funesta
 Parmi ciò, che di vago auvien, ch'io mirò:
 Già visto appena il Sol, d'aspri martiri
 Nasce dentro al mio cor turba molesta:
Ecco Amor di repente al cor mi desta,
 S'ascolta onda, che corra, aura, che spiri
 D'amatissimo pianto, e di sospiri
 Turbo oscuro e fumante, atra tempesta:
 Nasce mirando i fior di falsa spene
 Vn fior ne l'alma, e nelle stelle io veggio
 Il numero de' duoli, e ne l'arene:
Misero, & infelice hor che far deggio,
 Se l'amaro tenor de le mie pene
 Nel più bel di natura anco vagheggio?

Stra.

Strane voglie de gli amanti .

O Che vago nel cor strano disio
 Ognhor mi nasce, Amor, più non te'l celo,
 Di cangiarmi sumente, e forma, e pelo,
 E divenir Fetonte, o'l biondo Dio,
 Chiaro Sol di beltade è l'Idol mio;
 Folle auriga i' ne fussi, ò il Dio di Delo:
 Ei di gratie rasembra un picciol cielo;
 Atlante fussi à sostenerlo anch'io:
 Io stelo, ei pianta; io muro, ei l'hedra almeno
 Sembrasse; ei vite, io l'olmo; ò s'egli è sasson
 O s'egli è Belua io diventassi Orfeo:
 Fussi il candido augello à Leda in seno;
 Così trouar potrei rimedio, ah! lasso,
 S'io nel regno d'Amor fussi un Proteo.

Chioma sciolta .

Lia, qual ti vegg'io negletto ad arte
 Sparsi a' Zefiri ingordi il bel crin d'oro
 Di natura mi scopri il bel tesoro,
 Prodiga ladra; ond'io lo spieghi in carte;
 Tal suol ricco testore à parte à parte
 Spiegar serico drappo, aureo lauoro,
 E far pompa venal de' pregi loro:
 Onde sopra il valor, l'industria, e l'arte
 Noua Aracne d'Amore: hò ben compreso,
 Che da l'aurate fila in mille modi
 Tessi dolci lacciuoli: onde fui preso:
 Anzi bella mia Cloto, in que' be' nodi
 Veggio lo fil de la mia vita appeso,
 Ch'attorcendo il bel crine, il cor m'annodi.

Nel

Nella S. D. esser le quattro stagioni
dell' anno .

IL color de' ligustri, e de le rose
Gran maestra natura in un raccolse,
E le morbide guance ornar ne volse,
E Primavera in quel bel volto ascosse
In due poma acerbette Autunno pose,
Quali Alcide in Esperia unqua non colse:
Ne' begli occhi l' Estate; e' l lume tolse
Da le faci del ciel più luminoso.
Ma dentro al petto il neghittoso Inverno,
Che sembra per mia sorte Alpe animata,
Vi pose ad arte, ed hauui il ghiaccio eterno:
Hor d'acuti diamanti hà l'alma armata,
Sì, ch'a' sospir del mio gran foco interno
Fassi l' Alpe del cor via più gelata .

La S. D. vista in drappello .

QVando fra l'altre donne irne pomposa
Veggio l'lia mia, qual frà le stelle il Sole
O qual trà basse, e pallide viole
Sembra al nascer del dì purpurea rosa,
Come à fior di beltà pecchia amorosa,
Che l'più vago, e gentil scegliaer si suole .
Sù l'ali del pensier par l'alma volo
In quel bel viso, ou' hà sol meta, e posa .
E'n suq tener susurra, e la dolcezza
Sente de la beltà; ma in un vi pronua
Col rigor d'onestà poi l'amarezza :
Edico : ir peregrina alma, che gioua,
Poiche gustando il fior d'ogni bellezza,
Misto il miel can l'assentio iui si troua ?

Foco d'Amore cresce nel gelo .

HOr che l'horrido fronti aspre, infconde
 De l'Alpi imbianca la Stagion senile,
 Ed ogni Fera in tana, e'n chiuso ouile,
 Ogni gregge dal gel fugge, e s'asconde;
 Ne le parti del cor chiuse, e profonde
 Sento il foco d'Amor dolce, e sottile
 Tragger col sordo, e tacito focile;
 Che sì dolc'escu mai non hebbe altronde.
 Così più m'arde Amor quando più inuerna;
 Che l'ardor, che mi strugge à drama à drama
 Nel profondo del cor via più s'interna;
 Tal d'opposto contrario arde, & infiamma;
 Via più foco talhor, c'hà l'escu interna;
 E più, se chiusa vien, cocca ta fiamma.

Ogni cosa diletteuole esser noia
 all'amante .

Quell'augellin, che soua il mirto, e'l saggio,
 Mentre duolsi d'Amor scherza, e vaneggia,
 E'n suo vago tenor dolce gorgheggia,
 Salutando il Sol nouo, e'l nouo Maggio;
 Mi rappella à cantar l'usato oltraggio.
 D'Amor là, ve frondosa Elce verdeggia;
 E del mio viuo Sol, ch'arde, e lampeggia:
 D'alta fenestra à salutare il raggio;
 E quel vezzofo vaneggiar de l'Ora
 A sospir mi richiama, e sol mi desta
 Nunzia del giorno à lagrimar l'Aurora.
 Ch'è l'alma egra d'Amor turbata, e mesta
 Ciò, che scorge di vago entro, e di fuora
 Sembra insegna di morte atra, e funesta.

Il suo foco essere eterno.

Freddo cenere ho mai, scerxo da' venti,
Trofeo del Tempo, e miserabil palma
Sei fatta, ò mio dolente, e stanca salma,
Arfa d' Amor trà le più fiamme ardenti:
Ahi ahi, chi sia, che 'l tuo gran foco allanti?
Lasso, che fai? chi ti darà mai calma?
Se congiurati Amor, Madonna, e l'alma,
Veggio à tuo danno, à tua ruina intenti?
Amor d' incendio sol si nudre, e pasce;
Madonna è fatta del tuo foco altrice;
E dal tuo cener poi l'alma rinasce:
Dunque insieme con l'alma arder ti lice;
Ch' entrambi arder vi se' sin da le fascie.
Amor, tu fatta rogo, ella Fenice.

Gli occhi di S. D. hauet seminato il foco
in ogni parte.

HOr, che 'l fernido can latra, e minaccia
Da mezzo il cielo, e l'herbo adugge, e i fiori
Giace il pastor ne l'ombra, ò in folti horrori
Del gregge suo pian pian segue la traccia:
Le Driadi, e le Napee lascian la caccia;
E in ruscelletti placidi, e canori
Cantando à proua i boscarecci amori,
Sogliono rinfrescar le stanche braccia.
Lasso, sol non poss'io prender riposo
Per temprarmi l'ardor, ch' à l'alma prouo
In fredda riu, e' n loco ermo, od ombroso:
Ch'ouunque volgo il passo, ò dormo, ò peso
Sia bosco, antr', acqua, ombra, aura io vi ritrouo
In virtù de' begli occhi il foco ascoso.

Mano col guanto.

O Guerriera d'Amor scaltra, & audace,
 Che fai d'alme leggiadre auaro prede;
 Nel cui vino candor chiara si vede
 Come in gelida neue arder la face,
 Piaga mortal, ch'al cor diletta; e piace;
 Incerto pegno, e mal sicura fede
 A chi t'ama crudel dai per mercede
 Occulta guerra, e bellicosa pace.
 Benche la dolce vista Amor mi toglie,
 Bella mia neue, ancor m'ardi celata
 Sotto le ricche, e pretiose spoglie.
 Ma s'in pace guerreggi, ardi gelata,
 Che prò, se dentro al guanto Amor t'accoglie?
 Traditrice guerriera, amante armata?

Il foco amoroso non poterli celare.

M'Ars' Ilia. Amor tu'l sai; da que' be' lumi
 Ou'hai tu nido, uscì l'amato lampo
 Che'l cor m'accese; e non è schermo, o scampo
 Al furor de' possenti, irati Numi;
 Se non credi, ch'io m'arda, e vi consumi
 Al Sol di que' begli occhi, in ch'io m'a unàpo,
 Vedi come ne l'aria hor formo, e stampo
 D'infocati sospiri atri volumi.
 Mal può fiamma tener chiusa nel core
 Geloso arse digiun pallido amante;
 Che non arda, e sfanilli entro, e di fuore
 Il gelato pallor del mio sembiante,
 E'l nuvol de' sospiri il vino ardore
 Mostrerà del mio petto atro, e fumante.

Ah

Alla Luna disturbatrice de' suoi furti.

Sparsa di puro argento humida stella,
 Occhio minor del ciel, che'l carro adorna
 D'aurati fregi raggirando intorno,
 Emula sei del Sol sposa, e sorella,
 Deh se con susurrante empia favella
 Tessala Maga non ti dia mai scorno,
 Qual'hor ripiena e l'uno, e l'altro corno
 Sembri infauستا del ciel spenta facella;
 Del freddo lume i candidi splendori
 Cela ti prego, hor ch'è mia Donna in seno
 Torno à godermi i sospirati amori.
 Ancor tu in grembo à Pan Dio de' Pastori,
 E del fanciullo in Latmo al ciel sereno
 Del tuo gelido sen tempri gli ardori.

Cagione del suo continuo ardore, e suo canto.

Hor, che'l ciel neva, e i monti Euro percote,
 E gonfia il dorso à l'Ocean vorace;
 Gela il ciel, fiede i tronchi, e i rami scote;
 Ogni angello ammutisce, ogn'aura tace;
 Io più m'auvampo; e sol tacer non pote
 La mia lingua del cor nunzia verace:
 Nè può gelida bruma a le mie note
 Impor silenzio, d'rallentar la face;
 Ch'Amor tien cura di nudrirmi il foco
 Con l'esca interna, e prendesi à diletto
 Dettar çarmi, e dar lena, ou'io son fioco;
 Ch'è spiegar del mio cor l'immenso affetto,
 A smorzar le mie fiamme anco sia poca,
 Hauer mill'Ermi, e mill'Orfei nel petto.

Saluto di S. D.

M Ille voglie d' Amor dolci , e diuerso
Mille pensier volgea solingo, errante
Arso, negletto, e taciturno amante;
Quando à me di repente Ilia s'offerse
Sorrise; e gli occhi in me lieta conuerso;
Ch'a' viui lampi pallido, e tremante
Fioco, e muto i' diuenni ; e'l bel sembante
Ella d'ostro natio tutta conuerso :
Pur mi riscossi poco men che morto ;
L'inchinai riuerente, e'l cor m'assalse
Ineffabil d' Amor gioia, e conforto :
Conobbi allhor, che del mio mal le calse,
E su'l carro d' Amor rapito, e scorto ;
Ebra l'alma di gioia in ciel se'n-false .

Alla S.D. che non si fidi della beltà
caduca .

Lia, non superbir, se i lieti fiori
Del tuo bel volto ancor sol non adugge
Sù l'Alba del tuo dì; s' Euro non strugge
I natiui lor pregi, e i bei tesori :
Mira, ch' Espero vede infra gli albori
D' esta vita languente il dì, che fugge,
Qual famelica hà seco Ape, che sugge
De' fior nouelli i vuggiadosi humori ;
Vedrai ben presto ottenebrar le stelle ;
Rugar su' gigli, impallidir le rose,
E le vaghezze snelfarsi men bello :
Se pur del volto infra le raghe ascoso
Qual trà vaghe d' Amor picciola cello,
Non faranno anco i fani Api amorose .

Duel-

Duolsi di S.D. che non apparga
mai .

Gl'è con fermo tenor spunta da l'Orto
L'eterno auriga, e ne rapporta il giorno,
Per l'obliquo sentier girando intorno ;
Onde il dì ne comparte hor lungo, hor corto .
E quando te, mio Sol, vedrò mai sorto ,
Sì che dal tuo splendente almo soggiorno
A me rapporti il dì chiaro, ed adorno,
Frà le tenebre homas squallido, e smorto?
Torna à gli habitator d'entrambo i poli
Febo una volta, à quei di mezzo poi
Più volte par, che torni, e più s'inuoli ;
Ma tu chiaro mio Sole, anzi in due Soli
Vn Sol diuiso, ond'illustrar mi puoi ,
Pur'una volta à me tornar non suoli .

Ballo di S.D.

NE presso a' chiari, e limpidi cristalli,
Où'è, che raso il Zefiretto spiri
Mendò Diana sì vezzosa i giri
Per l'opache selueste, e fresche valli:
Nè si ridente per gli eterei calli
Moue Ciprigna i lucidi zaffiri,
Come Ilia mia, s'auxien, che'l passo giri ,
Forma leggiadra, e vezzosetta i balli.
Ecco vidianla à i numeri sonori
Come il bel piè risponda, e'l lembo voti,
Ch'arder fa l'aure, e sospirar gli amori,
Già già stan fissi in rimirar suoi moti
Gli eterni Numi, & obliando i cheri ,
Gli ampi globi del ciel stan saldi, e immoti .

Amo

Amore scoprirsi ne' guardi, ne' pallori,
e ne' sospiri.

SE spinto da timor, pur come suole
Huom, che'l rischio di morte habbia dauanti,
Parlar non oso, e pallide, e tremanti
Sembran le membra estinta inutil mole,
Ilia, nò'l curo nò, che ne le scole
D'amor sentito hò già, che i lunghi pianti,
Gli accorti sguardi de gli accesi amanti
I pallori, i sospir son le parole.
Tu, che maestra sei scaltra d'Amore
Ne le lagrime mie, ne' miei sospiri
Leggi il profondo, e taciturno ardore.
Ma ritrosa t'insingi, anzi t'adiri
Cruda à fin, ch'io mi moia: ah! che non more
Huom, ch'in morir la tua beltà rimiri.

La crudeltà di S. D. effetto d'Amore.

Quest'empia, Amor, ch'è l'aspre mie querela
Stassi qual sorda, e cauta Aspe à lo'ncato
Amor, pietà non serba, se non quanto
Dispietata pietate, amor crudele.
Porge al mio cor, ma amareggiato il miele:
Molce co'l suon, ma qual Sirena hà il canto,
Piange il mio mal, ma Cocodrillo hà il pianto,
E dammi al fin, ma raddolcito il fele.
O grate ingrate, ò crude mie bellezze,
O lieti affanni, ò mesti miei diletti,
O amare, ò mie mortifere dolcezze.
Ma se tu reggi il fren di nostri affetti,
Amor, dentro à l'Egeo di tue tristezze
Questi son tuoi non di mia Donna effetti.

Bellezza, maestà, e valore vniti
nell a S. D.

S Peggio mi detta Amor : scrivi di quella,
Che sortisti dal ciel terrestre Dea.
Il pensier gli risponde: onde l'idea
Prenderò, che di lei non sia men bella?
Forse Giunone, ò Pallade nouella
Fia, ch'io la pinga, ò noua Citera.
Già già nascense in sù la conca Egea,
Ad arder cori, à farsi ogn' alma ancella?
Nò nò, soggiunge Amor : chiud' ella il fiore
De le vaghe trè Dee, ch' al paragone
Vennero innanzi al gran Troian pastore:
Pingila in guisa tal, ch' ella al valore
Sembri Bellona, in maestà Giunone,
Et in gratia, e beltà tà Dea d' Amore.

Allude al nome di S. D. dal popoli
Marsi.

Q Val hor veggio del volto il vago Aprile,
Marsilia, Amor ne le tue guance ascoso
Scorgo, come trà fiori Angue geloso,
Ch' in me vibra vn velen dolce, e sottile.
Tu nouella d' Amor Marsa gentile,
Che con magiche note il velenoso
Morso di qual più crudo Angue sdegnoso
Sani, e rendi del cor l' orgoglio humile.
Smorza l' atro velen, fiammi il vitale
Humor de la tua bocca il succo, il pota;
Ch' indi venga il rimedio, ond' hebbi il male.
Così vediamo (e ciò per proua è noto)
Che'l Tiro, che fu pria serpe letale,
Del suo proprio velen fassi Antidoto.

Brama

Brama morire.

Poiche questa mia stanca ignobil salma
 Quasi senza rimon nave sdruscita
 Da l'ardor de le fiamme incenerita
 Fassi gioco del vento, e trita palma,
 Poiche darle non può tregua, nè calma
 L'atra de' miei martir schiera infinita,
 Deh non più guerra, Amor, trammi di vita
 Vaga d'uscir non trattener più l'alma:
 Morte pietosa al mio languir sì forte,
 Viuer mi vieta, e tu non vuoi ch'io moia,
 Crudo, a fin d'eternar l'aspra mia sorte.
 O legge empia d'amanti, à cui par gioia;
 Chiedere indarno in guiderdon la morte,
 Che'l morir gli è diletto, e'l viuer noia.

La S.D. specchiantesi.

Dentro al tuo lusinghiero, e mio rivale
 Specchio la propria imago in te riflessa
 Vagheggiata vagheggi, e di te stessa
 Amante amata à te medesima eguale.
 Per offeruar la man, ch'al cor fatale
 Piaga lasciommi eternamente impressa,
 Come scota la face, e lacci intessa,
 Tenda l'arco d'Amor, vibri lo strale.
 Ma se per far l'imagin tua presente
 A i duo spegli animati hor fatta amante
 Ti sei del freddo adulator lucente,
 Ama dunque il mio cor, che di diamante
 Fatto per man d'Amor specchio viuento,
 Serba l'imgo ancor dal tuo semblante.

Rinprovero di rotta fede.

O Note, ò inchiostri, ò lagrime, ò sospiri,
 O inuan sparsi sudori: abi dopò tante
 Lunghe promesse, ò disleale amante,
 Questa sia la mercè de' miei martiri?
 Invida, ad altro amor volti i desiri
 Hai del tuo cor volubile, incoostante,
 Ma di mia salda fe nel bel diamante
 De la tua rotta il brutto neo rimiri.
 Hor siasi pur la tua maccinata, e nera
 De le leggi d' Amor scorno, & abuso
 Trofeo de la mia fe schietta, e sincera.
 Ma che di te mi doglio? il sesso accuso,
 Ch' à mentirsi la Donna, esser leggiera
 Dal principio del mondo hebbe per uso.

La S. D. in habito vedouile.

V Edouetta ir ti veggio in veste oscura,
 E senz' arte la chioma ad arte sciolta,
 Ilia ben mio, nè dramma hor ti vien tolta
 Di quel vago, e gentil, c' hai per natura.
 Ben natua beltà fregi non cura,
 E sei più bella in nero panno annuolta:
 Così Perla in vassel d' Ebano accolta
 Suol più vaga apparir candida, e pura.
 Ma se rini del cor versan talhora
 I begli occhi piagnenti alquante stille,
 Ruggiadosa veder parmi l' Aurora,
 E ben mille Amoretti, e Gratie mille
 Cor la liquide perle, e mille à l' hora
 Sento ir distando in me fiamme, e fauille.

La

La S. D. vestita di nero.

LE vite neni, ove sue fiamme Amore,
 Come in magica tempra insieme aduna,
 Ecco che vesta luttuosa, e bruna
 Copre, e d'horrido vel m'ingombra il core.
 O bella notte, entro al cui dolce horrore
 Scherzar vorrei d'Amor larva importuna;
 Non raggio in te d'inargentata Luna
 Scorgo, ma del mio Sol l'aureo splendore.
 Hor se da l'ombra di tue oscure grotte
 Spunta quel Sol, ch'apre al mio di le porte
 Chiudasi il giorno, e per me sempre annotte.
 Indice è il mio bel Sol de la mia sorte:
 Io vivo in ombra, ei manto hà da la notte;
 Io moro; ei tien l'insegna atra di morte.

Paragona il volto della S. D. col cielo.

SCorge chi nel tuo volto il guardo intende,
 Ch'un cielo hai ne la fronte alma, e serena;
 Gionc irato lassù tuona, e balena,
 Dal tuo bel ciglio Amor l'arco suo tende.
 Arde iui il Sol, ne' tuoi begli occhi splende
 Sol, che'l mio fosco di schiara, e serena,
 Febo nel ciel l'aureo suo carro mena,
 Tienlo Amor ne' tuoi lumi, onde m'accende.
 Lascia Febo al partir questo aer nero,
 Ma il Sol, che spunta da begli occhi fuora,
 Schiara insieme con l'un l'altro Emisfero.
 Ma pur di fulminar cessa tal hora
 Gionc dal ciel, ma dal tuo ciglio altero
 Non cessa Amor di farsarmi un' hora.

La S. D. viurà ne' suoi vèrſi.

A Rſe; e cadeo, nè v'è chi l'erga, e illuſtri
 Illo, de le ſue glorie vna dolente;
 Ma nomar da la fama ancor ſi ſente;
 Fatto immortal ne l'altrui penne illuſtri:
 Cadranno, Ilia, cadran quaſi liguſtri
 De gli anni tuoi ne la ſtagione argente
 Le tue bellezze; e fian mie ſiamme ſpente;
 Hauran pur fine i miei martir triluſtri.
 Ma in queſte, ch'empio Amor largo comparte
 Rime dolenti, la futura etade
 L'ammirerà quaſi reliquie ſparte:
 E di te inuidia, e del mio duol pietade
 Fia, c'habbia il mondo, e che dipinga in carte,
 Me per moſtro d'Amor, te di beltade.

La S. D. piagnente il morto figlio.

C On viſo di pietà l'Idol, ch'adoro
 Piagne dolente il pargoletto eſtinto;
 E veggio di pallor coſperſo, e tinto
 L'oſtro de le due guance, ond'ardo, e moro;
 E diſciogliendo il lucido teſoro
 De l'auree pompe, onde fui prima auuinto.
 Cade da gli occhi, e dal bel crin diſcinto
 Vna pioggia di perle, e l'altra d'oro.
 Deb fallo, Amor, che quelle trece ſciolte
 (Prezzo de la mia morte) a le dolenti
 Piaghe di queſto cor ſian faſce auuolte,
 E ſian le perle liquide, e cadenti
 Quaſi in loro vna entro al mio ſen raccolte
 Acque ſalubri a le mie ſiamme ardenti.

Invidia Apollo seguendo Dafne .

Fortunato pastor, felice amante;
 Che s'è fuggirti i passi hà sì fugaci
 La Ninfa, almen d'amor spegni le faci,
 Mentre cangia al fuggir forma, e sembante:
 Già dal fronzuto viso, e verdeggiante
 Cogli se freddi, almen graditi i baci;
 E con nodi d'amor dolci, e tenaci
 Stringi te dure, ed inceppate pianta.
 Lasso, io non trouo a l'ardor mio soccorso;
 Seguo, e giungo mia Dea, ma si trasforma
 In Orsa, in Tigre, ond'io ne temo il morso:
 E prego Amor, che ne l'usata forma
 La torni, s'è pur la seguo, ed ella il corso
 Affrettando s'inuola, e perdo l'orma.

Effergli conteso il morire congiurati la
 S.D. & Amore à suo danno.

Qual veliro a' fiächi, ch'ogn'bor latrì, e morda
 Scorgo Amor, che di rabbia arde, e s'accède;
 E mentre toruo in me la vista intende;
 Apre grignando la sua fance ingorda;
 Prego Madonna poi rigida, e serda,
 Che mi porga soccorso, e non m'intende;
 Ma qual Tiranna la mia morte attende
 Così d'ambo la brama in un s'accorda.
 Misero me, chi potrà darmi aita?
 Erà due nemici à la tenzon sì forte:
 Come potrà quest'alma hauer più vita?
 Prò mi fora il morire, e per mia sorte,
 Pui che la pena mia resti infinita,
 Pietosa al mio languir veggio la morte;

Troppo amando effer risoluto ne' quattro
elementi.

Noua Eolia è'l mio petto; e questi lumi
 Nouo Tartaro sono, ond' il mar' esce
 De le lagriue mie, che inonda, e cresce. e
 Onde vengono ogn' hor torrenti, e fiumi.
 Nouo Inferno d' amari, e densi fumi
 E' il ciel, doue respiro: e in un fs mesce
 Foco, aria, ed acqua; e pur non ti rincresce
 Bella tiranna mia, ch'io mi consumi.
 Già col continuo pianto, e co' sospiri
 Sono in acqua disciolto, in aria in foco,
 Cruda, che vuoi, ch'io più non uiua, e spiri?
 Brami vedermi terra? ah! che ben poco
 De la terra è rima sto, e fia, che miri
 Sparse le mie reliquie in ogni loco.

Viuere amando, e temendo troppo.

Spezzo di tua beltà l'alma inuaghita
 Sol per unirsi à te ratta s'iuuia;
 Come fiamma a sua sfera, e i sensi oblia.
 Di celeste dolcezza ebra, e rapita.
 Nè dirmi i' sò, se tal sia morte. ò vita.
 Se tua resti più l'alma, ò se più mia;
 Quando un freddo timor s'oppon trà via.
 E chiude il varco; onde facea l'uscita;
 Così verso il suo Polo ogn' hor rimirà
 L'Indica pietra; e uer la fonte il Rino
 Se'n corne, ed Elitropia al Sol s'aggira.
 E mentre, ah! lasso, per timor son uiuo
 E dal suo centro Amor l'alma à se tira
 Viuendo moro, e in un merendo io uiuo.

Altro non cerca che le bellezze di S. D.

Solca de l'Ocean l'onda fallace
 Nocchier bramoso di trouar tesoro:
 Io le perle, e'l rubin dolce, e viuace
 Vò d'una bocca, e d'un crin l'ambra, e l'oro.
 In ciel troppo alto false Icaro audace:
 Io nel ciel d'un bel volto; ond' ardo, e more.
 Osò Prometeo al Sol toglier la face:
 Io la luce à quel Sol, ch' amo, & adoro.
 Altri da l'horto, ch' Esperio si noma
 Coglièr l'aurate frutta, anch'io mi moue
 A cor d'Amor due pomi acerbi, e vaghi:
 Ma, lasso, per mia sorte io non ritrouo
 Perle, rubino, ambr'or, ciel, Sole, e poma,
 Ma scogli, arsurà, ed Auoltori, e Draghi.

Si stima felice nell' amoroze passioni.

O' Dolcissima fiamma del mio core
 Che rende l'alma di sempr' arder vago:
 E quanto l'arde più via più s'appaga:
 Vitale incendio, e spiritoso ardore:
 O di quante fè mai ferite Amore,
 Cara, pregiata, & amorosa piaga;
 O dolcissimo stral, che'l cor m'impiega,
 Che fà vita il morir, gioia il dolore:
 O soau martiri, ò dolce impaccio:
 O beata prigione, ò nobil nodo;
 O pregiata mia rete, ò caro laccio:
 Duolmi, e piango del bene, e del mal godo:
 E mentre dolcemente ardo, e mi sfaccio
 La cagion del mio mal ringratio, e lodo:

G s Pa

Paragona se stesso con Mongibello.

Quanto à te sembr'io fervido amante,
 Fulminato da Giove acceso monte:
 Tudi cenere ogn'hor cinta hai la fronte;
 Io di freddo pallor sparso il sembiante:
 Tu le scosse del fero empio Gigante
 Soffri; io prouo d'Amor gli oltraggi, e l'onte:
 Tu procelle di foco hai deste, e pronte;
 Io turbo di sospiri atro, e fumante:
 Tu da i nembi talhor; dal pianto io molle:
 Tu fermo à Borea il dorso: io saldo il core
 Tegno à i colpi, à le fiamme, ond'arde, e bolle.
 Ma in questo il mio martir solo è maggiore;
 Che'l foco dal tuo grembo esce, e s'estolle;
 Ma il mio dentr'arde, e non appar di fuore.

Despera del frutto effendogli dalla S. D.
 negato il fiore.

LA dolce di tua bocca aura gentile
 Ristoro di mia vita, appo cui perde,
 L'odor d'Indi, e Sabai, l'alma rinuerde,
 Precorritrice del mio lieto Aprile:
 Ma il gel del petto, à cui non l'han simile
 L'Alpi; e'l caldo de l'ira il fior disperde
 De la speranza mia quando è più verde;
 Ond'io pianta rassembro arida, e vile:
 E con l'aura, e col gelo, e col feruore
 De l'ira, hor la stagion de' giorni gai
 M'apporti, hora del ghiaccio, hor de l'ardore;
 Ma la stagion de' frutti, empia, non dai,
 Hor se m'aduggi appena sotto il fiore,
 Come misero il frutto haurò giamai?

155

Paragone la S. D. all'Orsa, e se stesso
all'orso ~

I Lia, un'Orsa rasembri; anch'io son'orso:
Orsa polara a le mie gonfie vele
Sei nel mar del mio pianto; Orsa crudele,
Ch'al trafitto mio cor non dai soccorso:
Orso ben'io, c'hò sì veloce il corso
Di tue natie dolcezze al fauo miele;
Ma qual d'Ape l'aculeo, e d'Aspe il fiele,
E qual d'Orsa vi trouo e l'unghia, e'l morso.
Un'Aspe, un'Orsa, un'Ape empia d'Amore
Con l'amaro velen, col morso, e l'ago
E m'attosca, e mi morda, e punge il core:
E del dolce, ch'alletta è il cor sì vago,
Che dal tofco, dal morso, e dal dolore
Mille volte à morir si mostra pago,

Brama gli occhi di S. D. fauoreuoli
nel mare delle sue lodi.

L Vci di queste luci, Orse fatali;
In voi sempre m'aggiro, anzi duo poli
Nel mar d'Ilio mi siete, e due be' Soli
Prouete influssi in me dolci, e vitali.
Dolci spirti da voi, fiamme immortali
Par, che Amor spiri, e che mill'alme inuolis
E di vaghi Amoretti armati stuoli
Veggion intorno ir dibattendo l'ali:
Mentre i' tento varcar d'Ilio il gran mare;
Mar di gratie, e bellezze; ò vaghe stelle
Deh mostrateui in me benigne, e chiare.
Quel, che dà Colchi d'oro hebbe la pelle
Sarò cortesi voi; ma essendo auare,
Di Leandro annerranmi il caso, ò d'Helle.

Si gloria d'esser vinto dalla S.D.

NE battaglia sì cruda, horrenda, o fera
 Trà il magnanimo Cesare, e Pompeo
 Ne' Farsalici campi unqua si feo,
 Quabfammi ogn' hor la mia nemica altera:
 Nè riportò giamai palma sì intera
 Famoso auriga dal gran Campo Eteo.
 Qual riporta di me ricco trofeo.
 Questa bella d' Amor dolce guerriera:
 E pur chiederle pace hor non mi lice;
 Nè d'hauermi già presa ella si gloria;
 E dopò vinto guerra ancor m'indice.
 S'ella mi vinse io ben me'l reco à gloria;
 E più, vinto da lei vommen felice,
 Che d'altrui riportar palma, e vittoria.

Biasima il Sole disturbatore de' suoi
 amori.

GÌa de' furtiui miei breui contenti
 Inuido Febo appresta il suo ritorno;
 Che l'uscio inanzi tempo apre del giorno,
 Scotendo il freno à suoi destrieri ardenti.
 Occhio maggior del ciel, che non consenti,
 Mentre goda i miei furti, intorno intorno
 Co' suoi pigri Giouenchi il carro adorno
 Menar la notte à passi tardi, e lenti?
 Celati à gli occhi miei raggio importuno;
 O folta nebbia ingombri i tuoi splendori.
 Se de l'esca mi fai viuer digiuno:
 Secretaria fedel, madre d'horrori.
 Vieni, e copri col manto horrido, e bruno,
 Ombra cortese, i miei notturni amori.

Di

Di sdegno .

STanco lunga flagion tenni lo' ngegno
 D' Amor cantando, e ne fu pago il core ;
 Sì, che di me non hebbe il crudo Amore
 Più fedel tributario entro al suo regno ;
 Hora mercè del conceputo sdegno
 Di dura seruitù tratto son fuore ;
 E s' arda d' ira, e sdegno anco è l' ardore,
 E da gli homeri scoro il giogo indegno :
 Già ti biasmo, e maldico, ò lusinghiero ,
 Perfido Amore, e la cagion commendo,
 Che ti fece bandir dal mio pensiero ;
 E cento, e mille, ò santo Sdegno, io rendo
 Gratie al tuo Nume, rigido, e severo .
 E le rotte catene al Tempio appendo .

Ballando con la S.D.

QVando de la sua man l' auorio eletto,
 Prigioniera cortese, in man m' offerse
 Madonna ; e i suoi be' lumi in me conuerse ;
 Gli occhi de gli occhi miei beante, cbiette
 Tutta mouer sentii l' alma nel petto
 Traboccante di gioia ; e ben l' aperse
 Il chiuso varco all' hor, ch' in un soffersse
 Di natura, e d' Amor contrario effetto.
 Gelai mirando al viso almo candore
 De l' animata neve ; arsi, e sudai
 Toccando in un rinchiuso entro l' ardore .
 In un languido all' hor proruppi, ah, ah,
 Sciolsi la mano, e restò auuinso il core,
 E in un medesimo tempo arsi, e gelai .

D'im-

D'impossibilità .

Pria vedransi ammolir l'Alpi infconde ;
 : Gelarsi il foco, & infiammarsi il ghiaccio ;
 L'ampie fasce del ciel chiudersi in braccio ;
 Per l'aria i pesci andar, gli augei per l'onde :
 Pria vedransi indurar l'aure seconde,
 Che si smorzi la fiamma, ond'io mi sfaccio ;
 O si rompa il bel nodo, e sciolga il laccio ;
 O ch'esca più gradita io cerchi altronde .
 Come linea talhor tratta dal giro
 Nel centro di sua sfera vuop'è, che tenda ,
 Tale in te col pensier m'indirizzo, e giro .
 Ma se d'altr'esca Amor, vuol ch'io m'accenda .
 Morte gli occhi mi chiuda, e mentre spiro
 Qual di mente, tal d'occhi, orbo mi venda .

Priega la S.D. à sciorsi i capelli .

Deb sciogli attorto in sì gentil lavoro
 Col bel nastro di latte il biondo crine,
 Che di Colco le lane aurate, e fine
 Oscura, e Berenice, e l'horto Moro,
 Sì, ch'è l'aure increspato in onde d'oro,
 Scherzi del collo in sì le viue brine;
 Onde filate in or piogge diuine
 Caggian del biondo, e lucido tesoro .
 Che se talhor gli amerosetti nodi
 Sciogli a gli auri viluppi, incauta prendi
 Prigioniera quest'alma, e l'cor m'annodi .
 Ecco à prezzo di morte, empia, mi vendi
 L'aurea vista homicida, e'n sì be' modi
 Dolce as l'oro la prigion mi vendi .

La S. D. caduta.

GIA per lubriche vie madonna errante
 Accolta in grembo à nobile drappello ;
 E s'arucciolando il piè leggiadro, e snello
 (O fusse arte, od error,) mi cadde auante :
 I' n'arsi, e n'arsi, e dissi in suon tremante:
 Deh perche non son'io Sanson nouello
 Sotto un tempio d'honor? sotto sì bello
 Ciel di bellezze à che non sembro Atlante?
 Cadde, e in piè solleuolla Amor sì saggio ;
 Aprì dogliosa un riso, e diè il suo caso
 Gioia al mio core, ed al bel piede oltraggio :
 Ma se in cader m'apri sì dolce il raggio
 Cadente ogn'hora in sì felice Occaso
 Vegga il mio Sol, nè curo il suo viaggio.

Beltà natiua di S. D.

O Natiue bellezze: ò schietta , ò pura
 Bella pompa d' Amor ricco tesoro ;
 Abbellite non già d' altro lauoro
 So non di quel, che vi diè sol natura :
 Ben le natiue vaghezze ombra, ed oscura
 Il mentito ligustro, e l'ostro, e l'oro ;
 Che ricche sol de' cari pregi loro,
 Inuidia l'arte, e glie l'adombra, e fura:
 Bella è l'Aurora sì, ma senza velo :
 Bello anco il Sol, se'l crin dorato hà sciolto ;
 E bello è pur, ma senza nube il cielo:
 Vattene pur senz'oprar'arti, e studi,
 Ilia, discinta il crin, negletta il volto:
 Van pur le Gratie, e gli Amoretti ignudi .

Spe-

Spera le Muse ne' suoi versi, come son le
Gratie nella S. D.

Quante suol dare altrui rare, e diuerse
Nel theatro del mondo alma natura
Bellezze (e fu mio danno, e tua ventura)
Per far pompa di se larga t'offerse:
Ben può la nostra età lieta tenerse
De la beltà, ch' à tutte il pregio fura,
E dolersen l' antica, e la futura;
Ch' egual non l' aprirà, nè men l' aperse :
O se sia mai, ch' io la dipinga in carte
Qual la formò natura, e vegga in elle
Le Muse, come in lei le Gratie sparte ;
Fia, che' l' secol futuro opre si belle
Lodi, ed ammiri la beltà ne l' arte
Di chi pria la ritrò Pierio Apelle .

Somiglianza di stato con S. D.

Ilia ; del viuer mio l' aspro tenore
Teco ben si rassaembra, e la mia sorte:
Vedoua piagni il tuo fedel consorte;
Vedouo io piango il mio perduto core;
Tu sparso il bel semblante hai di pallore ;
Io di freddo squallor: tu piagni forte;
Io gemo amaramente: e tu di morte
Ti lagni egra, e dogliosa , ed io d' Amore :
Tu però piagni, & è chi ponga almeno
Fine al tuo pianto; io non hò mai chi voglia
A le lagrime mie por meta, ò freno:
E pur sol una à lagrimar te inucglia ;
Me trabe doppia cagion; poiche non meno
M' ange la tua, che la mia propria doglia.

Cer.

Cerca immortalarfi lodando la S.D.

Plù volte in suo tenor tacita, e cheta
 L'alma seca ragiona: abi cieca, abi folle
 Baldanzosa, ch'io sono: e chi m'estolle
 A sì degna di g'oria eccelsa meta?
 Danno dal mio poggiar forza è, ch'io mieta:
 Arso cadde Fetonte allhor che volle
 Regger l'aurato fren, ch'ancor ne bolle
 La bell onda del Pà ridente, e lieta:
 L'empia Babelle il sà; fassel Tifeo,
 Ch'è le porte del ciel dar volle assalto;
 Sassel Icaro incauto, e Prometeo;
 Ma l'ali Amor m'impenna, e vuol, ch'in alto
 Poggi: poich'immortal di chi cadeo
 Si fè la gloria, se mortal fù il salto.

Duolsi di non ritornare mai il suo
 Aprile.

Scherza Amor, vide il ciel, ritorna Maggio;
 E rimbambita inghirlandar si vede
 Le sue chiome la terra; ecco se'n riede
 Brogne à lagnarfi de l'antico oltraggio:
 Torna la pastorella, e sotto al Faggio
 Tirsi l'attende à respregar mercede;
 E presso moue à la sua Ninfa il piede
 Il gran pastor d'Anfriso, e'l Dio seluaggio;
 Ma, lasso, per me sol Maggio non torna,
 Nè spuntan mai di mia speranza i fiori,
 Che rendon l'alma del suo verde adorna:
 Che senza del mio Sol gli almi splendori,
 Onde April per me riede, & onde aggiorna,
 Gelid'ombra me'n vivo in freddi horrori.

BRA-

Brama la notte per apparirgli la S.D.

O D'ogn'altro mio di notte più chiara,
 Notte, che'l mio digiun pasci, e consoli,
 Che, mentre per lo ciel tacita voli,
 L'alta imagin m'arrecchi amata, e cara,
 Deh torna à raddolcir la doglia amara
 Con l'ambrosia, ch'al cor porger mi suoli;
 Torna, se del mio mal punto ti duoli,
 Se mai non fosti à le mie voglie auara:
 Che frà l'ombre tue fosche, arde, e riluce
 Per lo cielo d'Amor quel sole adorno,
 Ch'al più chiuso del alma il giorno adduce;
 Riedi, e sotto à tuoi piè mai sempre il giorno
 Per me si giaccia, e l'odiosa luce
 Più non curi girar Febo d'intorno.

Cagione di continuo pianto.

L Arga pioggia di pianto ed inquietà
 Versan queste mie luci afflitte, e meste,
 Ch'ampio mar di procelle atre, e funeste
 Sgorga, senza hauer l'alma al pianger meta:
 Quando ecco appar mia Dea ridente, e lieta
 Qual l'Alba suol d'ala magion celeste;
 Rasserena le piogge, e le tempeste
 Iride bella in un momento acqueta:
 Ma lasso me, che de' suoi lumi ardenti
 L'atmo, e visto splendor tragge vapori
 Dat cor negli occhi, e se ne forma un nembo:
 Così me'n viuo: e questi rai dolenti
 Versan lagrime ogn hor, che non già fuori,
 Ma vanno, ond'uscir prima entro al mio grèbo.

Asphi-

A Zefirò, che porti i suoi sospiri.

A *Vra, che in lieni scherzi, e'n lieti giri
L'aer lusinghi; e mormorar souente
T'odo frà lauri, e mirti, e dolcemente
Caro spirito d'amor nel'alma spiri,
Deh, se l'amata Clori à tuoi desiri
Sempre risponda, e siati ogn'hor presente.
Al cor di quella, che'l mio mal non sente.
Porta questi, ch'io t'offro, atri sospiri;
Forse potran col lor viuace ardore
Quel, cui pari non hà l'Alp'erma, e sola,
Ghiaccio stemprar di quel gelato core.
O' pur ladra felice almen m' inuola
L'odor de' labri, ou' hà suo nido amore,
Ch'ogra l'alma ristaura, e mi consola.*

La S.D. immutabile nell'odio.

M *Ira qual di lassù regga, e gouerna
Gione la terra, e'l ciel con giuste norme;
Qual mouan le beate, e pure forme
Con regolati error le spere eterne:
Come l'aria hor si tempri, hor' arda, hor' uerna,
Nè mai se scorga à se stessa conforme;
E qual per te sue oblique, e lucid'orme
Lo Sol sempre s'aggiri, e i tempi alterne:
Tu soaue tiranna del mio core
Spera del'alma mia sola ti miri
Immota, e serbi in me sempre un tenore:
Centro è quest'alma, e linee i suoi desiri;
Tu spera sembri, inelligenza Amore;
E pur vien, che tu ferma, io mi raggiri.*

La S. D. stabile nella crudeltà.

Come quercia talhor, che salde, e immote
 Tien d' Euro a' soffii le nodose braccia;
 E fermo haue Appennin l'horrida faccia
 Allhor, che Borea adhor adhor percote,
 Tal sembra al suon de le mie calde note
 Quella, cui per mio mal l'alma s'agghiaccia
 D'eterna bruma sì, ch'ogn'hor minaccia
 Di farsi a' prieghi miei rigida cote:
 Nè men de' miei sospir l'Austro cocente
 Punte la scalda; ò l'ammollisce, e bagna
 De le lagrime mie l'onda corrente:
 E dritto è ben, che mentre inuan si lagna
 Ne l'abisso del duol l'alma dolente,
 Rassembri quant'io scriuo.opra d' Aragna

Alla verità, che tolga la bugia,
 & il sospetto dalla S. D.

Figlia del vero Sol candida, e pura,
 Che ne' semplici petti hai per costume
 Statti sovente; e con le bianche piume
 Sgombri del cieco error la nebbia oscura.
 Questa madre d'horror tenebra impura
 Squarcia ti prego; e' l tuo celeste lume
 Quella dubiosa mente apra. & allume,
 Sì che de la mia fe' vita sicura:
 Fugga questa del cor larua importuna,
 E de l'Erebo figlia, e de la Notte,
 Chè'l tuo lucido adombra, e'l bianco imbruna.
 Così mia fe, c'hor par macchiata, e bruna,
 Già le tenebre homai fugate, e rotte,
 Pura si mostri, e senza macchia alcuna.

Somiglianza di monti.

B En questi aspri, ch'io veggio, horridi monti
 Col tenor di mia vita han la sembianza:
 Mostran lor secchi fior la mia speranza;
 E questi occhi piangenti, i riui, e i fonti,
 Gli erti lor gioghi, e le superbe fronti
 La mia fiamma, ch' in sù cresce, e s'avanza
 E i miei pensier, c'han di salir baldanza
 Al ciel di tue bellezze audaci, e pronti.
 L'ime valli il mio stato: i miei tormenti
 L'alpestri felci lor, l'acute spine,
 E i miei vaghi sospir sembrano i venti;
 Ma in ciò paion da me sol differenti;
 Che'l sen colmo han di ghiacci, e di prauis,
 Es io di fiamme il petto: atre, e cocenti.

La notte, e'l dì noioso à gli amanti.

T Anto l'hore del dì traggo inquiete,
 Che sotto appena il Sol bramo la notte;
 Che stenda in mè da le Cimerie grotte
 L'atre sue piume, ond'io m'attuffi in Lethe:
 Ma quando spera hauer qualche quiete
 L'egro, e stanco mio cor s'annien ch'annotte
 Tosto mi son d'Amor l'hore interrotte:
 Nè vuol, che i sensi, ò le tempeste acqueto:
 Talhor stanchezza le mie luci appanna;
 Ma il cor vegghia di dentro, e non s'assonna
 Per l'imagin, c'hà seco, empia tiranna:
 E così forte del pensier s'indonna,
 Ch'ad eterna vigilia il cor condanna;
 Tanto à gli occhi, ed al cor cruda è Madonna.

Bra-

Brama il fauor di S. D. per lodarla.

Ibia, à vostra beltà chiara, e sublime.
 Cui pari non viurà, nè viue, ò viffa.
 Troppo bassa fortuna il ciel prescriffe
 In darus il suon de le mie basse rime;
 Che calcando d'honor le mete prime,
 Cbi del figliuol d' Anchise, e chi d' Vlisse,
 E chi di Bice, e chi di Laura scriffe
 Vosta rara beltà china, e deprime:
 Hor del vostro fanor la benign' aura
 Per lo ciel de le lodi alto mi scorga,
 Ch'ogni stanco pensiero erge, e ristaura:
 Mio prò, vostra mercè sia ben, ch'è scrga
 A tanta altezza; e voi di Bice, e Laura
 Haureste il pregio, e' l'vato; io d' Arno, e Sorga.

Nascimento di S. D.

Riser natura, e' l'fato; a se compiacque
 Tonar Gioue à sinistra; amici lumò
 Folgoraro trà lor gli eterni Numi,
 Cadde il vitio, e virtù morta rinacque.
 Smeraldi fur le sponde, argento l'acque;
 Sudar le quercis il miel, fioriro i dumi;
 Portar l'onda di latte al mare i fiumi,
 Quando l'alma mia Diana al mondo nacque.
 Fur le Grazie nodrici; ed uscir fuora
 Gli Dei dal ciel; che i pregi lor raccolsè,
 Quasi sorta frà lor noua Pandora:
 Solo al bel nascer suo Vener si dolse
 Cederle il loco; e si sdegnò l'Aurora,
 Che'l fin'oro, e le rose in un le tolse.

Padria di S. D.

IN queste ignote parti aspre, e scoscese.

Cinte d'horride balze intorno intorno

Aura trasse di vita, e fà soggiorno.

Chi d'eternae fanille il cor m'accese.

Aspro sì, ma felice almo paese,

Cui di quel vino Sol chiaro, & adorno,

Ch'invidia porge al portator del giorno

Moftrassi il ciel per me largo, e cortese.

Dure selci, aspre ortiche, hispidi dumi

Hà per natura il suol; ma Primavera

Gode sempre in virtù di que' be' lumi;

Pur l'essen nato altroue assai meglio era;

Che dal natio terren preso hà costumi

Di fugace crudel timida Fera.

Non potere temprar la sua fiamma?

O Degli eterni Numi alta possanza,

Ch'al graue incendio lor treuan ristoro;

Io la viua mia fiamma; ond' ardo, e miro

Temprare in parte almen non hò speranza:

Dicalo Giove pur, c'hà per usanza

Celax sua Deitate in pioggia d'oro;

Es hor di bianco Cigno, horo di Toro

Prendere à suo voler forma, e sembianza:

Misero, sol poss'io prender sembante

D'amorosa Pirauista, e cener farmi.

E d'alta, e nobil fe selce costante:

Potessi in Salamandra almen cangiarmi,

O in marmo; ma che prò, s'anco il diamante

Arde mia Diua i ghiacci, e i freddi marmi?

Al

Al pensiero .

Poiche al sol de' begli occhi ardente, e vïno,
Il cui bel carro Amor regge, e gouerna,
Fissar non poss' di mia vista esterna
Alquanto i rai per non restarne primo ;
Tu messaggio d' Amor ratto, e furtiuo
Dolce pensier, con la tua vista interna
Nel vinace splendor fisso t' interna
Di quel Sol di bellezza, ond' io mi vïno .
In intento contempla à parte à parte
La cagion del suo raggio almo, e vitale .
E gl' influssi d' Amor, ch' indi comparte :
Ma temo, ohimè, che non t' abbruggi l' ale
Icaro incauto, ò pianga in alta parte
Nono Prometeo il tuo destin fatale .

Nello stesso.

Caro amico pensier, che sì repente
Da me t' inuoli, & hor crucciofa, e ria,
L' alta imagin, ch' adoro, hor dolce, e pia
Quasi industrie pittor formi à la mente ,
Vanne ti prego homai là ve souente,
Come graue à suo centro, il cor t' inuia ;
Batti pian pian le piume, e cheto spia ,
Che fa colei, che' l mio languir non sente :
Dille, se pur di me pietà le punge,
Benche lontan da suoi begli occhi io vïna,
Che non men, che da presso ardo da lunge . ;
E se sculta hò nel cor l' imagin diua
Gagion de l' ardor mio, seco mi giunge
Dolcemente d' Amor la fiamma vïna.

Nel

Nello stesso.

S Pefso bramofa il piè ratto s'innua
 Là, dove splenda il mio bel Sole altero;
 Ma vi troua d' Amor chiufo il fentiero,
 E l'arresta, honeftà, timor lo fuia;
 Tu gran Fabro d' Amor, ch' ogn' erta via
 Rapido varchi, ò mio gentil pensiero,
 Vanne là, ve col piè gi ugner non fpero
 Al freddo cor de la tua Donna, e mia:
 Moftrole, e fiati Amor fidata fcorta,
 Ch' altro non hà per mantenersi in vita,
 Che l' imagine fua l' anima accorta;
 Nunzio amorofo, hor tu mi prefta aita
 In sì grand' uopo; e tu m' innuola, e porta
 Al digiuno diffo l' efca gradita.

Nello stesso.

V Ago errante penfier non più le piume
 Lungi da me fpiegar, mentre r'innua
 Là, ve ftaffi il tuo crudo Idolo, e mio,
 Ch' Angelo al uifo par, Fera al cofume;
 Ch' uop' è, ch' io più mi ftugga, e mi confuma;
 Più vorace nel cor fatto il diffo;
 Ch' à foluere il digiun sì lungo, e rio
 Picciol' efca mi vien dal mio bel Nume.
Se l'acqua è fcarfa via più crefce il foco,
 E s'auanza la fiamma; e via maggiore
 E la fame talhor se' l' cibo, e poco.
E fe tal' efca a l'affamato core
 Vien dal penfier, che uola in ogni loco
 Quindi, alato, è dipinto, e nudo Amore.

Nello Reflo.

Fido pensier, che peregrino, e solo
 Ogni scoscesa sbalza, ogn'ima vatto,
 Ogn' fiume varcando, ogn'erto calle,
 Non hai meta prescritta al tuo gran voto;
 Mentre me stesso à me rapido inuola
 Per ispedita via, ch' unqua non falle,
 Scorgi il vago desio sù le tue spalle,
 E teco l'alma vien scarca dal duolo.
 I' non credea, che fuor del proprio albergo
 Lieta l'alma se'n vna (opra d' Amore)
 Mentre sù l'ali tue l'inalzo, ed ergo:
 Stanne dunque felice alma pur fuore,
 Là, ve ti porta il tuo pensier sù'l tergo;
 Poiche fuor del suo petto alma non mora.

All' Aurora disturbatrice de' suoi amori

Bella figlia del Sol, tu che ne porte
 Di ruggiadosi fior grembo odorato;
 E col candido sen, col crine aurato
 Apri, vezzosa al nouo dì le porte,
 Ah, chi ti sveglia allhor, che del consorte
 Neghitoso, e canuto al sen gelato
 Lieta riposi, e col vital tuo fiato
 Scaldi le membra sue languide, e smorte?
 Mentre ch'io viuo à la mia Donna in braccio
 A che ferirmi i'rai, tormi il riposo,
 Quando d'alta dolcezza ebro mi sfaccio;
 Deb, se ringiouinir possa il tuo sposo,
 Sorgi più tarda; e se no'l fai, di ghiaccio
 Ti sembri, e più che mai pigro, e geloso.

Di gelosia.

Io sen del' Idol mio tanto geloso,
 Che del nembo talhor, ch' in sen gli piono,
 E de l'aura, che l' crin scherzando moue,
 E de l'ombra, che l' segue io vò dubbioso:
E dico in mio tenor mesto, e pensoso:
 Chi sà se de' suoi lumi acceso Giove
 Sotto finto semblante, e forme noue
 Non se ne vien per inuolarlo ascoso.
E tacito, e guardingo ogn' hor lo spio:
 Ma tant'occhi vorrei quanti n'aperse
 A voler di Giunone Argo per Io:
O vorrei ne foss'ella: e lei foss'io:
 Le semi...nze d'entrambi in un conuerse,
 Come à Saluace auuene in mezzo al Rio.

Paragone della S. D. con Ilia
 moglie di Marte.

Ilia; quella Ilia sembri al volto, al nome,
 Che fù sposa di Marte, e di Quirino
 Inclita genitrice; onde Auentino
 Carco è d' eccelse, e d' honorate some:
Si à di mille trofei cinte le chiome
 Portò per Ilia il gran popol Latino;
E Amor dal tuo semblante almo, e diuino
 Mille, e mill' alme hà soggiogate, e domo:
Ilia accese d' amor lo Dio de l' armi;
E tu non solo accendi huomini, e Dei,
 Ma le gelide selci, e i freddi marmi.
ella Ilia fù; ma tu più bella sei:
E saresti via più, se co' miei carmi
Ti potessi lodar quanto vorrei.

Crudeltà di S. D.

DA che Febo la chioma aurata, e bionda
 Tragge da l'Orto, e le campagne indora,
 Sin che'l mondo di se sfregia, e scolora,
 E vada stanco à tuffarsi à la sals'onda:
 Da che poi de la notte atra, e profonda
 L'ombra si spande insin che vien l'Aurora,
 Ilia chiamo, e sospiro, Ilia ad ogn'hora
 Inuoco e pur non è chi mi risponda:
 Ma infelice à chi parlo? e chi m'ascolta?
 S'Aspe sembra à l'udito, e Tigre al piede,
 Leonza al cor tutta al mio mal riuolta?
 Folle ben son, se chi morir mi vede,
 Se chi la dolce libertà m'hà tolta
 O non m'ode, o se n'fugge, o non me'l crede.

Implacabilità di S. D.

FRenar de l'Ocean l'onda spumosa;
 A i destrieri del Sol togliere il corso;
 Del gelato Appennin scotere il dorso;
 Quercia piegar de l'Alpi alta, e nodosa:
 Giuno irata placar quando è gelosa;
 Tor la'ngordigia al tempo, i vanni, e'l morso;
 Ad Alcide la clava: un'Angue, un'Orso;
 Vna Tigre crudel render pietosa,
 Sarebbe impresa à me forse men dura,
 Ch'al mio giusto voler l'iniqua voglia
 Piegar di quella, che'l mio mal non cura;
 Che pregandola più via più s'inuoglia
 A darmi morte, e tanto il cor s'indura
 Quanto nel petto mio cresce la doglia.

Allo

169
Alla notte, che torni per veder la S. D.
in sogno.

Madre d'ombre, e d'horror, nimica al giorno
Colma il grembo d'oblio, sparsa di gelo,
Che d'auxei fregi ricamando il cielo,
Tacita, e cheta vai girando intorno;
Deh se tardi per te faccio ritorno,
Per isquarciarti il biondo Dio di Delo.
Il bel manto ingemmato, e l'aureo vela,
E'l papaver ti renda il capo adorno;
L'atre piumo in me spandi, e nel su' oblio
Vià più tardo volgendo il corso usato,
Col silenzio addolcisci il dolor mio;
Che l'immagine all'hor del viso amato
Teco à me riede; e'l vedovo disio
Rende in parte del cor pago, e beato.

Gli occhi di S. D. non poterli pingere.

Gl'è intenerito dal paterno zelo,
Pingere il Greco Eroe volle Timante
Ma in guisa finse il pallido sombiante,
Ch'oue l'arte non giunse ombro col velo.
Tal'io, pingendo d'un bel volto il cielo,
Pittor loquace, e temerario amante;
Giunto al Sol de le luci amate, e sante,
Manco, e cori l'ombra del silenzio il celo.
Perdoninmi i begli occhi, ou'io non vaglio
Ritrar l'alto splendor, s'anco le penne
Del pensier mi disfaaccio, ardo, ed abbaglio.
D'Argo Talpa i' rassembro: egli è pur vero,
Ch'orbo prima non nacque, orbo divenne,
Que' be gli occhi mirando, il nudo arciero.

Ad vn faccioletto donatogli dalla S.D.

V Ago pegno d' Amor caro, e pregiato,
 Candido lin da quella man trapunto,
 Che sì dolce dal sen m'ha il cor disgiunto,
 Che'l fa nel petto altrui viver beato:
 Quanto conforme à te scorgo il mio stato.
 Tu sei ne l'acqua, io ne l'ardor confunto:
 Tu ha la bella man trafitto, e punto:
 Fosti con l'ago; io con lo strale aurato.
 Tu bianco, e schietto; io la mia nobil fede
 Serbo verso Madonna in mezzo al core
 Pura, e candida sì, ch' à te non cede:
 Ma in ciò simil non è; ch' ella il candore
 Di mia fe non gradisce; il tuo se vede.
 Caro à lei, caro à me, caro ad Amore:

Alcagnolino, che batrua auanti le
 porte di S.D.

TV pur ti mostri à me torno, ed irato,
 E mi sgrigni, e mi mordi? e rabbiosetto
 Cagnolino mordace; d' uexzo sotto
 Del bell' Idolo mio custode amato:
 Forse alcun Dio sei tu, c' haurai cangiato
 Possente inuolator, forma, ed aspetto;
 C' hor posandogli in grembo, ed hor nel petto.
 Godi i furti d' Amor lieto, e beato:
 O pur Cerbero sei spietato, e reo,
 Che in guardia stai ne le dolenti porte
 Di quel felice Inferno, oua mi beo:
 Deh piaccia al fato, al ciel, che per mia sorte
 Tecq io cantando vn di rassembri Orfeo:
 Ch' ingiuria à te farei, scarno à la morte

A Ze

A Zefiro, che scopra i capelli alla S. D.

A Vra, è Aura vezzosa, Aura vitale,
 Messaggiera de l'Alba, Aura, che'l golo
 Lieue scotendo d'ogni fronda, e stelo,
 Fui, che l'Arabo odor nel cielo esale;
 Deb, s'ira non ti squarci, o arresti l'ale
 D'Austro, e di Borea, d'nubiloso cielo;
 O forse ardendo d'amoroso zelo,
 Non ti sei del mio amor fatta rivale,
 Ritogli à gli occhi miei l'amaro ingrato
 Invidio velo, ond'ia vagi oggi, e mi vi
 L'altera pompa del bel crine aurato;
 Deb vola, Aura, ti prego, e se non spiri
 Forse hai timor, che non ti scaldi il fiato.
 De gli amorosi miei densi sospiri.

Ringrazia Zefiro.

G Ratie ben mille à te, larga, e cortese
 Lusigniera furtiva, Aura vezzosa à
 Messaggiera volante, Aura pietosa,
 Quale a' miei prieghi Amor forse ti rese:
 Quella, ch'invidio vel già mi contese
 Di quel lucido crin pompa nascosa,
 Co' tuoi scherzi mi scopri, Aura amorosa;
 C'hai ben del cor l'alto querele intese.
 Ma non meu tua, che mia par la mercede;
 Che dopò lieue, e lasciuetto errore
 Odate ne traggi, e ricche prede,
 Già vorrei darti il guiderdon d'Amore!
 Ma che può darsi un cor di fiamma herede
 Se non co' sospir suoi farti maggiore?

Effetti repugnanti d' Amore

O Che dolci contrarie amare sempre
 Prono à l'alma dolente: entro del ghiaccio
 Ardo, ed auuampo, e nel'ardor m'agghiaccio,
 Nè veggo il mal, che innàtti à gli occhi, hà sopra
 E pur lasso conuien, ch'io mi distempre;
 Cerco in tutto di sciormi, e più m'attacca;
 Tento estinguer la fiamma, e più mi sfaccio;
 Nè cosa io trouo, che'l mio duol contempria:
 Rigorosa honestà ghiaccio mi vende,
 E fa arretrarmi il piè; beltà infinita
 E m'alletta, e lusinga, arde, e m'accende.
 Lasso; come potrò trav la mia vita?
 A lo'ncendio, che gela, al gel, ch'incende
 Qual sia medica man, che porge aita?

Bella bocca di S. D.

Vago chiofiro d' Amor, porta odorata,
 Ricca di perle, e di rubini ardente;
 Bel theatro d' auorio, urna vinente
 Di mille, e mille cor cara, e pregiata;
 Aura spira da te sì dolce, e grata,
 Che fa l'alma nel duol morra nascente;
 Ne le lagrime sue tutta ridente;
 Ne' martir lieta, e ne l'ardor beata;
 O se reco la mia vedessi vnita
 Formarei ne' tuoi fior fano sì dolce,
 Ch' amorosa i' ne fussi Ape inuaghita;
 E libando d' Amor l'esca gradita,
 E da l'aura gentil, ch' ogni cor molce,
 Trarrei nel morto cor spirto di vita.

La bellezza di S.D. dureuole.

Ecco Zefiro parte, e d'ogni intorno
 Lo'nuerno agghiaccia la campagna verde;
 Già l'herbe Euro stompiglia, Austro disperde;
 Onde Flora ricene oltraggio, e scorno:
 Ma il vago April di quel bel viso adorno
 Sol'per fredda stagion foglia non perde;
 Anzi via più s'infiora, e si rinuerde
 Se più ritarda à noi Febò il ritorno.
 Le rose incorruttibili, ed eterne,
 Gli odbrati ligustri, ed immortali
 Amor vago cultor par, che gouerne:
 Sol'vi spargon le Gratie acque vitali;
 E i Zefiretti, ò che'l ciel'arda, ò verne,
 Vi spira Amor col ventilar de l'ali.

La S.D. specchiandosi al fiume.

Ahi, ne l'onda ti specchi alma mia Diua?
 Nò nò; ch'indegno specchio è del bel viso
 Il corrente cristallo; ah, che Narciso
 Sembri conuersa in fior lungo la riva:
 Deb nò; ch'adulatrice è l'onda viuua;
 Che piagne al piagner suo, ride al tuo riso:
 Nò; che fatti da l'onda io beuere mi fo
 Più de l'onda fallace, e fuggitua.
 Mira il Sol, che t'è specchio, e nel diamante
 Loggi de la mia fè, qual debba un core
 Esser schietto in Amor fido, e costante,
 Mira questi occhi almen specchi d'Amore
 Facondi, e ti diran, c'hai nel sembiante
 Con estrema beltà sommo rigore:

Auenimento d'eclissi asciugandosi la
S. D. i capelli al Sole.

Spiegana al Sole in su'l feruor del giorno
 Ilia la pompa de le trecce aurate;
 E per farne d' Amor prede odorate
 L'aure lasciue gian scherzando intorno;
 Quando in mirar di si fin' oro adorno
 Disciolta in onde il crin ricche, e pregiata
 Che le piagge del ciel rendon beate,
 Celossi il Sol pien di vergogna, e scorno;
 Priuo rimase il ciel de' suoi splendori;
 Scouerse ella i begli occhi, e diè la face
 Al di già spento, e rannuiò gli ardori:
 Dirollo, occhio del ciel, con vostra pace,
 Viurebbe il mondo in tenebre, ed horrori
 Senza i be' raggi del mio Sol viuace.

Crudeltà di S. D.

A Mor, come solea, più non t' incolpo,
 Che lo stral non auenti al cor di quella
 Tiranna, mia non men crudel, che bella,
 In ch' ie tanto à lodar mi scarno, e spolpo.
 Hor te'n chieggio perdono, e te ne scolpo;
 Che petto hebbe sì duro, alma sì fella,
 Che de le tue pungenti aspre quadrella
 Spregia superba il formidabil colpo.
 Se non che vana un' aspra selce, e dura,
 Se non c' humano il volto un' alma, un core
 Di Tigre al nascer suo formò natura,
 E scritto hà ne la fronte; io son d' Amore
 Nimica eterna, e me ne uò sicura
 Del suo stral, del suo laccio, e del suo ardore.
 Chio

Chioma intrecciata .

O *Così qual vago, industrie ordin distinto
 Veggio le chiome inanellate attorte
 Da la man d'alabastro; ò con qual forte
 Laccio il mio cor stà ne' be' groppi auuinto:
 O pregiata mia rete, ò labirinto;
 Pretiosi meandri, aurree ritorte,
 Oue il mostro di Creta è Amor, ch'in sorte
 Diemmi à restar trà le sue fanci estinto .
 Così rinchiuso entro à i viluppi d'oro,
 Misera preda, anco in morir mi beo
 Ne l'hemitida mio biondo tesoro,
 Deh piaccia al ciel, che di sì crudo, e reo
 Surano mostro d'Amor quella, ch' adoro
 Sia la bella Arianna, ed io Teseo .*

Eccesso di bellezza di S. D.

B *lanchi gigli, e ligustri, e matutine
 Rose vermiglie colte in Paradiso
 Chiamar le guance, e Primavera il viso;
 Sol gli occhi, eban le ciglia, ed oro il crine .
 Lo sen latte compresso, e neuì alpine
 Le poppe urne d'Amor, nettare il risa;
 Ambrosia il fiato, il labro in due diniso
 Rubino, e perle i denti elette, e sine;
 Scorno fora à lor pregi, ingiuria al vero;
 Tanto han d'adorno in lor, tant'han di vago
 Quanto giugner no'l puote human pensiero .
 Son di nomar tanta beltà son pago:
 O de l'alto, e visibil magistero
 Rara opra, estrema pompa, unica imago .*

In vna siccità prega Austro, che raccolga
l'acqua delle sue lagrime.

TV. *ch' al freddo Aquilon contempri, e togli
L'horride piume, e da le Maure arene:
Spiri, e turbi del ciel l'aure serene,
E: di neui, e di ghiacci il Verno spogli;
Deh vieni, e l'acqua in cana nube accogli,
Che de' graui occhi miei spargon le vene;
Se, che l'ali d'humor grauide, e piene,
In lagrimosa pioggia apri, e disciogli.
Si vedrem de la terra arido il grembo
Sitibondo smorzar la sete ardente
Ne le lagrime mie conuerse in nampo.
E se la lor non pote onda corrente
Bagnar d'Ilia il bel piede., almeno il lembo
Del sen le bagni adhor' adhor cadente.*

Al bábino, che lattaua à le poppe di S.D.

O *Del bell' Idol mio parto
Vago bambin, che la mia vita offendi:
Lasse, di quanta inuidia il cor m'accendi.
Mentre vario dal tuo scorge il mio stato.
Io da la man, che mi trafisse, il lato
Stratio, e dolor; tu cari vezzi apprendi:
Io la mia morte, e tu la vita attendi:
Seruo io di lui; tu caro pegno amato.
Io ne' lacci d'Amer, tu ne le fasce
Hai la dura prigion: ma di veleno;
Te del bianco licor madonna pasce:
Io piango, e tu singhiozzi: io senza freno:
Tu al pianto hai meta: e doppie duol mi nasce
Cb'io vò lontano da lei; tu scherzi in seno:*

Soprabbondanza di pianto, e d'ardore.

T *Anti sulfurei globi Etna à le stelle*
Vnqua non manda, ò di Vesuvio il monte à
Nè tante accese falde arser Fetonte,
Quant'io verso dal cor vine fiammelle:
Ne quanto ergo il pensier, l'empia Babelle
Temeraria, e superba erse la fronte;
Ne di lagrime fer sì largo fonte,
Quant'io, sù'l Pd le Vergini Sorelle:
Ch'è capir tante fiamme esser più largo
Donca il mio grembo; ed à versar tant'onda
Vrne scarfe sarian gli occhi, c'hebb' Argo:
Oh se la vena del mio pianto allarga,
O'l varco aprio à l'ardor, che dentro abonda,
Nè meta il fece baurà, nè l'acqua margo.

Al Signor Giouan Pietro Zulli Pittore
eccellente.

M *Entre brami ritrar del mio bel Nume*
L'alme fattezze, ond'io diuenni amante,
Pria che impreda à formar l'opra spirante
Diate il pennello Amor dale sue piume:
L'ombre vaghe al' Aurora; à Febo il lume.
Fura, al grembo di Flora, e di Taumante
Iligustri, e Ierosè; an d'al sembante
Sembri la Dea, che nacque infra le spume.
E fia, ch'è lei Campasse; Elena, e Giuno
Ceda, & Apelle à te, tutte le sparte,
E le sceuro bellezze accolte in uno:
E de le tele tue cedan le carte
Al parlar muto; onde t'appelli ogn'uno
Invidia di natura, honor del arte.

Al

Allo stesso:

P Er ombrear di belad forme sì bella,
 A te, Tulli gentil, penna vinace
 Oprar conuienti, à me pennel loquace:
 Tu muto Apollo, ed io facondo Apelle:
 Ma poi giunto al'ardor de le due stelle,
 Ch'anco le penne del pensier disface,
 Membro il misero fin d'Icaro audace,
 Ch'in premio del'ardir trasse fiammelle:
 Purfa l'arderne gloria; e potrem dire:
 Senza rischio non vassi ad alta parte;
 Oue mancò il valor, crebbe l'ardire.
 E l'opre verràà men, ma non già l'artes:
 Ch'al sol de gli occhi, oue conuien morire
 Arser le tele, e inouerir le carte.

Allo stesso.

B En quest'empio Idol mio le voglie hà schiue,
 O' che in canore carte io lo ritiri,
 O far, che in mute tele ti viana, e spiri
 Ne' tuoi sparsi colori, ed ombra viana:
 Frà le forme del ciel lucenti; e diuo,
 Oue non è, che'l tempo ingordo giri,
 In tela di piropi, e di Zaffiri
 Bella imago spirante eterno ci viana,
 In'un'alma idolatra, e riuerente
 Con aureo, e dolce strat per man d'Amore
 Ritratto il suo bel viso esser consente.
 Hor siane dunque Amor degno pittore
 Muto, e loquace; e sia lo strale ardente
 Penna, e pennello, e tela, e carta sì core.

Al

Allo stesso.

S Aggio industrie Pittor, mentre t'accingi
 A sì gran magistero; alto lavoro,
 Di mille, e mille cor l'Idol, ch'adore
 Inuolator, saettator dipingi:
 Vezzofetto, e volante intorno fingi
 Degli Amoretti, e de le grazie il choro
 Pongli in man la faretra, e i dardi d'oro
 E col velo d'Amor gli occhi gli cingi:
 Onde contempri l'amorosa benda
 Del gemino oriente il caldo raggio;
 Si ch' a' lampi dorati ei non t'incenda:
 Questi, il mondo dirà, fia scaltro, e saggio,
 Che, con sì bella, e gratiosa emenda,
 Diede à un sol di beltà sì illustre oltraggio.

Allo stesso.

T V, che la viua, e bella imago altera
 Cerchi ritrar del'Idol mio crudela.
 Fà, ch' espressa io la miri à le tue isole
 Leggiadra sì, ma rigida, e seuera:
 Pingila in volto human libica Fera,
 Che d'Amor vibri intorno il dolce fiele:
 Tigre nel corso; ed al'altrui querale
 Sembra sord'Aspe dispietata; e fera,
 Odio amoroso, e dolce crudeltate
 Spiri, e dorma in oblio tenace, e forte
 Cruda pietà ne le due luci amate:
 Leggasi in que' be' rai l'aspra mia sorte,
 Qual' hebbi ad adorar fera beltate;
 Testimon di sua vita, e di mia morte.

Parità

Parità di stato, e di volerè tra lui, e la S. D.

R *Amor, e nobil ventura, e lieta forte*
 Altamente prescrisse ad ambo il fato;

Darci pari voler, conforme stato;

Per noi fatta cortese amara morte:

Gia sciolto hà il primo nodo, ove si forte

Era d'entrambo il cor stretto, e legato,

Pur che ordinemo d'Amor nel rogo amato.

Tu mia diletta, io tuo fedel consorte:

Arsi gran tempo già; ma il viuo ardore

Serbai chiuso nel petto; e la mercede

Sempre negommi inuidioso Amore:

Ma che? quando più s'arde, e men si crede

Giugne il premio à gli amanti; e s'almo core

Amor, glielo negò, morte il concede.

Brama vnirsi con la S. D. in santo legame
 e soffre naufragio.

Per alto mar v'è la mia barca errando,

E pur da lungi io vò scourendo il porto;

Giugger non può; che'l mio nocchiero accorto

Hà per me posta ogni pietate in bando:

Infocati sospir dal petto io mando;

Per non vedermi infra del'onde absorto;

Vna speme mi resta, vn sol conforto;

Ch'io giungerò nel lido, e non sò quando:

Porto è il candido sen de la mia Diana;

Amor sembra il nocchier, naue il mio core,

Per lo mar di penser torbido, e scuro:

Mor se in quel lido la mia barca arrina

Spera trouar dopo sì lungo errore

De le tempeste mie porto sicuro.

Spera giungeri al suo desiderio.

E Ra faveno il ciel, lucido, e puro
 Lo sol via più che mai, tranquille l'onde
 Increppavan le vele aure seconde
 Al mio lago in un mar cheto, e sicuro:
 Quando in fausto Orione, irato Ariuro
 Giù forge, e'l ciel col mar mesce, e confonde;
 Pugna Borea con Austro, e mi nasconde
 La chiara Artica fae un nembro oscuro.
 Hor se le mie polari aures facelle
 Sparir vidi in un punto, ah! come spero
 Scampar da così fere, atre procelle?
 Amor, se tu mi sei guida, e nocchiero,
 E que' begli occhi son l'Artiche stelle
 Se non porgi soccorso ecco ch'io pere.

Spera, ch'essendo la S. D. propizia giunga al fine.

L'Agitate spumanti, e torbid'onde
 Vò solcando d'Amor lungi dal lido;
 Sì, ch'ei fatto di me nocchiero infido,
 Temer debb'io, che'l mio nauilio affonde:
 Berger veggio procelle atre, e profonde;
 Chieggogli aiuta, e in van mi doglio, e grido;
 Bigia rimembro il giouine d'Abido,
 Morto in grembo à le vaste, horride sponde.
 Tu Diva mia, che con l'ardenti luci
 Nè miei lunghi naufragi amico segno
 Nel bel porto d'Amor mi riconduci,
 Scourì, priego, i begli occhi; e al fral mio legno
 Quali il ciel gli sortimmi, hor mi sian Duci
 Nel profondo, che solco, ombroso regno.

Col

Col fauor di S. D. ottiene il bramato fine.

Gl'ia si suela il bel volto il gran Pianeta,
 Ch'atro n'umbo celommi, e la mia nave
 Più di Scilla, e Cariddi urli non paues;
 L'aria via più che mai ridente, e lieta
 Soffio giunger nel porto hor non la vieta
 Nè di freddo Aquilon nè d'Austro graue:
 Solo increspa le velo aura soane;
 Spiansi i monti del onde e'l turbo acquetae.
 Mercè de le due luci ardenti, o belle,
 Ch' al pelago d' Amor sempre mi furo
 Le mie fidate scorte, a miche stelle:
 Hora in questo d' Amor porto sicuro
 Viurommi sempre mai fuor di procelle;
 Ch' altra rina, altra merce hoggi non curo.

Ringratia la benignità di S. D.

Gratie à voi rendo, o luci alme, e serene;
 Gratie à voi mit soauì, e mie giacorde
 Nel mar d' Ilio amorose aure seconde;
 Di dolcezza, di gratie, e d' amor piene.
 Pretiose conchiglie entro le vene
 Di celeste ruggiada ogn' hor seconde
 Scersi al mar d' Ilio, che d' argento hà l' onde
 D' smeraldi le riuo, e d' Or l' arene;
 Son le labra i coralli, e l' Oro il crine;
 (onca feconda è l' odorata bocca
 Con due filze di perle elotte, e fine:
 Puro argento il bel seno, oue trabocca
 Ebro il cor di dolcezza, oue di brine
 Odorato, e lucenti vn nombo focca.

Perfuade la S. D. à deporre l'habito vedouile.

Non piu lugubre velo atra, e funesta
 Pompa faccia al negletto e sparso crinet
 Nè piu il candor del' animate brine
 Celi homai luttuosa, inuida vesta:
 Aura suol' dopo lunga atra tempesta
 Tranquillar l' agitate onde marine;
 E i lunghissimi pianti han per confine
 Estrema gioia, e i lutti gaudio, e festa
 Amor già torna, ecco Himeneo gran Nume,
 Che stillandoti al cor noua dolcezza,
 Scalda le fredde tue vedoue piume;
 Che qual chiuso tesor non mai s' apprezza,
 Nè trà viscere sue nascosto fume,
 Tal non goduta appar gratia, e bellezza.

Duolsi delle sue ritardate nozze.

Folle, e spietato Amor, deh chi mi vieta
 I miei dolci Himenei i deh chi la mossa
 Ch' in premio di mia fe pronta concessa,
 Quella, che tanto amai, fa, ch' i' non mieta
 Corse libera il campo acciò la meta
 Vincitrice quest' alma al fin giungesse;
 Ma del pregio, ch' à lei troppo alte cresce,
 Che non consenti ir trionfanta, e lieta
 Noua Hippomene corse, ed arse, ed alse,
 E tolse il pomo, e no'l gode poi l' alma:
 Dunque d' hauerui giunta abi che la valsa
 Ah non si nega al vincitor la palma;
 Ma se le tue promesse, Amor, son false
 De' suoi graui martir scoti la salma.

Nel

Nel dì delle sue nozze.

Felicissimo giorno; auenturato
 Punto, d'ogni mio ben principio lieto;
 Hor, che in atto cortese, e mansueto
 Spira dolce pietà quel viso amato:
 Non più guerra non più; pace hà il mio stato;
 Più non trouo al mio ben scontro; e diuieto;
 Già di tante fatiche il frutto i' mieto,
 Così lunga stagione da mi bramato:
 Hor sercamente restar non può digiuna
 Fedele alma d'Amor, che satia, e paga
 E di tanti piacer, ch' insieme aduna:
 Vdite amanti udite; onde la piaga
 Del cor venne guarisce; e sol con una
 Stilla di gioia un mar di duol s'appaga.

Stabilimento d'Amor coniugale.

Apra il grembo la terra, e'l ciel rosseggi
 Sol di infauuste comete; e sempre a notte
 Per me, qual suol ne le cimerie grotte,
 E sol turbini, e larue oda, e vagheggi.
 Soua il crin de le stelle il mare ondeggi,
 E d'Abbisso mi chiuda eterna notte:
 Priache da me contaminate, e rotte
 Siano d'Amor le sante, e giuste leggi.
 Ilia, te'l dica Amor se vorrà meno
 Il vecchio di mia fe saldo diamante;
 O se Riramo i' sembri, ò se Birano:
 Sai, ch' Himeneo con leggi eterne, e sante
 Dal ciel ne strinse; e ne spirò nel seno
 Suo casto foco; e femmi il cor costante.

Tonando teme che Giove non venga
a targli la S. D.

Ecco stridono i nambi, e'l ciel minaccia
 Di gragnuola, e di pioggia a tra precella
 Sbocca Aquilon da tu ventosa cella,
 E'l mondo afforda, e le campagne agghiacca
 Ilia, non curiam noi quel, che si faccia
 Lo ciel, se scocca in giù lampi, e quadrella:
 Ch'egli in balbo tenor così fauella;
 Ma s'hai freddo, ò timor meco t'abbraccia,
 Temer deggio ben' io del sommo Giove,
 Arso forse de gli occhi al tuo bel lume,
 Che di semelo il caso hor non rinoue:
 Chi fura i tuoi diletti inuido Nume?
 Così ti tolga Amor l'opre, e le proue
 Se turbar l'altrui gioie hai per costume.

La S. D. inferma.

(glio)

CH'io vegga, ohimè, ch'io vegga il bel verme
 Oue d'Amor stan sempre Api ingegnose,
 Scolorir de le labra? ahimè le rose
 De le guance venir candido giglio?
 Ch'io nel ciel de la fronte, e del bel ciglio
 Veggia, qual nel' Occaso indentro ascose
 Quelle maghe del cor luci amoroze,
 Ou' hanno il seggio lor venere, e'l figlio?
 Ah no'l soffrire, Amor, che se non splende
 Hoggi il sol di beltà, vien meno ancora
 La tua forza, e l'valor, ch'indi dipende:
 Già tinta di pallor veggio l'Aurora,
 Scolorite le Grazie; e'l sol, che prende
 Da bogli occhi la luce, hor si scolora.

Lo

La S. D. inferma.

Laffo, pur da te cara amato viso,
 Mi versa versa Madonna il suo bel sangue,
 Colgo gelidi i baci, hora che langue,
 Come vermiglio fior suolto; ò reciso:
 Abi pure inte mi specchio, e miro viso,
 Pallidetta mia fronta, ancor ch'è sangue;
 E pur ti stringo, ò man fredda com' Angue;
 E ti bacio, o mia bocca, urna del viso:
 Son'io di questa labra Ape amorosa,
 Che suggendone il miel, non curo allhora
 Se purpurea, ò se bianca è pur là rosa:
 Così veggiamo in sù l' mattina l' aurora
 Inargentarsi il crin, nè più vaxxola,
 Nè più bella parer se poi l' indora.

Ai Pianeti per la S. D. inferma.

Sansi Numi del Cielo; eterne, e diue
 Faci, ch' eterni influssi in noi piouete,
 Che volgendou ogn' hor, le dubbie mete,
 Di nostra fragil vita il ciel prescriue;
 Hor che langue mia Dea, più chiare, e viue
 Volgete il corso, e più benigne, e liete:
 Secretarie d' Amor, voi ben sapete,
 Che m'è forza il morir, s' ella non viue:
 Marte rusilo, e fero hor non s' adiri;
 Nè minacci Saturno: il Sol con Giove,
 La Dea del terzo ciel lieta rimiri:
 Ma se priego mortale hor non vi moue,
 Ben dirò, che da voi, superni giri,
 Fuor, ch' influssi di morti, alto non pioue.

Occhi

Occhi smorti, e guance pallide de S. D.

B Elle figlia del sol luci ambrase;
 Ben meglio m'ero in voi chiavi i splendori;
 Ma non men caldi al cor sento gli ardori,
 Che non belle voi siate, e più pietose;
 Guance, hor languidi gigli, e non più rose;
 A i vostri amoresetti almi pallori
 Perde l'Alba novella i primi alberi
 E serbate d'Amor le fiamme ascose.
 Ma ch'è chiusa m'ardate, o luci amate;
 Ne per freddo pallor debol si rendo,
 Belle gate, l'ardor, ch'indi spirate;
 Tal frà nuvole il sol menar si splende,
 Ma più scaldar, e trà solco aspro, e gelato
 Viene il foco sepolto, e l'usca accende.

Al Dottor Medico Gio: Antonio Rossi
 per la S. D. inferma.

B Era di Pandora il memorabil caso
 Spesso i' rimembro, allhor ch'è noi mortali
 sparse l'empia, e crudel turba di mali,
 L'infelice scourando infausto vaso:
 Ego, e languente il mondo indi è rimasto:
 Fatta è breue spirar d'aure vitali
 la vita: & ecco i corpi aridi, a frati
 Fuori appena del Orro irne al Occaso.
 Rossi gentile, è tu, c'hauesti in sorte,
 Ricco dono del ciel, dal biondo Dio
 Dar vita agli egri, anzi auuiuar la morte,
 Languo il mio bene, onde languisco anch'io,
 La tua destra fatal salute apporte
 Al egre, aride membra, anzi al cor mio.

Al sole per la S. D. inferma

Chiaro fonte di luce, oocchio del cielo,
 Simulacro di Dio, fregio del tempio;
 D'ogni seme vital padre fecondo,
 Che le tenebre sgombri, e stempri il gele,
 Deh se d'Arabi odor mai sempre in Delo
 Fumin gli altari al Nume suo giocando;
 Se'l tuo latido crine nurato, e biondo
 Mai non copra d'Eclissi oscuro velo,
 Distempra homai di quelle membra argenti
 Il pigro ghiaccio; onde del cor l'interno
 Si dilegui à tuo' rai obiar; e lucenti.
 Lasso, ben' io nel cor prouai to' inferno,
 Arso pria da Madonna ài lumi ardenti;
 Et hor dal suo rigor prouo to' marmo.

Per la S. D. inferma.

Amor, ben sai, che ne' be' rai laicenti
 Amorosa Piraustra arde il mio core,
 Anzi immortal Fenice, indi l'ardore
 Spiri nel' alme, e vibri i strali ardenti.
 Berche poi in non cale, à che non senti
 I prieghi di mia Dea, che langue, e more?
 Spenta fia la mia vita, e'l tuo valore
 Se da morte crudel fian gli occhi spenti.
 Ecco ignudo ir ti veggio, e senza, piume,
 Cieco, ed imbellè arcier senza quadrella,
 Ch'è fia, ch' unqua ti creda esser più Nume?
 Forse fatta d'Amor diua nouella
 Non ti cal di mia Dea; che'l suo bel lume
 Fà la tua genitrice esser men bella.

Lo

La S. D. inferma .

A *CCogliete i coralli, e i be' rubini,
Che versa dal bel sen Madonna fuori,
Leggiadre Gratie, e pargoletti Amori,
Per formarne corona à vostri crini;
Che da l'algose vie, fondi marini
Non colser le Nereidi in grembo à Dorò
A lo spuntar de' matutini albori
Sì pregiati coralli unqua, e si fini,
Deh per pietà fermate il corso almeno
Al rubin fuggitino; ah! fuggitina
Non può l'alma arrestarsi entro al mio seno:
Se de la vita mia vita è mia Diva,
E dal sangue, che versa, ella vien meno
Com'esser può, che la mia vita hor viva?*

A le stelle, & a' cieli per la S. D. inferma.

L *Ampe eterne del cielo, e voi sonore
Ampie fasce del mondo eterne,
Se'l viuo sol de le due luci altere
Vita infonde à mia vita, à voi splendore.
Vdite, vdite homai queste ch' Amora
Dolorose mi detta, alte preghiere:
Giace inferma Madonna: hor s'ella pere
Che sia de' vostri lumi, e del mio core?
Se schivate human priego, ò santi Numi,
Quelli almen di mia Donna hora accogliete,
C'hà di più bella Dea forma, e costumi;
Ma s'ascoltar suq' priughi, hor non volete.
Io ben dirò, che di suoi ardenti lumi,
Via più chiari de' vostri, invidia hanete.*

Convalescenza di S. D.

Sorge Madonna languidotta, e stanca
 Da le noiose piume; aura vivente
 Spira Amor nel bel seno, e al piè languente
 Dà forza, e fa sostegno a la man bianca.
 Così rosa talhor sembra, cui manca
 L'humor vitale in sù'l meriggio ardente,
 Che, se pioggia l'irriga, apre ridente
 Gli ostri natiui, e la beltà rinfranca,
 Pallido, e non men bello, e' l mio bel Sole,
 Che vaghe fatte de' suoi be' pallori,
 Portan le rose invidia a le viole.
 Tal da pallida nube i suoi splendori
 Scopre Febo talhor, tal l'Alba suole
 Pallidetta dal ciel spiegar gli albori.

La bella Cieca.

Cieca sei tu ben mio,
 Cieco Amor cieco anch'io:
 Cieca sei tu, ma fuore,
 Io dentro; tu per caso, io per Amore;
 Ecco a vanto si reca
 Sol d'esser cieco Amor perche sei cieca.
 Così copre talhora
 D'oscure ingrate bende
 Per farsi cieca, i suoi be' rai d'Aurora;
 Esse talhor non splende
 Purch' à te sembri, suole
 D'oscurissime nubi ombrarsi il Sole.

Nello stesso soggetto.

D Entro il giro amoroso
 Quasi in cara, e beata
 Tomba de l'alme amata
 Giace de l'occhio il tuo bel Sole ascoso:
 Così Febo sepolto
 In grembo à l'onda Ibera
 Allhor, che'l mondo assera
 Gode il lume tener del suo bel volto;
 Bello è la notte il cielo ;
 Che di mille, e mill'occhi orna il suo velo :
 Ma via più bel si mira
 Il di; ch'un'occhio ei n'apre, un sol ne gira.

Nello stesso.

G Ode. Amor, perch'è cieco,
 Come sei tu ben mio:
 Godo ancor, che di mente orbo son'io ;
 Ma cieco esser vorrei
 Qual di mente, tal à'occhi,
 Sol perche cieca sei ;
 E cieco esser si duole
 Amor, jol ch'e' non possa
 In quell'amata fossa
 L'ombre mirar del tuo sepolto Sole;
 Ma nè se cento, e mille
 Occhi hauesse à mirar quant'hà fauille
 Fora à veder contento
 Nel ciel de la tua fronte il lume spento.

Nello stesso.

Non perche cieca sei,
 Cauta arciera d' Amore,
 L' amrose quadrella
 Vnqua auuentasti in fallo entro al mio core;
 Che s' una, e l' altra stella
 Hauessi, vopo anco fora
 Vna ferrarne à saettarmi ogn' hora.

Nello stesso.

Cieca nò, ma guerrera,
 D' Amor sagace, e faretrata arciera:
 Cieca sol, perche fuori
 Versi nemi di foco, onde d' ardori:
 Cieca guerrera sei,
 Ch' eterna guerra indici a' pensier miei:
 Cieca Talpa di fuora, Argo di mente,
 Homicida innocente
 Sembri a' dardi d' Amor, ch' à mille scocchi
 Morte de l' alme, e cetità de gli occhi.

Nello stesso.

OBella amata cieca,
 Sol per tua inuidia il Sole
 Ecclissarsi talvolta i raggi suole;
 E l' Erebo profondo
 Brama sembrar purche sia cieco il mondo;
 E co' be' raggi tuoi
 Cangiarebbe ancor' Argo i cento suoi.

La bella Zoppa, e Cieca.

Zoppa sei in cor mio,
 E zoppicando ancora
 Fai zoppo Amor, che n'arde, e s'innamora;
 Deb fussi zoppo anch'io;
 Acciò potessi poi
 Emular gareggiando i passi tuoi:
 E cieca, e zoppa in un tolt'hai per gioco
 Ad Amor l'arco, ed à Vulcano il foco.

Nello stesso soggetto.

Ecco la zoppa, e bella,
 Mentre Amor sembra il Sole
 Parmi opposta a' suoi rai Cintia novella;
 Vè come lieta balla
 Senza, ch'incespi, d'falla,
 Stampando il vago piè rose, e viole;
 O gradite carole,
 O leggiadretti moti,
 Che fan stupide l'alme, e i corpi immoti.
 Arde il gel, spetra i sassi
 Formando eguali inegualmente i passi.

Nello stesso.

Bella serua d'Amore,
 Saggia maestra de l'arte;
 Zoppicando il bel piede
 E' d'Amor vizzo, e par difetto ad arte,
 Che mille, e mille preda
 Fai con l'orme felici

*Ch' altrui son colpe in te sola artefici;
E fai co' vaghi errori
Danzar le Grazie, e carolar gli Amori.*

Nello stesso.

Zoppa tu, zoppo ancora
E' il cerchio, che di stelle
Quasi d'aurei ricami il manto indora,
Che fatto à se medesimo, e cetra, e lira,
Trepidando s'aggira:
Ben da tuoi moti appreso
Mentre forma i suoi balli,
Il trepidar de' lucidi cristalli;
E da tuoi lumi ardenti
Due be' soli d'Amor viuis, e lucenti
Hà le sue faci accese;
Nè sarebbe il ciel vago
Se non fatto di te verace imago.

Il fine della seconda parte :



DELLE RIME

DEL DOTTOR

DONATO ANTONIO

C I T O

ACCADEMICO HVMORISTA

Parte Terza.

TRA le braccia d' Alcide il forte Anteo
 Spirò compresso; e sù l'alpestre monte
 Fulminata dal ciel l'altera fronte

Fu del superbo Encelade, o Tifeo.

Icaro i cerei vanni arse, e cadeo,

Per volar troppo in alto; e'n grembo al fonte

Arso dal carro suo cadde Fetonte;

E fu Leandro absorto entro l'Egeo.

Hor, che l'ardita man le carte verga

D'Alme sacre ombreggiando il pregio, e'l vado

Temo ancor, ch'io non caggia, e mi sommerga.

Voi, che del ciel seguiste il camin santo,

Fate, ch' al ciel di vostre glorie, io m'erga,

E solchi il mar del sangue, e'l rio del pianto.

Propone à piangere, ed à sospirare per
amor diuino.

Queste amare dal cor stille, ch'io verso
Per folle amor non già, per cui tant' arse
L'alma colma d'error, ma siano sparse
Per te, sommo fattor de l'uniuerso:
Ma poco parmi esser di pianto asperso:
Son gli occhi urne del cor picciolo, e scarse:
Vopo mi sia; che possa il cor lauarse
In Ocean di pianto esser conuerso.
Questi che dal mio petto urna d'ardore
Traggo densi sospir, queste, che vergo
Carte à tè sacro, ò sempiterno Amore,
Con le lagrime mie mi lauò, e aspergo,
Co' sospir mi riscaldo, e impenno il core,
E con l'ali del cor m'inalzo, e ergo.

Biasmo d'amor profano.

Gia quel dolce d'amore, atro ueleno,
Che dentro serpe al cor giugner mi sento
E come neue al Sol, fiaccola al vento,
Vaga ancor di morir l'aima vien meno:
Lasso, e misero me, c'hor veggio appieno
Quanto à giugner nel cor sia tardo, e lento
Quel tofco, e morte rechi in un momento;
Benche lunga stagion si nudrà in seno.
Così torpe talhora Augue, che giace
Sotto gelida selce, che se preso
Vien da tepida man fassi mordace:
Foll'è quel cor, che non hà prima inteso,
Che chi'l tofco d'Amor ber si compiace
Esser non può se non à morte offeso.

Scaccia l'amor profano.

Lungi l'inghi da me penso, e martiri,
 Ch'io per finta bellezza inuan sofferfi:
 Ad obietto terren non più conuerfi.
 Siant del cieco mio cor gli empî desiri:
 Non più lacrime homai, non più sospiri;
 Siano in Lethe i pensier tutti sommerfi:
 Habbia de fatti suoi l'alma à dolerfi,
 E sol per te, Signor, pianga, e sospiri.
 Sciolganfi i nodi homai, rompanfi i lacci
 L'amerose catene, e sob il cor
 De' suoi, fantsi legami hora s'allacci:
 E se fauilla del tuo viuo ardore,
 Nel cor fia, che m'inspiri, e noue, e ghiacci.
 Ben le fiamme parran d'immondo amore.

Pentimento d'amor profano .

Dietro à vane d'Amor fallaci scorte,
 Alma cieca al tuo mal, ratta te'n corra,
 E quindi, o quindi, ahî stolta, esci, e trascorra
 Per obliqui sentieri, orme distorte:
 Scorgi come à ragion chiuse hai le porte,
 Che'l falso brami, e'l bon verace aborri;
 Ch'è te medesima inferna, hor non soccorri
 Che non attendi al fine altro, che morte.
 Mira, come le fauci apra l'Inferno
 Per ingoiarti, o come il ciel prometta
 A tue breui fatiche il premio eterno:
 Ma se tardi al fallir vian la vendetta,
 Maggior fia poi ne la magion d'Averno,
 Che la spada del ciel non taglia in fretta.

I 5 Auer-

Avvertimento d'errore.

Alma afflitta, che pensi in questa valle
 Di miseria, e d'horror cieca, e smarrita
 Non vedi, che in essa verde, e fiorita
 Al tuo vero Signor volte hai le spalle?
 Ecco homai che dal falso al vero calle
 T'indirizza, ecco ti feorge à miglior vita;
 Sorgi iniqua dal fondo hor che t'aita;
 Ch'alma senz'a sua guida incepa, e falle
 O come dolce inganna, o come piace
 Questa vita, che fugge, o come allotta
 Con sue tusinghe il mondo empia, e fallace
 Ma sì lieue non vola aura, o saetta,
 Nè scorre in giù sì presto onda fugace,
 Come la vita nostra al fin s'affretta.

Nello stesso.

Sento gli aspri del con stimoli usati
 Del verme interno, e par, che mi rimorda,
 E desti l'alma addormentata, e sorda
 Da' pigri affetti torpidi, e gelati;
 Sento gli orli d'Abbisso, ed i Lattanti
 De l'empio Caos, che i neri campi afforda,
 Furor, rabbia famelica, ed ingorda
 Par con occhi di vampa in mè sol guasta;
 Veggio il ciel, che mi sgrida, e mi minaccia
 L'eterna morte, ed io pur fegno, ah! sotto
 Di sinistra canna lubriva straccia
 Scorgimi al destro calle, ove son volto,
 Signor, scaturì dal fondo, e tu mi straccia
 Del latitante de' miei falli omicida

Nob

Nello stesso

TAlpa, al bene; Argo al male, ecco me'n cordo
 A gran passi di morte, one m'attende
 Ampia vorago, e per te bocche horrende,
 Scortò d'aura sinistra, ogn'ho trascorro.
 Quel ben, che più mi gioua odio, ed aborro;
 E vò dietro à quel mal, che più m'offende;
 Scorgo à i falli venir zoppe l'emende;
 Fabrò son del mio mal, nè vi soccorro:
 Ecco à aperto vegg'io l'uscio d'Inferno;
 Ah non sia mai, Signor, s'io nacqui herede
 Del ciel, che resti al fine ombra d'Averno.
 Già da l'orlo d'Abisso hoo traggio il piede;
 Trammi, Signor, dal precipitio eterno
 Che sottratta da te l'anima à te viene.

Biafino della vita terrena:

OVesto breue spirar, c'hà nome vita,
 Che dal principio al fin l'hore hà sì corte,
 Che di vita hà sembianza, & è par morte,
 Ah! troppo stimi, e pregi aluta smatrata
 Vanne là, ve ragion la via t'addita;
 Chiudè al senso homicida homar le porte;
 Scorgi qual vita il ciel t'hà data in forte
 Tranquilla, incorruttibile, infinita:
 Fuggi l'Angue, che giace à l'herba in seno;
 Non prestar fede al nuvol de l'estate;
 Nè de l'horrido innerno al bel sereno:
 Fior, chènascendo langue, è la beltate;
 Efemero la vita, atzi un bateno
 Fra le nubi del mondo adre, e getate.

Duolsi de' proprij errori.

Signor, se più non vuoi, ch'ami, e celebre
 Di caduca beltà pompa torrena,
 Le trauiate voglie homai raffrena
 Per dolcezza d'amor confusa, ed ebre:
 Pungimi il core, e sian queste palpebre
 D'amaro pianto inefficabil vena :
 Le mie torbide notti homai serena.
 Le profonde squarciando atre tenebre:
 Occhi miei, se per vano, e cieco amore
 Tanti fiumi di pianto haueate sparsi,
 Che qual sabbia rimase arido il core,
 Hor che dal fango suo cerca lauarfi,
 E piagner sempre il giouinile errore,
 A che del proprio humar sere si scarfi?

Biasmo d'Amor profano,

VN mar cheto, e tranquillo a' nauiganti,
 Che celi entro al suo grèbo ampio, e vtraco
 Feri mostri, aspri scogli, onda fallace,
 Amar sembra a' gli incauti, e ciechi amanti :
 Qui fra il torbido sen d'onde spumanti
 Latra Cariddi ogn hor, Scilla rapace;
 Quasi a' l'alme perir cotanto piace
 D'homicide Sirene a' dolci canti,
 Talhor tacciano i venti, e l'mar s'incalma,
 Ma sommersa fra l'onde esser la barca
 Vopò è, tanto d'Amor greiue è la salma,
 Foll'è, chi nel suo legno entra, e s'imbarca;
 Che l'Ocean d'Amor quand'è più in calma,
 Senza rischio, e dolor mai non si varca.

Nel-

Nello stesso soggetto. A

Chi per l'orme d'Amore ir si compiace
Sembra cieca farfalla al vago lume,
Che vaneggiando intorno arde le piume,
Tanto il foco d'Amor diletta, e piace:
Sembra incauto bambin, ch'entro la fasa
La semplicetta manstendor presume
O chi tenta varcar gelato fiume,
Quando il ghiaccio dal sol si stempra, e sface:
Vn' Aura, vn' Ombra, vn fumo, vn sogno breue
Son le gioie d'Amor, che vengono meno
Come al vento la nebbia, al sol la neue:
Vn bel campo di fior, che'l serpe ha in seno,
Vn' amara dolcezza, e chi ne heue
Dolcemente nel cor sorbe il veleno.

Nello stesso.

Vna gioia, vn piacer breue, e fugace,
Vna pena, ch'al cor resta in eterno;
Vn mesto Paradiso, vn lieto Inferno,
Vn ben misto col danno, vn mal, che piace:
Vna morta speranza al cor fallace;
Vno agghiacciar d'estate, arder d'Inverno;
Prouar chi segue Amore hor ben discerno;
Vn disiar la guerra, ediar la pace:
Saffel questo mio cor, che per seruire
Tanti, e tanti anni Amor con salda fede
Stimò gioia il dolor, vita il morire:
Chi non sa, qual d'Amor sia la mercede,
Chiedala a me, che sol per lui seguire
D'ogni pena, e dolor son fatto herede.

Avvertimento di se stesso.

Gia mi par d' hora in hora udir la tromba,
 Mille apparir nel ciel funesti auspici,
 Altri presagi, e portentosi indici:
 Ceneri, e' uscite fuor di tomba.
 E al' horribel suon, ch' altro rimbomba
 Destarsi l' anime a i lagrimosi uffici;
 Altre liete poggiarne, altre infelici
 Quindose cader qual folgor piomba.
 Ah! qual folta latebra ima, e profonda
 Cercherò per spietarti alma smarrita
 Dal' deteste furor, che soprabonda?
 O' nel' arra di Christo ampia forata
 Potrai forse celarti? ah no; ch' immortale
 Tempo non fia, che da lui obtegga asta.

Chiede il diuino aggiunto.

Gia già morte vegg' io pallida, e trista
 Spiegar per me l' insegna oscura, e fanebra;
 E del' Erebo l' Ombre, e le tenebre
 Parria, ch' io palpi, Onde il mio cor s' arresta:
 Copri, Signor, del suo gran fallo auuilla
 Quest' alma accesa d' amorosa febre
 Nete sanguine sue cupe latebra,
 Per fuggir cosa fera horrida villa;
 Ch' altro d' armi non può schermo, ne' scampo
 Contra il senso, lo' inferno, e contra à morte
 Se non quel che gli vinse al' duro campo.
 O' pur, ch' se Te mie scorga orme distorse,
 Mandami almen d' la tua gratia un lampo;
 Che gontri il buio, apra à ragione la porta.

Nel

Nal di delle cenere.

S Pargote ogni mortai, spargote ad ogni
 Com' dimessa ceruice arida palmas
 Che l'amara memoria hor si rimolue
 Del commonna, prescritto, ultimo fuer
 Frà le sue prede morte; a sua rapina
 Il tempo il vostro frat mesca ad immolue;
 E come cera al foca oisè dissolue,
 Qual nebbia al vento, e come al sol e brinde
 O' fallaci speranze, e pensier falli:
 Come dal vera suo vanoggia, ed orna
 L'humana mente, e citta horrat lo regonda
 E pur superba incontra al ciel è ostalla
 Huoma, ch' altra non secha fumo, ed ombra;
 Fredda palua, laue nera, a poca terra.

Nello stesso soggetto.

F Olli sono i pensier, vanti i disegni,
 Il voler cieco, e lo sperar fallace:
 Orba l'alpa è la mente, orra fugace
 L'auia, i corpi frali aridi legna
 Periscon le Città, struggonfi i Regni
 Col duro dante il predator vorace
 Ogni cosa mortal rode, e disface;
 Dele ruina, appena serba i segni
 O peruerso pensier, malta superba
 Abi come in gelid' urna, e in poca fossa
 Chiude la spoglia tua mort empia, e decora
 Abi fare anta del tempo, abì erudn possa
 Di mente via, ch' imagerndoglia l'herba
 Que prima giaceva sacra, ed ossa.

Nal

Nel di de' morti.

E Cui' il trofeo di morte horrida, e fera,
 Che qual' Hydra, o Cerasta, il sangue fugge
 E le prede del tempo, che distrugge
 Quanto circonda ogn' hor l'ultima sfera.
 Vanne pur del suo fructa anima altera,
 Che, estinta pianta marcesce, e fior s'adugge.
 Come Tigre, il suo fin vanto se'n fugge,
 Archader de' suoi di l'ultima sera:
 Queste humane reliquie intorno sparse
 In sì pampa funebre raccolte ogn' anno
 Affermano a di quei, che visser pria:
 Mortela spoglia guasta; il tempo oblia
 La memoria de' fatti, e i alme stanno
 O' nel Ciel beate, o in le fiamm' arse.

Nel medesimo soggetto.

A Lma, quei suon de lo funette squille,
 Che con lingua di ferro annuncian morte,
 Echo sembra del pianto amaro, e forte
 D' Alme, ch' ardon laggiù fiamme, e fucille;
 E nel' ardor di mille vaghi, e mille
 Ben sepolte in duol, non non già morte
 Ardon belle Bruci, onde risorte,
 A incorruttibil vita il ciel fortille.
 Cruda, perche mercede pria le neghi,
 S' ancor tu abusò entro à quel supb' horrore
 Affrettando stornai lacrime, e prieghi:
 Deb à pianger ti rammenta il proprio errore,
 Smarza, pria che dal sep' morte si fleggi,
 Con due stelle di pinnate eterne ardore.

Nello stesso fuggetto.

D Ela volubil' rota ir sù le cime;
 D'oro, di gemme, e per le ornar le chiome:
 Dopò mille prouincie in guerra domo
 Calcar le rupi dele glorie prime.
 Che pro? se con sua forza il tutto opprime
 Il vecchio ingordo, e sene porta il nome?
 V' son gli Arghi, e le Troie, v' son le Rome,
 Che'l crin soua le stelle ergean sublime?
 Hor l' alte mura lor copron le zolle;
 Così la gioia hà per confine il lutto,
 E s' abbassa via più, chi più s' estolle:
 Così rigida morte adegua il tutto,
 Gran ministra del tempo; e' l' mondo folle
 La radice hà seane, amaro il frutto.

A.S. Michele Archangelo.

D Egli alati Guerrier primo Guerriero;
 Tu vincesti il Dragon, ch' audace il piede
 Tentò por d' Aquilon sù l' alta sede,
 E sorre inuano al suo Fattor l' impero.
 Tu del monte Gargan sù'l giogo altero,
 Oue eretta à tuo honor l' ara si vede
 Scendesti; e' l' Sipontin campo di preda
 Per se gissen del campo hostile; e fero.
 E d' Adrian sù la superba mole
 Col nudo ferro inman tinto di sangue
 Iri sembrasti à rai del primo sole.
 Deh con l' hasta immortal d'ab rigid' Angue
 Piacciati di schermir l' humana prole,
 Che souente assalita, afflitta, languo;

fat.

Nella

Nella Concezione della B. V.

Pria, che fusser le basi erette, e fissi
 I fondamenti, e i cardini del mondo,
 E pendesse la terra immobil pondo
 In mezzo à vasti campi, e i ciechi Abbissi,
 Nel' alta idea del divin Fabrico vissi,
 E che l'eterna prole al sen fecondo
 Portassi, e d'ogni macchia il mia cor monda
 Fur gli eterni decreti à me prefissi:
 Ben del' alta mozar ruppe il preceito
 Il vecchia Padre Adamo, e l'human gregge
 Hebbe dal sue gran fallo il semia infetto;
 Ma se degna sua madre Dio m' elegge
 Rea di colpa non son: solso il difetto
 Il decreto fatal, l'eterna legge.

All'Angelo Gabrielle.

Messe divin dele fulgensi squadra,
 C'hai d' alato garzon le membra, o tuisci;
 E portator di tesi tiesto avviso
 Sei cagion di tante opre alme, e leggiadre:
 Dal' Aura Santa il figlio, e dal suo Padre,
 Mentre parte dalor, resta indiviso;
 Si congiugon gli astretti o Paradiso
 Fassi un grembo, il kuora Diada Vergin Madre:
 Entra il cerchio nel centro, e lo infinito
 Si restringa nel punto, kor cho se ferra
 Di Maria nel bel gremba il verbo eterno.
 O' Felice del ciel nunzo gradito;
 Fortunata novella, onde lo' infern o
 Si chinda, e il cielo à noi s' apre, e differa;
 alla

Alla

Alla Vergine.

S *Acra, e Santa Minerva, anzi Pandora,*
 C'hai colmo il sen di grate alma, e divine;
 L'Alba versò sù l'animate brina
 Suo fresco nembo, e i suo' be' rai l'Aurora.
 La via lattea il candor; la vaga Flora
 Suo bel monile; il sol l'aurato crin:
 Teti l'Ostro, e le perle elette, e fine;
 Iride il manto, onde il bel grembo infiora.
 Che non fè; che non diè l'eterno Padre,
 Vergine à te, se de la stessa prole.
 Frà tant' altre ti fà degna sua Madre
 Hor Reina del ciel; cinta di sole
 Lisa lampeggi infra celesti squadre;
 Et ogn' alma qui giù t'adora, e cole.

A gli Innocente.

F *Ortunati fanciulli; appena apristo*
 A le poppe la labra, e gli occhi al lume,
 Che ad fin-listi spiegando al ciel le piume,
 Candidette Colombe inì sulistò:
 Versaste con la madri affitto, e rivisto
 Di lagrime, e di sangue un caldo fiume;
 Onde al vostro gran Duce, al vostro Nome,
 D'ostre animato il caro manco offeristò.
 Holocausti innocenti, Agni divini;
 Dolcemente spargesto entro al maturo
 Dale membra, e da' rai perle o rubini;
 E nel più chiaro, e spazioso giro,
 Quasi Smalto sù l'Oro, à vostri crini
 Cerchio degno, immerdati gli Angeli ordini

Nell'Assunzione della Vergine.

SQua i più chiari giri, eteri seggi
 Maria poggiasti al tuo fattor vicina;
 E del regno del ciel fatta Reina,
 D'altro, che d'Ostra, e d'or splendi, e lampeggi.
 Hor nel' eterno sol lieta vagheggi,
 La beltà, ch'a lui piacque, alta, e diuina;
 Là, ve ogn' alma creata humil t'inchinas
 E d'ardente dasio tutta fiammeggi:
 Mentre frà le fulgenti; empiree squadre
 Nel torrente di gloria eterna regni;
 Quai fosti al mondo, à noi mostrati madre.
 Che se perdona nostri falli indegni
 Hauer non danno dal tuo figlio, e padre,
 Placata l'ire ultrici, e i giusti sdegni.

Nella Natiuità del Signore.

PRendaan gli egri mortai sonno, e quiete
 Nel profondo silenzio; e notte oscura
 Volgea muta il sub corso, ed ogni cura
 Dolcemente sopian le menti in lette;
 Hauean le Valli, e le campagne liete
 Freddo, e canuto il sen senza verdura,
 Quando colui, che'l tutto regge, o cura
 Nacque sotto capanne ombrose, e chete.
 Ma dal nouo splendor l'ombre interrotte
 Forse in un punto al vino sol già nato
 Primavera lo'inuerno, e di la notte.
 Choro le mandre armonico, o beato;
 Paradiso i Tuguri, e ciel le gotte.
 Cui sangiò natura ordine, e stato.

Nello

209

Nello stesso soggetto:

Come spoglia mortale il verbo prenda;
Come il terren sia dal celeste assunto:
Come l'immensità si chiuda al punto,
E nel suo centro il cerchio hor si comprenda:
Che dal ciel non si parta, e in terra scenda;
Che l' diuin con l' human siasi congiunto,
Con l' eterno il mortal non mai disgiunto,
Qual sarà ingegno human, che ben l'intenda?
Sotto dense caligin profonde,
Negli Abbissi di luce il Rè superno
Gli alti secreti suoi cela, e nasconde.
Tarpa le piume del pensier più interno;
L' eterne menti di stupor confonde
Temporat nascimento, e parto eterno.

Nello stesso.

C'Hoggi nasca l'eterno? dentro al seno
D'una Vergine Ebraea siasi concetto?
Che in picciol chiostro stia chiuso, e ristretto
Quel, c'ha di se la terra, e'l ciel ripieno?
Che prenda il Rè del ciel manto terreno?
E sia la Reggia sta rustico tetto?
E presepe la culla, e marmo il letto?
E trà vili animai sia fascia il fieno?
C'hoggi l'eterno Amor diuenga amanti:
Che l'huomo à Dio s'unisca in nodo tale
Ch'un Dio terren ne nasca, un' huom celeste?
Signor, son tuor misteri, opre tue sante,
E basta à dirne sol lingua mortale:
Del ciel, non di natura opre son queste.

A. S.

A. S. Gio. Battista:

M Effigiaro di Christo, almo Profeta,
Che del vago Giordano al chiaro fonte
La bionda chioma, e la Sacrata fronte
Lavasti in sù la sponda herbosa, e lieta;
Come Aurora vermiglia al gran Piueta
Nuntia, sorgesti pria dal' Orizante,
E con piante spedite, e voglie pronte
Mai del vero Cursor tocca la meta:
Tu dal carcere al fin lieto giugnesti
A la meta di morte, e nudo il collo
Per reciderne il Capo altrui porgesti:
Empia man, cynda ferro al fin troncollo,
E ben l'ultimo sbalzo al ciel ne desti,
Se'l teschio die nel suol l'ultimo crollo.

La Vergine addolorata chiodandosi il
figlio.

M Entre ruuida man graue martella
Scarca su'l duro chiodo; e punge, e fiede
Del gran Ebro del mondo, palma, e piede,
Per noi fatto al morir candido Agnello.
Passa il Cor di Maria duro coltello,
Mentre così mal concio alla se'l vade:
Ahi che'l viver mi sia poca mercede,
Grida l'afflitta al rio ministro, e fello:
Ah non ferir crudel l'amato pegno;
Queste, ch'io t'offro e palme, e piante impiaga,
Volgi volgi, ver me l'odio, e la sdegno,
Ma il fellon fere il figlio, e la sua piaga.
Ella sente nel' alma, e à piè del legna,
Semixua, col pianto il campo allaga.

222

La Vergine seguendo Christo nel Cal- vario.

MEntre frà l'empie turbe, armate squadre
Se'n già curvo dal trôco, in cima al môse,
Ricca d'hispido honor la Sacra fronte
Lo Rè del ciel per vbidire al padre,
Ratta in mezzo al camin l'afflitta madre
Lo giunse: e'n rimirar gli oltraggi, e l'Onze
Di sue lagrime sparse un largo fonte
Sù le percosse sanguinose, ed adre:
Et hedra esser pareo, ch'el traccio: abbraccia
Mentre i vietati baci ella rapia
Dal effangue di lui squallida faccia:
Sciolsero i nodi al fin dele sue braccia
I rei ministri, ed ella pur seguia
Del caro figlio la sanguigna traccia.

Tulerunt Dominum meum.

DI funesto pallore asperso, e tinto
La bella peccatrice il suo bel volto;
Ruggiadose le gote, e'l crin disciolto,
Dicea, da gran cordoglio il suo cor vinto.
O pietà grande: il mio Signor sospinto
Fù, qual vittima à morte, e qui sepolto,
Et hor dal' urna, Ohimè, chi mi l'hà tolto?
Caro peso d'Amor quantunque estinto:
Abi che bastaua iniqua turba; e rea
Di lacerarmel pria; lacero in tanto
A che tormel dal' urna, oue giacea?
Così languina al Sacro auello à canto
La pentita Maria, che non potea
Poner meta à i singulti, e freno al pianto.

O vos

La Vergine tenendo Giesù morto
in seno .

E Questo, ohimè, quel tuo dorato crine,
C'hor ti veggio di sangue asperso, e tinto ?
E questo il capo? ah chi d'acute spine,
(Empio, e strano diadema,) hoggi i' hà cinto?
Son queste le tue man sacre, e divine,
O dolce pegno, ò mio diletto estinto?
Queste son le tue bianche, e viue brine,
Che'l candor de le neui, e'l latte han vinto ?
E questo il tuo bel viso almo, e sereno.
Le tue labra rosate? è questo il ciglio,
Onde usciva d'amer dolce baleno ?
O trafitto mio bene; ah core, ah figlio,
Dicea l'afflitta madre, e stretto in seno
Il baciava ancor lacero, e vermiglio.

Nello stesso soggetto.

G Ià del bel volto il vago ciel sereno
Maria turbata, amaro ampio lauacro
Su'l cadauero essanguè, amato, e sacro
Versaua, e ve rendea molle il terreno.
Quando sciogliendo a la sua lingua il freno,
Dicea: poiche degn'urna, ò simulacro
A tua lacera spoglia io non consacro,
Siati, ò diletto mio, tomba il mio seno:
Che se loco non è squallido, e tetro
Degna tomba di te, qual ti fu pria
Culla il mio grembo, hor siati urna, e feretro.
Così fu'l morto figlio egra Maria
Dicea dolente, e nel funebre metro
Per pietà la pietade, e'l duol languia.

Al Monte Calvario .

GLoria de' monti; in re-già non fù mossa
 Col ciel vana contesa, e ingiusta guerra.
 D' Enceladi, e Tifei, che l' grembo ferra
 Del fulminato Pelia, Olimpo, e d' Ossa
 In te l' alto Signor tolse la possa
 Al superbo Satan, sparse per terra
 L' atra insegna di morte; ecco sotterra
 Abbattuta ne giace, e'n tutto scossa:
 Quanta invidia porgesti al sacro monte,
 Che di candida nube in torno cinto
 Fù di sua gloria spettator giocondo ;
 Tu funebre Theatre, oltraggi, ed onte
 Scempi, e morte vedesti; e'n croce estinto
 In te diede il Signor salute al mondo.

Auertimento à se stessa,

APri il varco à i sospiri ingrato, ed empio .
 Dispietato mio core, e l'uscio al pianto ;
 A sì barbara morte, horrida tanto,
 Sol d'amor, di pietà specchio, ed essemplio
 Trema il suol, s'apron l'urne, e'l vel del Tempio.
 Quasi mistico ciel, si squarcia intanto:
 E c'ingombra d'Eclissi il fosco manto
 L'occhio de l'Vniuerso al crudo scempio .
 Tu gelato mio cor freddo com'Angue
 Ne stai, d'amor terreno acceso, ed arso,
 Che fra l'herbe trà fior torpido languo .
 Deh perche , se'l tuo Christo à terra hà sparso,
 Per sottrarti à la morte il suo bel sangue,
 D'una stilla di pianto hor gli sei scarso .

Al

Al buon ladro.

S Agaco, e dolce ladro; anare prede
 Festi ne' boschi infra rapaci scorte,
 Et hor dal Re del ciel vicino à morte
 Furi l'ampio tesor de la sua sede.
 O verace speranza, ò salda fede;
 Felicissimo furto, e lieta sorte:
 Già seco nel morir dolce consorte,
 Del bel regno del ciel sei fatto herede.
 Ma che dico i' più ladro? anzi à te fura
 Co' suoi pietosi rai l'amato Christo
 L'alma accesa d'amor, di santo zelo:
 O scambiadol rapina, ò dolce acquisto:
 Ma per te più felice, alta ventura;
 Che s'ei s'innuola il cor, tu rubbi il cielo.

Nella Resurrectione del Signore.

N On più vittime offerte, Arabi fumi;
 Non più statue, Obelischi, A' zari, e Tempj
 Veggansi eretti à simulati, ed empj
 Cittadini d'Averno, e falsi Namj;
 Mutinsi i culti indegni, i rei costumi
 De' passati del mondo iniqui tempi:
 Sgombon l'alme idolatre à tanti essempi
 De l'ignoranza il vel da' foschi lumi:
 E' tempo homai, ch' in tanti lacci auuolto
 Si sciolga il mondo; e da' suoi zupi horrore
 Si riscota, e si desti ebro, e sepolto.
 Solo à Christo si danno i sacri honori;
 Da le sponde di Stige, ei ci hà ritolto;
 Una fede, s'esserati, un Dio s'adori.

Per le pene dell'Inferno.

LA, ve i campi d'horror torbido fiume
 Bagna, d'immondo ardor liuide faci
 Fia il letto, e d'atra fiamma ampie fornaci;
 Fiamma, ch'arda mai sempre, e non consume.
 Fia tasso il ber, l'odor zolfo, e bitume,
 Ed i compagni Arpie, Scille voraci,
 Idre, Sfingi, Gorgoni, Augei rapaci;
 Fia tosto il cibo, e cieco Abbisso il lume.
 Quì tien la Reggia horribil Deitate,
 E frà pianti, biasteme, urli, e lamenti
 Estinta è carità, morta è pietate.
 Deh, se non sei pur sorda, Alma, deh senti
 Di quelle di laggiù forme dannate
 Il pianto eterno, e la stridor de' denti.

Per l'estremo Giudicio.

CInte d'horride nubi il Sol d'intorno
 Vedrassi, e in giù cader le stelle al fondo;
 Scoffo de' l'ampia terra il sen profondo;
 Segni di morte, e di perpetuo scorno:
 Tinta d'atro pallor la Luna il corno.
 Piuver nembi di foco atro, e immondo.
 Sorge l'onde a le stelle, e tutto il mondo
 Irne scossopra in quell'horribil giorno.
 E s'udran trombe spauentosi indici
 Da quattro lati: homai da' cupi auelli
 Ossa venite à i portentosi uffici:
 Signor, par, che la tromba hor mi rappelli:
 Guardami tu da le giust' ire ultrici:
 Ch'io stia fuor de' Capretti, e trà gli Agnelli.

O. S. Pietro . A

Circa le terga, ò sacro Atlante Piero,
 A sostener del ciel la soma graue;
 Prendi il santo diadema; ecco la cbiana
 De l'alto regno, e sempiterno impero.
 Celeste almo Genitor, sacro nacchiero,
 Guida il timon de l'agitata naue;
 Ch'irra d'Austro, ò di Borea ella non pauro
 Nè procella di mare irato, e fero.
 Chiuda, e differra la possente mano,
 Fatta uscita del ciel, del ciel la porta;
 Solchè la barca homini l'ampio Oceano.
 Questa d'eternè merci onusta, e scorta
 D'aura destra del ciel, fonte inuano
 Agitata sarà, non non aborta.

O. S. Paolo? A

Saùlo, à che mi perseguita abbi troppa ardite
 Saulo, ne vai contra ch'è bruto pote:
 Così Christo ragiona, e te sue note
 Pur minaccie non son, ma dolce insito:
 Come talhor da caua nube uscito
 Tuon, che nodosa quercia arde, e percote.
 Tal cade Saulo, e in sù le terzerote,
 Tocco da vino ardar, tosto è rapito,
 Fortunato cader, oplito felice,
 Che volandane al ciel, come Colomba,
 Scopre i secreti, ch' altriui dir non lice,
 Ecco il suon di tua chiara altera tromba,
 Quel, che penna non scrive, ò lingua dice,
 I più occulti misteri hor ne rimbomba.

A S. Paolo, e S. Pietro.

Cadesti Paolo, e fù il cader tant' alto,
 Che da terra sbalzasti insino al cielo,
 Ma se annolto, ò se fuor del mortal velo
 No' l' fan, si fù veloce, e lique il salto:
 Cadesti Pietro in quel notturno assalto,
 Di fragil vetro il cor fatto, e di gelo:
 Non t' hebbe al fin tal pentimento, e zelo,
 Che di fiamma divenne, e duro smalto:
 Come palla talhor forse percossa
 Da terra in alto poi tanto s'inalza,
 Che l' impeto al cader, hen ne radoppia.
 Tal Paolo, e Pietro dan sì grave scossa,
 Che l' uno, e l' altro insino al ciel se sbalza,
 O felice, ò ben nata, ò lieta Coppia.

A S. Bartolomeo.

Caggian gli Fdelli à terra iniqua, e roia,
 Alno Campian, da le tue inuite mani s'
 Struggansi i Tempi homai forzi, e profani,
 Non più vivime offerte a' falsi Dei:
 Spieghi il santo Vassillo i suoi trofei.
 Là fuor del Gange à gli adorati piami s'
 Giunga il nome di Christo a' più lontani,
 Onta, e disprez de' forsennati Ebrei.
 Riso, gioia, e piacer traggi dal pianto,
 Da gli affanni riposo, e da la doglia
 Diletto, s' da l' ingiurie honora, e vanta:
 Lascia la pelle, e la tua vecchia spoglia,
 Místico serpe, che purpura il manto
 Serbasi à te ne la più acera foglia.

A S.

A. S. Matteo

Lascia lascia, o Matteo, l'oro mal nato,
 Che d'ingordo desio t'hà l'alma accensa;
 Esci fuor de la turba auara, e densa;
 Poiche à sorte miglior ti anima il fato:
 Deb uanne homai del tuo Signore à lato,
 Là, ve n'è se quanti suoi largo dispensa
 I tesori del ciel, la gloria immensa.
 Fuor di questo mortal carcere stato.
 Fortunato Matteo, dimmi, se festi
 Cambio mai sì felice, o se più uero,
 E più certo guadagnò unqua prendesti:
 Mercadante del ciel, sacro banchiero,
 Cambiò col ciel la terra, e l'opre, e i gesti
 Furon del tuo Signor Babaco, e'l zero.

A. S. Luca

Formato hauea l'eterno alto architetto
 Prima ne la mente sua la bella idea
 Di quella, il cui bel grembo offer donou
 Del gran parto del ciel stanza, e ricetto.
 Tu pure in breue, angusto lim ristretto
 Di quell'alta Pandora, e Vergin Don
 Il bel volto, ch' in ciel gli Angeli ben,
 Hai col pennello, e col lavor perfetto.
 Quel nell'essenza, e col pennello intorno;
 Tu in bianca tela, e con l'esterna impresso
 Hai l'Angelico viso à parte à parte.
 D'Esculapio, e di Febo hai prima l'arte,
 Poi di Zeusi, e d'Apelle, e fosti appresso
 Do' fatti del Signor Chronista eterno.

A S. Gio. Euangelista.

R. *Assembri atpstre, ed insensibil core,
Mentre il feruido humor non t'arde, e core
Nel cano rame; onde al Tiranno atroce
Fai per vergogna imporporar la gola:
Ahi, che fiamma terrena arder non pate,
Cui spira aura del ciel, nè ferro noce
Cui lo scermo hà di fede; ecco usloce
L'alma se'n vola in sì l'eternè rote.
Sì figgi gli occhi à i vai del primo lume,
Che non s'abbaglian punto, e t'alzi tanto,
Che don' altri non v'è giungi tu solo:
Fortunato Giovanni; hai ben le piume
Di bianco Cigno, e di Sirena il canto,
D'Aquila forsoplante hai gli occhi, e'l volo.*

A S. Ambrogio:

O *Di grata faccandia ampio torrente,
C'hai d'ambrosia, e di nettare santo
Con dolce mormorio tacito, e grante
Sù la sabbia de' c'eri onda torrente:
Ben la tua generosa insitta mente
Il purpureo Tiranno auco non pane;
Che gli contendi il tempio, in sench'ei laue
Lo sparso à suo valer sangue innocente.
Ben fai, c'humil t'adori, e l'ira, e l'onte
Plachi il barbaro core, e che deprimi
L'alma orgogliosa, e la superba fronte.
Santa, e bella humiltà, che l'erta cima
Chini à l'empia Babilte; e fai, che à franta
S'erga qual Valle è più profonda, ed ima.*

A S. Agostino.

Come Nottola al Sol, nera: cornice
 Cieco al mio danno, infante a la mia sorte,
 Vissi gran tempo, e via fallaci e torta
 Presse l'incanto piè, zoppo infelice;
 Hor suelta del mio mal l'alta radice:
 Scorgo; che in vera apre ragion le porte,
 Aquila il mio gran fallo, a presso a morte
 Rinasco a Dio Colomba, anzi Fenice:
 Con l'ambrosia soave hora m'astergo
 Da l'alma il tofco, e de' fosch' occhi il lume
 Rondine cieca i' mi rischiara, e tergo.
 Ecco tant'alto al ciel spiego le piume,
 Che qual' Aquila al Sol m'inalzo, ed ergo
 Lungo viaggi del trino unico Nume.

A S. Domenico.

Intonò il centro, e rimbombar le rote,
 Fatto un'echo d'amor la terra, e'l cielo,
 Tremò là giù Satan fatto di gelo
 Al graue suon de la possenti note.
 Ruppe la dura selce, e l'aspra cote
 De' cori alpestri, e disgombrando il velo
 L'empie menti gelate arse di zelo,
 E fè l'alme più schiue a Dio diuote.
 Chiara tromba del ciel, primo Campione
 Di tanti sacri Eroi, che ti seguirono
 Ne la dura del mondo aspra tenzone.
 Ecco inuitti portar da l'ampio agone
 Di candor d'eloquenza, e di martiro
 La sèu glorie, tra fen palme, e corona.

A S. Francesco d' Assisi.

Sospiroso Francesco
 Stimulato spirante
 Sei del tuo amato, e sempiterno amante;
 Caratterè vivaci,
 Caro punto beate,
 E soggetti, d'amor vini, e loquaci
 Son le tue piaghe amate;
 E' foglio il corpo, ove il voler descritto
 Vediam di Christo lacero, e trafitto.

Allo stesso.

Qualhor piagueti lo miro,
 Felicissimo amante, arciervo esporto
 E lato, e palme, e piante
 Dico; questi è pur gente
 Il trafitto mio Christo egro, e spirante;
 Ma poi, se gli occhi giro
 Al caro amato effangue,
 Dico: Francesco egli è, che d'amor langue:
 Pur vi distinguo instante;
 Tu bigio porti, ed ei purpureo il manto.

Nello stesso.

O Pirousta, d Fenice,
 Che vivi entra à l'ardore,
 E rinasci felice
 In mezzo al raga de l'eterno Amore:
 O soave, à vivace,
 Beato incendio, e spiritosa face:

Ben

*Ben'hai, spirito celeste,
Per le fiamme del cor cener la veste.*

Allo stesso.

O *Soavi, ò gradite
Vitali, e non funeste,
Care punte d'Amor, dolci ferite;
Vaghi, ed amati intagli
Fatti per man d'artefice celeste.
Amorosa spiragli,
Ond'essalasser fuore.
Le fauille del petto, Etna d'Amore.*

Allo stesso che chiede le piaghe.

D *Eh, se gli è ver, ch' un sospirato amante
Imagin fassi de l'amato obietto,
Rendimi, quat ti son pari à l'affetto,
A le membra piagate, al tuo semblante;
Ecco, Signor, le palme, ecco le piante:
Ardi, ferì, trafiggi, aprimi il petto;
Ch'altra hauer non porrà gioia, e diletto.
L'arfo mio cor de le tue piaghe sante;
Vna non già, ma mille piaghe, e mille
Stampa nel petto, onde portar n'appaghe
Tante punte nel cor quanti hù fauille:
Sian fucine d'amor queste mie piaghe;
Sian fontane ineffuuste anco lo scillo:
Ch'ogn'alma io n'arda, ed ogni cor n'allaghe.*

A' SS. Domenico, e Francesco.

B En sembrate nel mondo, ò fid i amanti .
 Duo celesti campioni inuitti, e soli;
 Di saldissima fede eccelsa moli,
 E due lampadi ardenti, e fiammeggianti.
 Duo sacri Alaidi, e duo famosi Atlanti
 Con duo cieli di glori e in giù assi, e i peli
 Fur salda fede, e senza Occusa i Soli
 Con duo chiari Zodiaci, e duo Leuanti .
 Duo inuitti Duci di canore schiere,
 Ch'espugnando il' Auerno i ferì vostri,
 Vincitrici spiegaste alte bandiere,
 Ma schierati che furò i campi vostri
 In sacri arnesi, e in vesti bigie, e nere
 Duo ne volaste a più superni chiostri.

A S. Francesco di Paola .

P Assò l'Ebreo l'instabil regno, e l'onda
 Il chiuso grembo aprigli, e' l varco cesso,
 Fatto à l'asciutto piè, che l'alga presse,
 D'entrambo i lati il mar valle profonda .
 Varcollo già da l'una a l'altra sponda
 Francesco ancor; ma la vestigia impresse
 Su' l molle, humidò sen, che mentre il reffe,
 Dolcissima incresspolò aura seconda .
 Dritto era beu, che per l'arena il varco
 D'essa l'onda à l'Ebreo; che' l dorso hauea
 Troppo d'oro, e d'argento onusto, e carico.
 Ma ben per l'onda à galla irne douea
 Il buon Francesco, che grauoso inarco
 Di terreno tesor nulla il premea.

A S. Francesco, e S. Angelo Carmelitano
profetandosi l'vn l'altro il martirio
in presenza di S. Domenico.

A *Imo felici: ò come ben presagho*
Feuui propitio il ciel di vostra sorte
Tu Francesco il martiro, e l'aspra morte
Al buon' Angel predici, ei le tue pinghe
Già d'eterna beltà fatte sol vaghe;
Ne giste al oiel per vie spudite, e corte;
E del vero sentier fidate scorte,
Nulla voi di terren rese mai paghe.

Tu Domenico Santo in mezzo godi
Gli presaghi lor detti, o i dolci amplexi;
E di doppio piacer t'empì, o consoli.
O cha felici incontri, ò che be' nodi,
O quai dà fante amor raggi riflessi
Folgorauan tra lor trè viui Soli.

A S. Thomaso d'Aquino.

A *Ngel terren, che i larghi ameni campi*
Hor de l'antiche carte hor del Vangelo
Fecondi st, che nè riger di gelo
Pauentax mai, nè ardor d'accesi lampi.

Sceso da' chiosfri luminosi, ed ampi.
Sembri messo diuin sotto human vela.
Che scoprendo il tesor, ab'asconde il cielo;
Vn nouo Paradiso in terra stampi.

Sacra Sirena; al tuo foue canto
Così grato il Signor pose l'udito,
Ch'ei te ne diè di propria bocca il uanto.

De la terra, e del ciel parto gradito.
Aureo cerchio, e monil candido manto
Hor hai d'eterno amor tutta innaghito.

ORATORIO DI S. LORENZO.

L'alma Fenice, accio s'innuoli à morte,
 Raccor stecchi odorati hà per costume
 E dilatand) i vanzi curati al lume,
 Arde, muore, e rinasce à miglior sorte:
 Tal rassembra, Lorenzo, inuitto, e forte,
 Dentro à l'arder de l'infiammate piume,
 Oue, benchè il suo fral s'arda, e consume,
 L'alma rinasce in sù l'empirea canto;
 Come spieda si volue, e si raggira
 Il bel corpo, su' l'rogo, e pur non sento
 L'arder de la vorace, accesa pira.
 Ma che? nulla gli par la fiamma ardente,
 Se chiude in grembo, cui diua aura spira,
 Vn vesen animato, Etna vivente.

Allo stesso.

Empio; già rotto è un lato, a l'altro è crudo
 Sta l'infiammata pira ancor rimasta:
 Volgi, volgi, dico, prenditi il pasto
 Al sinistra, Lorenzo arso, ed ignudo:
 Come i colpi rintuzzan usbergo, e scudo,
 Tal l'arder de le fiamme à seffrir basto:
 L'innocenza non mi struggi, il fral mi hai guasto,
 O felice arder mio, se gli occhi hor chiudo.
 Giungi legna nel foco, affretta affretta
 Il mio dolce morir, scioltgasi l'alma
 Da sventura prigion, don'è ristretta,
 Siasi à quest'arfa incinerita salma
 Degn'versa il rogo: ecco che'l ciel m'aspetta
 C'habbia get vincer mio la degna palma.

A S. Antonio di Padua.

Cignareloste; il suon de' dolci accenti,
 Ch'ebbe l'alma innoce, cotanto piacque;
 Che i muti, a freddi habitatore de l'acqua
 Stannan sù l'onda ad ascoltar lo intenci.
 Lo Rè de le perdute alma dolenti
 Sin dal centro d' Abbisse udillo, a tacque;
 Et ogni iniqua fetta al fondo giacque,
 Scoffa al suon de le note alte, e possenti,
 Tago i vagiti vds, Brenta la tromba,
 E'l flebil suon de gli ultimi sospiri;
 Ivi hruetti la culla, e qui la tomba
 Poi ne volasti al ciel pura colomba,
 Là, ruc eterna lampaggi, e gioia spira,
 E'l sacro nome in terra al so rimbomba.

A S. Gio. Gualberto di Vall' Ombrosa.

IN Valle Ombrosa, ova gli abeti, e i pini
 Spiegano in alta le lor cime altere;
 Nè spatan dentro altri, ch'augelli, e fere;
 Ove le piante han sempre verdi i crini;
 Spargesti accenti al ciel sacri, e divini;
 Frà canora drapel calde preghiere,
 E con note xisfesse, e non intere
 Rispose Echo da i canci antri vicini
 Valle felice; in te non fuo udite
 Diuani di pastor greggi, & armenti
 Rozzi canti, balati, aspri muggiti;
 Ma infocati d' amar sospiri ardenti,
 Supplici note, e sempre al ciel graditi,
 Che fer sospira l' Aura; altervi accenti.

A S. Christofero.

Sacro Alcide di Christo, almo Gigante,
 Tu non ergi nel aiol scala de' monti,
 Come i Tifei, te cui superbe fronti
 Fiaccò la man di Dio grau e sonante;
 Ma con opre leggiadre, o voglie fante
 Sù la rocca del ciel poggi, e formanti
 E sù gli horneri parti arditi, e pronti
 Peso maggior del fatigato Atlante.
 Tien la stellata soma in su le terga
 Il vecchio Mauro, e del celeste pondo
 Hà dimeffa la fronte, e curuo il fianco.
 Tu sostieni su' l. dorso, e liuo, e franco
 Non già picciol bambino, ma tutto il mondo,
 E ne vedi su' l' rio fiorir la verga.

A S. Sebastiano.

A virtutem par saepe acuto,
 Empi ministri, eccovi il petto ignudo;
 L'humiltà, l'innocenza è schermo, e scudo
 Foco, e ferro non val contra virtute.
 Dolcissime d'Amor care ferute,
 A sinistra drizzate il ferro crudo,
 Orbi arcieri; iui dentro il cor rinchiudo;
 Il peggio del mio mal fia la salute.
 Sanguigne ampie finestre à me dilatte,
 Ch'aprono à l'alma accesa il chiuso varco.
 Son queste, che mi fan dolci faette;
 Come gli alati strali escon da l'arco,
 Tal l'alma andrà frà quelle schiere elette
 Fuor di questo mortal terreno insarco.

1029

Alla stessa.

O *Bersaglio d'amore.*
Punte caro, e gradite,
Amorose ferite
Stampan gli alati strali
Ne le tue membra, ond'impennasti l'ali:
Non con corate piume
Volasti l'cavo audace
A la sfera immortal del primo Iames,
Ma Dedalo sagace
Con aurei eterni vanni
Eranco volasti a' più superni scanni.

A S. Carlo Boromeo.

O *Splendor de l'Insubria, o caro pegno*
De la Città, cui bagna l'Adda il piano
Del vermiglio drappel pregio sovrano,
C'hai su le stelle affiso Ostrom più degno
Nè di musico Tisi audace legno
Solca de l'opre tue l'ampio Oceano
Ch'è l'ardimento de lo regno humano
Son le tue glorie inaccessibil segno:
Quanto vitè appo te fu l'ostre, e l'oro,
Tanto, se à dir di te la lira io prendo,
Sembra vox, et il mudo stil, basso l'altor
Riuerente io t'inchino, humil t'adoro,
Sacro Cigno del ciel, muto i' mi rendo
E nel silenzio la tue glorie honora.

Allo Stella.

A Vuolto in human velo Angel frà noi
 Visse, disceso da' supèrni chiestrè
 Il buon Romeo, terror de' stigi-mostri,
 Gloria, e splendor de' purpurati Eroi:
 Questa, con Sak di beatè, ca' raggi fuor
 Fè più chiare parer la mitre, e gli ostri:
 E i ciechi Abbissi de' gran falli mostri
 Volse infelici, e luttinosi Eoi:
 Scorgete del suo piè l'orme beate
 Incliti Eroi de' sette colli apriti,
 Che di purpura il manto, e't crin u' ornate:
 Già vià più degne in voi son le Murici,
 Di sua lucida via mentre calcate
 L'orme, che fur del ciel scorte felici.

All'Aragna, ch'ordì la tela soua S. Felice.

BELLA Aracne amorosa è
 Leggindra tessitrice:
 Dolce fabra pietosa;
 Del tua dotto lauore,
 Cui cedono le tele, e i drappi d'oro
 Hebbe inuidia, e dolor la tua vittrice:
 Ceda ogni industria, e' opre
 A la tela gentil, ch'ordisti sopra
 Al nascosto Felice:
 O tela al ciel gradita,
 Ch' al buon seruo di Dio saluò la vita.

A S. Giorgio.

A Lmo Campion, che'l fier Libico Drago,
 Come Apollo Piton, morto, e sconfitto,
 E qual l'Hydra di Lerno Alcida innuito,
 Hai di Silena in riva a l'ampio lago;
 Nè furon di Tiranno, opra di Mago
 Torcer potè giamai dal camin dritto
 L'invitta anima franca, onde si afflisse
 Fugge il cor empio di tua morte vago.
 Ma qual prona non fai, se dopò morte
 Di lampeggiante arnese ardi, e risplendi
 Per ischermir sol di Sion le porte?
 Deb per pietà quaggiù lo sguardo intendi;
 Vibra l'asta per noi possente, e forte,
 E da l'Angue d'Averno har ce difendi.

A S. Gervasio, e Protasio, gemelli di S. Vitale, e S. Valeria.

DI santi genitori alma gemella,
 Che i gemelli haneste in un gionci, e le vite
 Poi le menti a dà vogliò, e insieme unite
 E le morti, e la stragi, e i sacri auelli:
 Spregiando pompe, e Numi iniqui, e fellis
 Ritrouaste del ciel le vie smarrite;
 E qual vittime à Dio pure, e gradite,
 Sembreste, nel morir candidi Agnelli:
 Sol di morte prouaste il freddo gelo,
 Non l'ingiuria del Tempo; i corpi interi
 Sessanta lustri fur sotterra occulti:
 Felici rampolli, o be' virgulti,
 Suelti à forza da terra; i rami alteri
 Co' vostri tronchi hora inestete in Cielo.

A S.

A S. Nicolò Vescouo.

V Ago, è puro Angeletto: appena nasce,
 Apprende aura vital, riposa in cuna,
 Ch' arso di santo amor tosto digiuna,
 Pargolotto fanciullo auuolto in fasce,
 Spregia il latte il bambin perche si pasce.
 D' esca celeste: indi aurei globi aduna,
 Per fouuenir l' altrai bassa fortuna,
 Onde honestà macchiâr mai non si lasce.
 Prende giouin la mitra, e'l manto sacro,
 E de la Dea triforme abbrugia il Tempio;
 Dea, ch' ignuda Asteon vide al lanacro.
 L' arse un tempo Erostrato, e ben fù scempio,
 Ma s' ei l' ara distrugge, e'l simulacro,
 E di santa virtù non basso esempio.

A' SS. Francesco d' Assisi, e di Paola.

Fortunati Franceschi; à terzi, à vini:
 Speccchi di Christo, amanti onichi, e soli
 Due lucenti fiammelle, unxi duo Soli,
 Duo fortissimi Eroî celesti, e diui:
 Tu primier le sue piaghe, e i caldi rini
 Porti, e ben te n' appaghi, e te n' consoli
 Tu secando i suoi fatti imitar suoli,
 Che varchi il mar co' piedi, e s' morti auuini.
 Feruidissimi amanti, e ferai humili,
 Arsa di caritate, e di fe' pregni,
 E del foco celeste esche, e focoli;
 Di tal gratia, e fauor foste ben degni,
 Ch' entranto per amor foste simili,
 L' urine l' opre al Signor, l' altro no' segni.

A' SS. Cosimo, e Damiano gemelli.

O Ben nati gemelli, anime accorte
 Chiara face d'amor congiunta, e doppia
 Raggio riflesso, che l'ardor radoppia,
 E duo nodi, ch'insiem stringon più forte :
 Voi sotto un fato, una medesima sorte
 Nascete al mondo, o fortunata Coppia,
 Pria nel materna seno il ciel v'accoppia,
 Poscia ne l'arte, e al fin vi giunge in morte.
 S'haveste gionti insiem grembi, e natali,
 Vita, castumi, e morti; e furon l'alme
 Vaghe d'un sol trofeo, e fide rivali,
 Ben'è ragion, che le terrene salme
 Habbian le tombe unite, e che immortali
 Dianfi ad ambo i trofei gionti, e le palme.

A S. Martino.

M Artina, anzi gran Marte; d gloria, d vate
 De' sacri Eroi, che in un pietoso, e fero
 Nemico amato, intrepido guerrero
 Sembri sotto il vessillo inuitto, e santo :
 Pietoso, e viuo amor t'arso costanto,
 Che quel, che non capiva il mondo intero
 Nudo, (o d'alta pietade essempio vero)
 Puoi ben coprir con la metà del manto :
 Hor sù le stelle in alta gloria affiso,
 Là, ve, d'eterna luce ardi, e lampeggi,
 Ben ti conosci al tuo mantel diuiso.
 E forse vero Marte e moui, e reggi
 Il quinto cerchio, e nel celeste viso
 D'amoroso furor tutto fiammeggi.

A. S. Paolo Eremita.

DE la Tobaida, ou'è l'horror più circo,
 Meco il ciel, chiuso it calle, aspro il sentiero
 Fosti ben Paolo habitator primiero,
 E sol l'ombre, e te fere albergar seco:
 Solitario vinendo al cauo sparo,
 Que palma sporgea suo tronco alto,
 Esca ti porse augel gracchianse, e nero,
 E sol s'udir le valli, e respos' Echo.
 Felice Paola; à la più verde etate
 Lasciasti i patrii alberghi, e scalzo, e nudo
 Trà le Belue. trouasti ancor pietate.
 De l'empio Satan la schiera armate
 Intrepido vincesti, e ti fù scudo
 L'innocenza, la fe, l'alta humilitate.

Nello stesso soggetto.

Scesese, horride balze, aspre, e vomite
 Piagge, opache spelonche, ermi ricetti;
 Muti alberghi d'horror, che sì diletto
 Foste al solingo habitator Tesbite,
 Quanto men di voi rare, e gradite
 Son le superbe logge, e gli auroi tetti,
 Que Borea d'honor sol gonfia i pesti,
 E lusingano i cor gioie mentite;
 Da voi qual d'elevata, eccelsa mole
 Facil varco à le stelle al Santo aprissi,
 Che se pria calcò dumi, hor calca il Solo:
 Così chi pria vesti porpore, e biffi
 Vesti hor manto di foco; e spesso suole
 Per d'alte logge ir ne gli Abbissi.

Per S. Antonio Eremita.

Gloriosa tentone;
 Generoso duello;
 Là doue chiuso in solitario agone
 Guerrier romito, ignudo
 Lo stigio, empio drappello
 Vinse senz'adoprar' elmo, nè scude:
 L'armi humiltate, e zelo,
 Spettator de la pugna il Rè del Cielo;
 Il vinto, oude la palma
 Riposò la fetice, e nobil alma
 L'horrida turba del tarcareo fondo;
 Trofeo l'Olimpo, e sù theatro il mondo.

Nel sepolcro di S. Paolo Eremita.

Questa, ch' in grembo chiude
 Ruuida tomba humile
 Le gelid' ossa ignude:
 Di chi l'porfido, e l'ero hobbe sì à vile,
 Se non d'arcisi marmi
 Appar superba, e adorna,
 Porge à l'urna di Caria illustre scorno:
 Meraviglia maggior;
 Quest'opra è di pietà, quella d'amore.

Nello stesso soggetto.

D'Industre man famosa
 Quella fu illustre stampa.
 Di questa fabra rumida, e piezosa
 Di due belue la zampa.

Di spirante laur pompa funesta
 Fù quella ritta tomba;
 Meraviglia de l'arte,
 Che stancar fè le penne, e scupir le carte.
 Rozza, e vil'opra è questa;
 Ma la terra t' Olimpo hor ne rimbomba;
 Maraviglia del cielo;
 Di ferina pietate ardente zela.

V Incitor di battaglie,
 Aquelto in duro, e lampeggiante arnese
 Mausolo il Rege amato
 Caduche spoglie bebbe sù l'urna appesa.
 Di fè non ferro armato
 Vinse il mostro d' Auerno
 Il buon Tesbite, e fù il trionfo eterno;
 Ma il suo traseo, la palma
 Qui sospesa non è, l'haue in ciel l'alma.

G Ià di serui, e di Regi.
 Pari è l'urna, e la cuna,
 Tranna le pompe, e i fregi;
 Sol disuguaglia il nostro ugual fortuna:
 Foll'è chi hauer contrasta.
 Ampia eulla ampia tomba, ed ampio albergo,
 Se per posar ci basta
 Breue, ed angusta spatia, il fiacco, e'l tergo.
 Figli siam de la terra;
 Nudi ci espose pria, nudi no sottra;
 Pur chiama angusta meta
 L'ingorda mente à se uade fma in quera
 L'ampio cerchio de l'onde,
 E le nud' ossa in picciol marmo asconde.

Alla Samaritana .

Soura l'orlo del fonte afflitto, e lasso
 Sedea l'eterno amante a l'h. ra estiva;
 Quando con l'urna in man pria Donna, hor
 Volse in lieta, e lasciuetta il passo. (Dina
 Cui disse con tenor pietoso, e basso;
 Donna, hò di ber disio; ma troppo schiuma
 Gli si mostrò de l'acqua fresca, e viua,
 Che dal fondo sorgea del cauo sasso.
 O nobil sete; ò ritrosatta, ò scarsa,
 Felice ben, cui l'assetato porse
 Dal suo fonte inessausto acque celesti.
 Divina ambrosia, e nettare benefi,
 Ch'ogni vil sete estinse, e in un soccorse
 L'alma da cieco incendio afflitta, ed arsa.

A S. Veronica .

OFortunata Ebra; cui fu concesso
 Il sembriante di Christo almo, e divino,
 Mentre già dal gran tronco oppresso, e chine
 Terger con tela, e qui serbarlo impresso;
 La non berx pago di lasciarti espresso
 Il suo squallido volto al bianco lino,
 Lacero, e stanco, à morte homai vicino
 Dentro al cereo tuo cor stampò se stesso.
 In la sua faccia del bel sangue aspersa
 Lagrimando asciugasti; egli ti rese
 Col suo vino rabin l'alma più tersa.
 In d'amor l'accendesti; egli r'accose
 D'eterno foco: hor' hai tutta conuersa,
 Al su' eterno splendor le luci intese.

L. Alla

Alla Madalena.

DE l'età mia ne la stagione fiorita
 Vissi infelice, entro a un fango immersa;
 E fu l'anima nel mar tutta sommersa
 De' diletti d'Amor cieca, e smarrita.
 Ora dogliosa, supplice, e pentita,
 Le gotte, e'l sen d'amaro piante aspersa,
 Ebra d'amor celeste, à Dio conuersa,
 Piango gli error de la già scorsa vita.
 E questa aurata chioma, iniquo prezzo
 De la mia morte hor tronco, e queste infami
 Homicide bellezze odio, e disprezzo.
 Sò, che'l morir del peccator non bramì;
 Desta l'anima, Signor, tralla dal lezzo:
 Che à te giugner non può se non la chiama.

Alla stessa.

PEccai, nò l'niego, e ne l'età più fresca
 Partai di cieca voglia ingombrò il seno
 E rallentando di lasciar il freno,
 Vissi rete d'Amor facile, ed esca:
 Pria, che'l profano arder più auuampi, o cresca,
 Sgombra da l'anima ogni disio terreno;
 Onde languo dolente, onde rion mena,
 Seguendo il ben, che lusingando adesca.
 E china à terra le tue piante aspergo
 D'ardentissimi risi, e'l core immondo
 Sciolto in huor, d'ogni sua macchia astergo;
 Che se tu porri i gravi error del mondo
 A te dietro starommi, acciò su'l tergo
 Ponga ancor de' miei falli il uisto pendo.

A S. Maria Egiziaca.

Bocca impudica d'amoroso incanto
 Magica fabra, e di lascivi accenti,
 Perche chiusa a i sospir, muta a i lamenti,
 Dianzi prodiga al riso, e larga al canto?
 Occhi uscieri de l'alma, occhi, che tanto
 Foste in mirar mortal bellezza intenti,
 Di lagrime versate ampi torrenti,
 Fonte d'eterno duolo, uscì di pianto.
 Piedi, voi che stampaste orme di morte
 Ne l'empia Babilonia in cieco horrore,
 Siate presti a cangiar costumi, e sorte
 Ecco l'alma pensata onde d'ardere
 Versa nonella Egerias ò fide scorte
 Bocca, occhi, e pianto accompagnate il core.

A S. Pelagia.

Poiche cieca al mio mal, tant'anni, e tanti
 Pazza vella ch'io fui. l'ampio Oceano
 Gii del perfido Amor solcando inuano,
 Condustiera d'incanti, e ciechi amanti.
 Hor mi raccolgo al porto, e i naviganti
 Fuor de la nave mia scaccio lontano;
 Ch'io ben veggio frà firti aperto, e piano
 Il mio naufragio, e de' seguaci erranti.
 Altro mar solco, & altro lido io cerco,
 Altri venti, altra nave; ad altro segno.
 Drizzo le vele, & altra merce io porto,
 Son le lagrime il mare, il cielo il porto.
 L'aure i sospiri, e penitenza il legno,
 E vi cambio la terra, e'l ciel vi merco,

A S. Lucia.

Luce d'eterno amor, che co' be' lumi
 Recasti invidia al Sol, scorno a le stelle,
 Che già fatti del ciel diue fiammelle,
 D'un più lucido Sol le sferè allumi.
 Angelici serbando atti, e costumi,
 Sembrasti immensa mole, alta Babelle,
 Tratta da funi, e buoi, Femina imbelle:
 Scorno d'empi Tiranni, e falsi Numi.
 Fosti luce nel mondo, hor luce arrachi
 A nostre luci, e di più luce ardente
 Ne la luce immortal le luci intendi:
 Ma se d'eterna luce in ciel risplendi,
 Porgi luce à le luci, hor che siam ciechi
 De la luce de l'alma, orbi di mento.

A S. Chiara.

Ancor de' tuoi verd' anni il vago Aprile
 Fioria, Chiara del Ciel lampade ardente,
 Quando la tua serena, inuitta mente
 Prese à schiuo le pompe, e'l mondo à vile.
 Fatta sposa di Christo alma, e gentile,
 Lo cor d'eterno foco arder si sente;
 E di lacrime versi ampio torrente,
 Pietosa in atto, e nel sembiante humile.
 Come l'Aquila al Sol, sì gli oachi intendi
 A' rai del vno Sol, cb' in alto ascesa,
 I misteri del ciel scopri, ed apprendi.
 Hor colà sù d'eterno amor t'accendi,
 Que tutta al Factor la luce intesa,
 Via più chiara, che'l Sol, Chiara, risplendi.

A S. Caterina di Siena.

O Possanza d'valor d'occaso amore,
Cb' un' alma sia più na l'amato obietta:
Che doue informa, e fonda cor nel petto
Vina una amata amante, e pur non more.
Catarina è costei, cui trasse il core
Il sempiterno uago, il suo diletto;
E un lato di duo cor fatto ricetto,
Se'n vina un' alma del su' albergo fuore.
O di santo Himeneo sposa gradita,
Onde il celeste amante anco s'appaga
Il segno marital porti à le disa.
A le palme, à le piante interna piaga,
E al cor t'imprime, ed è l'alma inuaghita
Di spulato farir contenta, e paga.

A S. Tecla, e Dorotea.

I Tene pargolette al fior de gli anni
Perigrine donzelle, alme guerriere,
A soffrir mille strazii, e mille affanni
Da le barbare turbe, ad empie scchiere,
Che spiegher in veloci e bianche i vanni
D'ogni peso mortal scarcke, e loggiere
L'alme beate à più superni scanni
Trionfanti del mondo inuiste, altare.
Ardan faci il bal sen, scosi martello
La fronte, sterpin dure aspre tenaglie
Le poppe; e i teschi incida empio coltello.
Volin tronche le membra in mille scaglie;
Che àmbelli Verginate al rio duello
Vincete pur senz' hauer piastra, o maglio.

A S. Apollonia.

DE le bianche tue perle elotte, e fine,
 Che gravoso martel scotendo sciolse,
 Più pregiate giamai Dori non colse,
 Pestando di sua man conche marine.
 Degna corona in ciel fenne al tuo crine.
 Fabra angelica man, ch' in un l'accolse;
 Ricche filze formonne, indi l'auulse
 A tudi molli atabastri, e viue brine.
 Già del morto Piton gli sparsi denti
 Fur contersi in guerrier, e haste, o cimieri
 Haucan, forbito usbergo, o lucid' elsi
 I tuoi, che rio ministro à forza fuelse,
 Verginatta gentil, non fur guerrieri?
 Ma chiare stelle in ciel, lampadi ardenti.

A S. Christina.

MEntre frà le canute, e torbid' onde
 De l' inospito mar fusti sommersa,
 Ad ontà de la turba empia, e perversa
 Ti tragge il suo Signor lungo le sponde.
 La chioma d' or, ch' à l' acque chiare, e monde
 Non era ancor del sacro fonte aspersa,
 Bagnando al falso humor, l' alma vien tersa;
 Ch' ampio nombo di gratie il ciel v' infonde,
 Sembri la Dea, che nacque à Teti in Jeno;
 Ma se di vano amor Cipria fu scorta,
 Hai tu di pensier casti il cor ripieno:
 Cipria in seguir mortali amanti accorta;
 Tu l' amante del ciel, che non vien meno,
 Cipria al mar nata, e tu nel mar risorta.

A S.

A. S. Cecilia.

O Faventia d'amor dolce, e possente,
 Onde il perfido amante alletti, e titi
 A vera fede, e fai pronta a' martiri.
 Quella dianzi idolatra, e cieca mente
 Quando temprar d'amor la fiamma ardente
 Credeasi, e render paghi i suoi desiri,
 Vn sì casto pensier nel cor gli ispiri,
 Ch'ad a più viva fiamma arder si sente.
 Fortunati del ciel sposi graditi,
 Non in morbide piume avvinte insieme
 Furon le membra a' disonesti misisti.
 Ma di cor, di voler, di fe, di spera
 Furon l'alme congiunte, e i corpi uniti.
 Giacquer freddi, ed essanguini a l'horq' estrema.

A. S. Theodora, e Didimo.

Cara legge d'amanti, e lieta sorte;
 Ch'un sol nodo gli stringe, un foco incende
 D'entrambo il cor; sol'una voglia rende
 L'un per l'altro a morir costante, e forte:
 Vassen l'alma donzella in preda a morte;
 Ma l'amato guerrier per se l'attende;
 A morir l'un per l'altro Amor contende;
 L'un de l'altro al morir fatti consorte.
 Lieta coppia d'amanti a voi pur cede
 Pitia, e Damon, che per terreno affetto
 Ambo offerirsi a la morte Amor costrinse.
 Voi, cui fiamma più viva ardea nel petto,
 Serbando intatta, adamantina fede,
 A contender la morte Amor sospinse.

A. S.

A S. Vrfola, e compagne.

CArche di vicche spoglie, audaci, e feroce
 Su l'ermadonte, e in un possenti e bello,
 Arsa la destra ancor de le marmelle,
 Superba andan le Scitiaba guerrere.
 Di più vischi trionfi andasti alsero
 V incitrici del mondo alme donzette
 Ch'ergeste inniste il crin sopra le stelle;
 Contra squadre d'armati, inermi schiera.
 Quello del campo hostil l'haste, e gli strati
 T'insenu di sangue, e le dor chiome anninte
 Fur di spoglie, e trofei caduchi frati.
 Ma voi l'amato stuol vinceste vinto,
 E portandone ai ciel prede immortali,
 Aghe del proprio sangue asperse, e vinte.

Il fine della terza, & vltima parte.



Per l'Autore .

Il Sig. Gio. Francesco Maia Materdona .

QVI', Sebeto oue scorre, oue comparte
 Dolci altrui, falsi a me l'onda Tirca
 Gli humor natiui, i' nostra età ripiena
 Di error piangena, e mie suenture in parte ;
 Quando a me le canore illustri carte
 Si offrir di Cito ; e' l suon n' intesi a pena .
 Che angelica stimai musa terrena ,
 E i confin di natura auanzar l' arte :
 Vadane, il duol temprando alhor dis' io,
 Di mille honor Iapigia bella opima,
 Ou' hebbe alma sì degna il di natio;
 Stupido pur soggiunsi, hor s' ambo un clima
 Produffe, onde sì roco è il cantar mio,
 Ed ei frà Cigni hà sol la gloria prima

Per l'Autore .

Del Dott. Cataldo Antonio Manarino.

O Il ciel trà queste carte hoggi è disceso ,
 O la man, che le pinse al ciel falso :
 Io veggio qui come in ciel viua Dio,
 E come resti in un da trè compreso :
 Veggio Michel, che di san' ire acceso,
 Scaccia il superbo a la magion d' oblio ;
 Veggio il Verbo incarnarsi, e' l mortal fio
 Pagar d' Adamo in duro legno appeso,
 Veggio di sacri Eroi cerchio indiuiso
 Spiegar palme, e corone al trino intenti:
 Dunque posso ben dir: qui il Paradiso .
 Dotta man, sacre carte, e dolci accenti ;
 Quando la voetra gloria io miro fiso
 Oblio sensi, natura, & elementi.

Per l'Autore.

Il Sign. Gio. Francesco Petrarolo.

F Inse di bronzo un ciel già Salmo neo
 Per sembrar sù i destrir Giove il tonante,
 Onde lampi scotea; ma folle amante
 Di gloria, al fin ne cadde al campo Eleo.

CITO, tu non già tal, che nouo Orfeo
 Dando col dolce suon moto à le piante,
 Formi in tua cetra un ciel chiaro, e stellante;
 Ond'io d'alto stupor m'inebrio, e beo.

Qui di giustitia il viuo Sol risplende,
 E la gloria d'Eroi chiaro sfauilla,
 Que il corso col dì notte v'alterna:
E chi di casto amor frà noi t'accende
 (A fin sì degno alto destin sortilla)
 Qual Cintia in te sia che si giri eterna.

Per la Donna celebrata dall'Aut.

Il P. Fr. Eugenio Maffia Carmelitano.

B En questo di tue lodi aureo monile,
 Che sotto a l'ombra del più verde alloro

Compose di sua man Fabro canoro,
 Inuidò il mondo ammira, Ilia gentile:

Già da i termin di Calpe à quei di Tilo,

E dal moll' Indo insino al' arso Moro
 S'ode di tua beltà grido sonoro,

Sù i vanni alzata di tant'alto stile;

Et à tai pregi il Cigno absorto in Lethe

Veggio e d'Arno, e di Sorga, e Laura e Bice

Per tue bellezze ir mezz superbe, e liete.

Ma ben conuenne a' rai di sì felice

Sol, ch'illustra d'honor l'eccelse mete,

Arder sì bella, e singular Fenice.

Per l'Autore .

Carlo Cuomo ,

CITO, Cintio nouel, ch' erger cotanto
 Fai le cime di Pindo, e del Laureato .
 E con occhio di Lince ogni secreto
 Di Natura scorgendo, hai doppia il vanto:
 Già'l suo' sugace argento, ebro al tuo canto,
 Fermò Galeso; hora il mio bel Sebeto,
 Tratto il grembo da l'alga, intento, e cheto
 T'ode, e i chiari cristalli affrena intanto .
 Lasso, e che val mio canto? e di qual Rio
 Fermar puo' l' corso? oue non pote appena
 L'onda amara affrenar del pianto mio?
 Tu, prego, m'apri la Castalia vena;
 Che'l piè lubrico, leghi al fiume auch'io,
 Cantando in riva al mar de la Sirena .

Per l'Autore .

Il Dott. Andrea Santa Maria.

EBro il senno d'ardir, d'ardore anch'io
 Ingombro il seno, ebbi, ond' il mio bel Sole
 Mirassi amando; e fu, ch'oue s'cole
 Febo, lo stil leuommi, e'l disir mio:
 Hor taccio, e gelo, e d'ardor vano, e rio
 Odio ancor la memoria; e non più vuole:
 Mia mente vaneggiar, ch'oggi il dir suole
 Natal di luce hauer, morte d'oblio .
 Foglie, e non frutti hà il Lauro, e auenga schiue
 I tuon, non val contr'empia sorte; e intanto
 Mal sotto l'ombra del suo verde huom vine .
 Per tutto ciò non frenar Cito il canto,
 Nè s'inuidiar l'honor de' le tue Dine,
 Che'l fuggir mortal lode, è immortal vanto .

Doctoris Darij Collucij Carmen.

Ad Authorem.

Pteria in sylva, curvisque Heliconis in antris
 Nutrijt Aonidum te, CITE, blanda cohors:
 Auratamque dedit citharam tibi pulcher Apollo;
 E nobili docuit sollicitare manu.
 Nèc tam tætificis numeris melicisque tyranni
 Ismarij sensum flet philomela scelus;
 Tu modo quæ lepto modularis carmina plectro,
 Te quibus immotum tollis ad Empyreum.
 Iam Laertiadem alij, fratrumque duorum
 Præliis, Peliden magnanimumq; canant;
 Tu canis immensum Mundi, rerumq; Parentem,
 Quiquæ arces superas tempus in omne volant.
 Unde, nâc immeritò, celebris post funera viues,
 Æthereisque manent præmia magna choris:
 Et viues, Titan donec se promet ab Indis,
 Vadus & à tepido dum ruet axe Notus.
 Noscet te placidus Betis, longinquus Hydaspes,
 Longifluis rapidis Nilus & Ister aquis.
 Ergò agè apollinea, fas est, sua tempora Lauro
 Cinge canora Cohors, cinge Nouena Soror.

Francisci Fischetti, de Auctore.

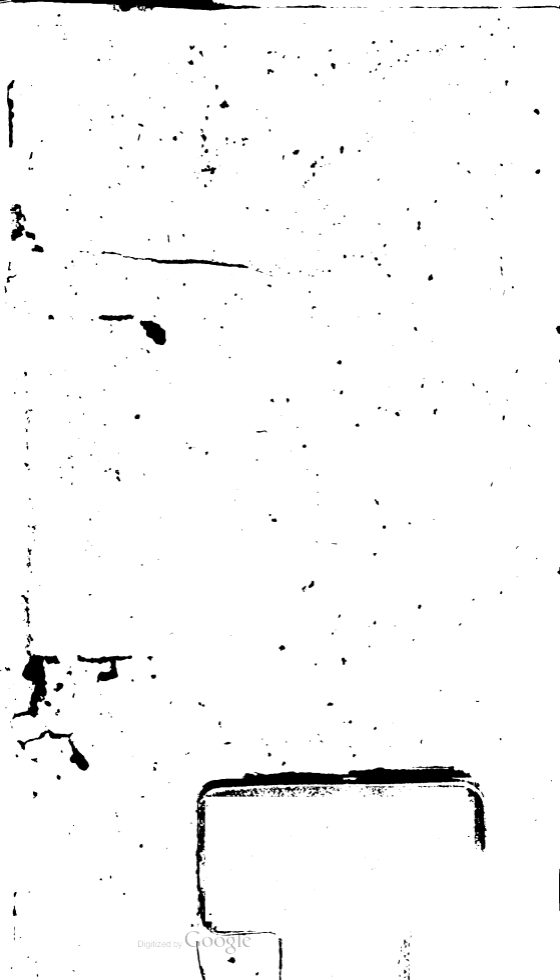
Arte valet medica, Vates, fidiumque peritus
 Hic CIVIS est, superos qui canit, atq; hoies.
 Sola sagittandi deest non sic digna potestas;
 Pollet hac, meritò Phœbus & alter erit,
 Quis mûdo dicatur triplici sic proximus arte
 Phœbo; dicatur proximus atque Deo.

Imprimatur, Alex. Bosch. Vic. Gen.

At ~~Ord. approbat.~~ Prædit. Ord. approbat.

Ord. a Neap. Min. Ord. Theol. Dep.

BIBLIOTECA



93